SANTORRE DEBENEDETTI

IL "SOLLAZZO"

[di Simone Prodenzani]

Contributi alla storia della Novella,

della Poesia musicale e del Costume nel Trecento.

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1922

PREFAZIONE

A Simone Prodenzani io voglio un po' di bene. Questo spirito bizzarro — di cui il nome e la patria son venuti fuori traverso un gioco di congetture, che scrive in un linguaggio spesso oscuro e talora con vocaboli unici, racconta novelle alcune delle quali invano si ricercherebbero altrove e ci lascia un Novelliere in versi che è il nostro più antico, e le prime descrizioni di concerti che noi possediamo e una folla di canti popolari e rime di Corte, e mille accenni alla vita di popolo e alla vita dei signori — offre davvero materia ricchissima alla nostra curiosità, e, diciamolo pure, molte ragioni di tormento. E per tutto questo mi piace. Ravvisato per ipotesi l'Autore, s'imponeva una ricerca archivistica, per la lingua occorreva farsi una storia del dialetto d'Orvieto, per la materia entrare nel campo della Novellistica comparata, e infine tentare di avventurarsi fra le difficoltà della Musica del Trecento.

Dove ho potuto risolvere con certezza, mi sono industriato di nascondere al lettore i travagli e i dubbi attraversati; ma rimangono ancora problemi e difficoltà, e questi risultano, perchè io m'attendo da lui, non che un giudizio, un aiuto prezioso.

Licenziando questo lavoro, ripenso con animo amico a Salomone Morpurgo, che s'è privato per me di trattare un argomento che gli era caro e che senza dubbio avrebbe trattato con ben altra mano. — Ringrazio riconoscente il prof. Giovanni Giannini, cui debbo molte belle informazioni, e il sac. Alceste Moretti, che m'ha

agevolato le ricerche nell'Arch. d'Orvieto. E se da queste pagine traspare un certo spirito d'abnegazione e qualche oscura virtù di sacrifizio, sappia il lettore ch'io debbo tutto ai miei Maestri di Firenze, di Firenze città d'amore e di luce.

Eccoti, amico lettore, queste vecchie novelle, raccontate bonariamente in tempi più facili, in una società che sa ancora ridere per poco e dilettarsi delle piccole cose. Gran parte tu le conosci, parecchie dagli anni della puerizia. Ma ci parlano del passato, e, per quel rispetto che dobbiamo al passato, perchè piacquero, non le dobbiamo disprezzare. Forse, o m'inganno, qua e là troverai ancora qualche spunto felice, qualche umile e disadorna bellezza, solo che tu voglia farti un'anima semplice e quasi astrarti dal presente e rivivere un po' quei tempi lontani.

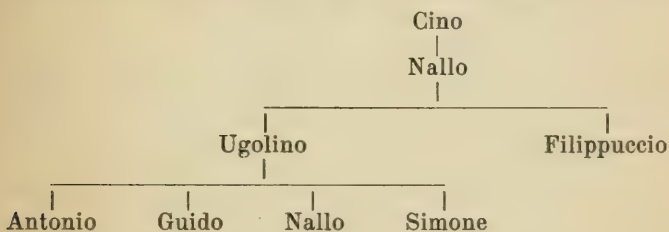
Torino, Gennaio 1922.

SANTORRE DEBENEDETTI.

CAPITOLO I.

LA VITA E L'OPERA DI SIMONE PRODENZANI

Dal castello di Prodo, villaggio del Comune d'Orvieto, discende la famiglia dei Prodenzani (1): fu fondato nel 1222, San Francesco lo vide sorgere (2). A Prodo nacque il Poeta.

Quando i docc. son più loquaci, risalgono abbastanza lontano nel novero degli antenati e dicono: Simone di Ugolino (o Golino) di Nallo di Cino. A costo di sacrificar qualche scheda, lascieremo in pace il nonno e il bisnonno, e del padre e dei fratelli diremo solo il puro necessario, premettendo, per chiarezza, questo alberetto:

Nel 1346 è organizzata la difesa del contado d'Orvieto così distribuita: Giovanni Montemarte, Ugolino e Filippuccio di Nallo di Cino

(1) Prodenzani, anzichè Pru- come porta il cod. principale delle rime di Simone. Nei numerosi docc. d'Archivio trovo « de Prodençalibus », « de Prodelsalibus », « de Prodensalibus », in volgare « de' Prodenzani ». Nè da questa forma converrà staccarsi, sia per il valore della fonte che ce l'attesta (è una supplica del Nostro al Comune d'Orvieto, Rif. CXXX, quaderno aggiunto, c. 14), sia perchè il nome della famiglia dura nelle memorie orvietane proprio così. Ricordo una lapide del sec. XVII riferita dal Fumi, *Il Duomo d'Orvieto*, Roma, 1891, p. 425, che ci conserva lo stemma della famiglia: « tre sbarre di oro che sostengono una fascia d'argento, sopra la quale è una rosa in campo turchino ».

(2) *Cod. diplomat. della città d'Orvieto*, ed. Fumi, in *Docc. di St. ital.*, VIII, Firenze, 1884, p. 64.

NB. - Avverto che tutte le Rif[*ormanze*] *che si citano nel presente lavoro, ove non se ne indichi diversamente la provenienza (parecchie appartengono all'Opera, cioè all'Arch. dell'Opera del Duomo), sono dell'Arch. Com. d'Orvieto.*

per il cassero e la torre di Prodo (1). Ugolino era dunque in età da portar armi. Gli si potrà attribuire, a fare un calcolo stretto, una ventina d'anni, ma forse ne aveva alcuni di più, se considero che quattro anni dopo compare in una tariffa orvietana tra i « Generales Taxatores » (2). Fu nel '57 eletto con altri « prudentes cives Urbevetani » preposti a « videre tutelas » (3), nel '73 Soprastante alla Fabbrica del Duomo (4), ufficio che durava sei mesi, come quello del Camarlingato; nel '64 e nell' 81 dei Sette (5). Dei figli l'unico che ci interessa è Simone (6).

Trovo per la prima volta il suo nome in un doc. del 1387 (23 giugno): in detto giorno egli è estratto per l' ufficio del Settato, che durava due mesi, incominciando da Calen di Luglio (7). Per concorrere all' elezione l'età richiesta era di almeno 25 anni (8): ma l' importanza della carica ed alcuni spunti autobiografici che parrebbero dettati verso la fine dello Scisma (cfr. p. 33) mi fan pensare che fosse più vecchio, e sui trent'anni, cioè nato intorno al 1355.

Non risaliremo molto addietro nella storia delle lotte cittadine. Basti accennare ai due partiti che si contendono il potere — i *mercorini*, cui appartiene la famiglia dei Prodenzani, con a capo il conte Ugolino di Montemarte, Pietro di Pepo e Pietrorsino Monaldeschi, ed i *muffati*, sostenuti principalmente da Corrado e Luca Monaldeschi e da Monaldo da S. Casciano — vincitori questi ultimi dal momento

---

(1) *Ephemerides Urbevetanae*, ed. Fumi, in *Rer. Ital. Script.*, T. XV, P. V, p. 19-20.

(2) G. Pardi, in *Boll. Soc. Umbra*, **2**, 182.

(3) Orvieto, Arch. Com., Statuto dell'Albornoz, Parte II (1357), R. 31.

(4) Fumi, *Duomo d'Orv.*, p. 453. Già prima è menzionato in un doc. del 1352 (*ivi*, p. 461).

(5) Rif. LXXXIII, c. 29; CI, c. 118.

(6) Di Antonio non ho notizie. Forse si recò ad abitare a Viterbo. Ivi un suo nipote nel 1428, 17 nov., vende a Sibia moglie di Simone un podere con casalino e forno e « cum duabus griptis », posto in Orvieto, Rione di S. Angelo di Pusterla (Orvieto, Arch. Not., Prot. 1° di Crescimbene di ser Angelo, fasc. 2°, c. 3). — Guido, al quale ancora sarà accennato, e Nallo, son già m. nel 1428 (v. più inn. p. 18).

(7) Rif. CV, c. 2.

(8) Arch. cit., Statuto dell'Albornoz, Parte I, Ser. I, N. IV, c. 2: Nullus possit eligi nec esse de numero Septem nec Consilii generalis balie populi nisi fuerit verus et naturalis civis urbevetanus et popularis, aut comitatensis qui habitaverit in civitate cum familia sua per tempus viginti annorum, et etatis viginti quinque annorum. Nullus etiam possit in consimilem eligi qui non habuerit in civitate predicta vel eius districtu libram et bona immobilia valentia centum libr. den. cortonensium ».

che Rinaldo Orsini, dal 1378 nominato Rettore del Patrimonio di S. Pietro da Urbano VI si fa signore della città (1380) (1). I *mercorini* son cacciati il 22 maggio di detto anno, benchè « ne rimasero molti nascosti » (2).

Già in un'adunanza del 4 gennaio 1381 sono assenti due dei Sette, considerati ribelli, e numerosi Consiglieri. Costoro son fuori, tra le file di « Ugolinus comes de Montemarte, Petrus Pepi et Petrursinus de Monaldensibus, exititii et inimici predicti d. Raynaldi, Comunis dicte civitatis et intrinsecorum eius » (3). Il 6 maggio manca nel Consiglio dei Sette un Consigliere « propter eius rebellionem »: era costui Ugolino di Nallo dei Prodenzani, padre del Poeta (4). Il giovane Simone certo con lui già addestrava il braccio per le lotte non lontane, sognando forse di conquistarsi la gloria del grande Ugolino di Montemarte « notevolissimo huomo », non solo della sua casata, « ma per tutti quei tempi », esperto nelle lettere, soldato, gentiluomo perfetto d'ogni virtù « e spicialmente di lealtà ». Orvieto manda ambasciatore a Rinaldo « virum strenuum » Monaldo di Giovanni da San Casciano, per esporgli le difficoltà che la città attraversa (5), e poco appresso conduce un audace condottiero guascone, Bernardo della Sala.

Il nuovo atteggiamento assunto da Rinaldo in favore dell'Antipapa (dovuto, pare, alla propaganda del fratello, il card. Giacomo Orsini, neutrale da prima, poi dissidente), darà forma e caratteri nuovi alle contese orvietane. Mi risulta che Rinaldo il 5 agosto 1382 ordinava al Cancelliere d'Orvieto di apporre in tutte le scritture il nome di Clemente VII, sin dal giorno della sua elezione vero Vicario di Cristo e successore di Pietro, pena la perdita dell'ufficio e delle dignità (6). Così Orvieto cambia pontefice: i *muffati* di necessità tengono per l'Antipapa, per Urbano i *mercorini*.

Nel 1385 fu fatta una prima tregua fra le parti: la pace fu conclusa il 23 aprile dell'a. seg. e tutti, o quasi tutti gli usciti rientrarono (7). Ritornava la famiglia dei Prodenzani, la quale presto

---

(1) G. Pardi, *Serie dei supremi magistrati e reggitori d'Orvieto*, in *Bollett. Soc. Umbra*, I, 396; F. Savio, *Rinaldo Orsini di Tagliacozzo*, Ivi, 3, 162.

(2) *Cronaca* del conte F. di Montemarte, in *Ephem. Urbev.* 244-5.

(3) Rif. C, P. II, c. 26.

(4) Rif. CI, c. 122.

(5) Rif. CII, c. 145 (3 agosto). Il 29 dello stesso mese riceverà, per l'ambasciata compiuta, fior. 63, sol. 13, den. 6 corton. (c. 151).

(6) Rif. CI, c. 207.

(7) *Cod. diplom. Orv.* 583.

entrerà nelle cose del Comune col figlio appunto di quel *mercorino* che incontrammo poco fa, col nostro Simone. Chè, estraendosi (23 giugno 1387) i Sette che dovevano presiedere nel bimestre luglio-agosto, troviamo:

Pro quarterio Pusterule { Butius Cole Magonis
Symon Ugolini Nalli (1).

Durante l'ufficio partecipa attivamente alle adunanze, per vero di lieve importanza politica. L'a. appresso non ho notizie di lui, una sola è del 1389 (27 giugno) (2).

Nuove disavventure si preparavano pei *mercorini*. Il card. di Ravenna tornava in Italia per Clemente VII, congiungendo ai poteri ordinari d'un Legato, l'autorità di concluder trattati, provvedere alla guardia delle città, conferir vicariati. Se l'opera sua fu vana a Firenze, senza contrasto egli potè giungere ad Orvieto che infeudava a Corrado e Luca Monaldeschi (1389, 27 settembre) (3).

I *mercorini* abbandonano dunque novamente la città, che assediano sostenuti da Bernardo della Sala, allora Rettore per Urbano a Todi, da messer Pretro Morosini e dalle genti del Montemarte.

La condizione d'Orvieto era disperata: « dentro non c'erano rimasti 100 persone, chè fugiro perchè non c'era che magnare, et valse il grano sopra 30 fior. la soma; et magnavano pane di seme di lino, di canape et altro simile. Niente di meno i *muffati* ogni cosa sostenevano per non venire in mano della Chiesa, et infiniti ne morirono » (4). Prospere invece le condizioni degli assedianti.

Urbano VI moriva (15 ottobre 1389) e gli succedeva Bonifacio IX (2 novembre); pochi mesi dopo veniva assassinato il più forte sostenitore della causa dell'Antipapa, Rinaldo Orsini (14 aprile 1390). Il momento per far tornare i *muffati* all'obbedienza della Chiesa non poteva essere più propizio.

Bonifacio IX s'adoperò presso il Montemarte perchè patteggiasse con Corrado e Luca e cogli altri. La pace è conclusa a Benano (13 novembre): stabiliva che tutti potessero rientrare « et che lo stato fosse commune ». Al magistrato dei Sette vengon sostituiti quattro Conservatori. Il Consiglio Generale diede quindi (15 novembre) piena

---

(1) Doc. cit. a p. 8 e n. 7.

(2) Rif. CVI, c. 60.

(3) *Cod. diplom. Orv.* 585.

(4) Montemarte, in *Ephem. Urbev.* 252.

balia per un anno a Corrado e Luca, ed a Francesco Montemarte e Francesco di Titignano (1).

Vari fattori contribuivano a tener tuttavia gli animi inquieti, chè « il Papa haveva per male che i Bertoni usassero in Orvieto a cavar vittovaglie, et offendiano le terre della Chiesa. Di più messer di Ravenna et i Bertoni haveano per male che le messe si celebrassano sotto il nome di papa Bonifatio, et che prima che la pace si facesse si celebrava per papa Clemente » (2). Temevasi dai *mercorini* che scaduta l'equanime balia, che i *muffati* prendessero il sopravvento, e questo timore doveva essere diviso dal papa, se, come vedremo presto, egli non isdegnò di favorire una congiura *mercorina*. Alcuni, e fra gli altri Simone Prodenzani, con chiavi false avrebbero introdotto nella città le genti del pontefice, schiacciando definitivamente i pertinaci scismatici. La storia di quest'episodio, che ha tanta importanza nella vita del Nostro, noi descriveremo rapidamente traverso una testimonianza sincrona e numerosi atti pubblici.

Il 28 ottobre 1391 estraevansi Conservatori per il bimestre novembre-dicembre:

Tomas Gheptii pro quarterio Pusterule.
Spera Mey Tini pro quarterio S. Pacis.
Simon Ugolini Nalli pro quarterio SS. Iohannis et Iuvenalis.
Monaldutius Nerii pro quarterio Serancie. (3)

Poco dopo (12 novembre) tre Conservatori s'adunano eleggendo « ad reprimenda multorum facinora, qui adversus Comune nostrum et eius statum pacificum et tranquillum hostili animo conantur sceleratissimis factionibus et operibus dyabolicis demoliri » una Commissione con incarico di provvedere inesorabilmente contro Gregorio « Leonardi de Frasolone provincie Campanee », Matteo « Andree de Aquila », Giannotto « Petri de Roma », Lippo « Iohannis magistri Nicole » d'Orvieto, per delitti da loro commessi « contra presentem pacificum et tranquillum statum civitatis Urbisveteris ». Il severo deliberato era preso, come dicevo, da tre soli magistrati, e ciò « propter absentiam et fugam Simonis Ugolini Nalli iam de offitio dictorum Dominorum existentis » (4). L'assenza di Simone, o meglio la sua

(1) Montemarte, in *Ephem Urbev.* 254; *Cod. diplom. Orv.* 587.
(2) Montemarte, in *Ephem Urbev.* 255.
(3) Rif. CVIII, c. 73.
(4) Rif. CVIII, c. 82-3.

fuga — con cui ripete l'azione paterna di dieci anni innanzi — è in rapporto con l'arresto di questi quattro congiurati, che paralizzò al suo nascere la congiura. Essa, come s'accennava, aveva radici profonde, come si vede bene dalle parole dello storico contemporaneo e compagno di parte:

Dopoi questo, si scoperse un trattato in Orvieto che havevano col Papa certi Mercorini per mezzo di Simiotto degli Orsini et Anselmo di Bolimarzo, e questi furo Simone di Gulino di Nallo di Cino, Pietro di Vannuzzo, Menicuccio et Ghiorio di Matteo del Biancoscero, chè havevano, questa bona gente, contrafatto le chiavi di porta Postierla per mettere dentro la gente del papa; ma, scoperti, fuggiro d'Orvieto; e il primo fu Simone, il quale era allora Conservatore. Di poi si fece fare un salvocondotto per il quale havarìa scoperto il tutto, et li fu fatto. Rivò alla porta et non volse entrare in Orvieto, e palesò tutti i cittadini e 'l trattato et che tenìa nascoste le chiavi dentro casa sua contrafatte. (1)

A un lettore superficiale questo passo può suggerire l'opinione ch'egli abbia tradito la sua parte, il che io non credo. Ignoro propriamente perchè si sia fatto accordare un salvocondotto, ma ritengo si possa escludere ch'egli abbia agito per viltà e a tutto suo vantaggio. Infatti risulta ch'egli rivelò che partecipi della congiura erano: egli stesso ed il fratello Guido, « Menicutius et Ghiorius Macthey Biancoscerii et Petrus Vannutii »; e che intendevano « ipsum populum dicte civitatis ad rumorem levare et gentes inimicas in dicta civitate mictere causa ipsum statum pacificum turbandi ». Le persone denunziate erano al sicuro dalle offese d'Orvieto, ed egli colla sua denunzia forse stornava maggiori sospetti, riducendo un tentativo, che aveva il consentimento di tutti i *mercorini* ed era favorito da Roma, a piccole proporzioni. Questo io credo, chè mentre non ottiene alcun favore dai *muffati* e l'odio d'Orvieto s'accanisce non meno contro di lui che contro gli altri, quando, dopo il bando, rientrerà col prevalere della parte sua, numerose e continue cariche gli dimostreranno che la stima dei suoi non gli venne mai meno.

Certo, già il giorno 16 era revocato il salvocondotto, e la revoca, a nome dei tre Conservatori, notificavasi dal Cancelliere a Simone in

---

(1) *Cronaca* del Montemarte, in *Ephem. Urbev.* 255. Non c'insegna nulla di nuovo, anzi commette più d'una inesattezza, Luca di Domenico Manenti, *ivi*, p. 401. Ho corretto in parecchi luoghi: l. 3, l'ediz.: « Gino di Pietro »; l. 4: « Giovio », « Brancoscino ». — Per Simiotto Orsini, v. Savio, in *Boll. Soc. Umbra*, I, 535.

presenza di numerosi cittadini (1). Tre giorni appresso radunasi il Gran Consiglio, è riferita la denunzia di Simone e quella fatta da uno dei primi arrestati, Lippo « Iohannis de Urbeveteri », mercè la quale vengonsi a conoscere altri due congiurati, Guglielmo « Iohannis alias Socço » e Luca « Severi », e « fatto scrutinio inter Consiliaros dicti Consilii et cives ibidem existentes », con 113 voti contro 7 si elegge di nominare una Commissione per punire i ribelli (2).

La congiura, che secondo la confessione di Simone era un tentativo isolato di pochi, in realtà, a guardar bene, coinvolgeva tutti i *mercorini*. Il Montemarte si tradisce poco dopo averla attribuita solo a « certi *mercorini* », soggiungendo: « questo fatto fu cagione di gran scandalo et danno a tutti i Mercorini, perchè i Muffati rimasero signori come prima; et tutti i gentiluomini mercorini andaro fuori d'Orvieto, e niuno dopo questo entraro dentro ». Fatto sta ch'egli stesso impugna la spada, mentre i Brettoni vanno a guastare le sue terre e i suoi castelli. In Orvieto pongonsi custodi al palazzetto di porta Maggiore e di Pustierla, si torturano quei certi quattro, che furono i primi arrestati, per istrappar loro nuove confessioni, s'impiccano, si mandano scolte notturne fuori ecc. ecc.

È il tempo di raccogliere le biade, cosa troppo molesta coi nemici alle porte, ond'è che il Consiglio Generale, tra queste difficoltà e questi torbidi, stabilisce di dar piena autorità sulla pace e sulla guerra a Corrado di Berardo Monaldeschi (12 giugno 1392) che riesce a concludere una tregua (3). Ma come cresce l'audacia dei fuorusciti, poco appresso (29 settembre) il Consiglio novamente infierisce contro i traditori, cioè Simone e i suoi compagni, promettendo 100 fior. d'oro a chiunque consegnerà qualcuno di costoro al Comune. Chi lo ucciderà, 50 fior. Se si tratterà di persona sbandita, oltre a ricevere le dette somme, sarà ribandita e rimessa nel possesso dei proprii beni (4).

Dopo altri minori episodi, trovo che i Conservatori scrivono a Bernardone « de Serris » pregandolo di accettare « quod pax fienda inter nos et nobiles nobis et nostro Comuni actinentes ex una parte, et comitem Franciscum de Corbario et Franciscum Boncontis et alios exititiòs Urbevetane civitatis ex parte altera », proceda per mano di esso Bernardone (1393, 10 aprile) (5). Nuove misure si prendono per

---

(1) Rif. CVIII, c. 83.
(2) Rif. CVIII, c. 86-7.
(3) Rif. CX, c. 6-7.
(4) Rif. CX, c. 63-5.
(5) Rif. CXI, c. 75.

pacificare i fuorusciti, sinchè la città, stanca di queste fazioni, delibera di dare piena autorità a Biordo Michelotti (1395, 26 settembre). Uno dei primi atti della signoria di Biordo fu quella di richiamare i banditi e condannati « exceptis illis octo civibus urbevetanis qui fuerunt et sunt condempnati pro rebellibus » prima della venuta di Biordo (1396, 21 febbraio) (1).

Dopo il 16 novembre 1391 Simone non rivide più per lunghi anni la patria. Sospetto che, dopo aver partecipato coi suoi alle azioni militari, pacificatisi essi coi *muffati,* venuta a mancare la spada del Montemarte e di Francesco di Bonconte, gravato dalla taglia, poichè Roma non poteva negargli e non gli negò infatti il suo appoggio, abbia trovato rifugio e protezione presso Bonifacio IX.

Uno dei primi atti di Biordo Michelotti era stata la conferma delle condanne già pronunziate contro i ribelli orvietani, sicchè durante la sua Signoria nulla potevano sperare i nostri esuli. Se l'assassinio di questo gran venturiero parve, e con ragione, ai contemporanei « molto laida cosa », senza dubbio fu salutato con gioia da Simone e dai suoi, chè forse questa uccisione avrebbe loro riaperte le porte della sospirata città.

Bonifacio IX, che con bolla del 22 gennaio 1398 aveva nominato suo fratello, Giovannello Tomacelli, Rettore e Capitano generale del Patrimonio e del Ducato spoletino, s'adoprò poco dopo perchè venisse chiamato Signore d'Orvieto.

I *muffati* erano più che disposti a tornare all'obbedienza della Chiesa. Mandano a Bonifacio e al fratello un'ambasciata dichiarandosi in colpa per aver osteggiato Gregorio VI, Urbano VI « et quoslibet alios romanos pontifices », promettendo d'obbedire ad entrambi, di combatter contro i nemici del papa e specialmente « contra Petrum de Luna nunc Antipapam appellatum ». Sottopongono alla loro approvazione numerosi capitoli (1398, 9-18 aprile) (2). L'aprile Giovannello Tomacelli riceveva in obbedienza la città per il Papa, entrando in essa come suo Commissario. E i tempi eran maturi per il ritorno degli esuli. Avviliti i *muffati,* signore della Città il fratello di quel Papa, pel quale essi avevano, in un folle tentativo, arrischiata la vita, nessun ostacolo più li poteva trattenere.

---

(1) Rif. CXIV, c. 71.

(2) *Cod. diplom. Orv.* 597 ss. e Rif. CXV, c. 7.

Una lettera di Donadeo da Narni, luogotenente di Giovannello Tomacelli, la quale pure tra le ampollosità dello stile cancelleresco lascia trapelare un sincero senso di simpatia, rimetteva senz'altro Simone, Guido e gli altri banditi in tutti i loro diritti (1400, 5 gennaio). Uno di essi, a nome pur dei compagni, presentavasi il 19 febbraio a Biagio « ser Pandulfi de Viterbio », Cancelliere d'Orvieto, consegnandogli la preziosa commissione che riapriva loro, dopo nove anni d'esiglio, le porte della città (1). Simone Prodenzani da questo momento non la abbandonerà più.

Gli anni che trascorsero dal 1380, cioè dalla sedizione sfortunata cui prese parte Golino Prodenzani, sino a tutto il 1414, per loro stessa dichiarazione, furono anni di continui insuccessi per i *mercorini*. E infatti, dopo il breve dominio con Bonifacio IX, vien la città in potere di Ladislao d'Ungheria « lacrimantibus et dolentibus... melcorinis » (1414, maggio-luglio). Tornano questi ultimi al potere con Giovanna II successa a Ladislao, chè Tommaso Carafa, reggente per essa, scaccia i principali capi di parte *muffata*, Corrado e Luca Monaldeschi, e fra gli altri Monaldo da S. Casciano. Ma i fuorusciti rientrano pochi mesi appresso e sfrattano il Reggente, mentre i *mercorini* corrono ai ripari dandosi al Card. di S. Eustachio per la Chiesa con determinati Capitoli da lui accettati (1415, marzo-aprile). Ora essi dichiarano di sentirsi abbastanza forti per condurre la città ad obbedienza del Papa. Chiedono ed ottengono che le terre usurpate loro siano restituite e cacciati in bando i principali *muffati* (2).

Se non che, passato poco più d'un anno, i *muffati* riescono a dar la città a Braccio Fortebracci (1416, 9 giugno), che tenta subito una pacificazione delle due parti. L'8 luglio, davanti al Luogotenente del Defensor, i Conservatori con 284 cittadini, fra cui il Nostro, giurano di mantenere la pace, di non far romore, scandalo o novità, non commettere offese contro alcuno e serbarsi fedeli a Braccio (3). I *mercorini* debbono piegare il capo: debbono sottostare a dative (4), e mentre alcuni si fanno *muffati*, giurando in presenza dei Conservatori nelle mani del Cancelliere ricevente « vice et nomine partialitatis et partis

---

(1) Rif. CXV, c. 241.

(2) *Cod. dipl. Orv.* 664 ss.

(3) Rif. CXXIV, c. 31-4.

(4) Rif. CXXVI, c. 123: « Infrascripta sunt nomina solventium eorum impositionem impositam *mercorinis:* ... Symon Ugolini florenos auri ij » (ottobre del 1419). L'imposta era stata deliberata il 10 settembre (c. 109). Altra dativa, e anche qui è colpito il Nostro, il 17 novembre (c. 140).

muffate », a tutti s'ordina di consegnare le armi offensive e difensive « sub pena duodecim scossarum funis in martorio et decem ducatorum auri pro quolibet petio dictorum armorum » (1). La signoria di Braccio dura sino alla metà del marzo del 1420.

Pacificatosi con Martino V, gli cede la città, della quale il Pontefice, dopo aver rimesso la pace e preso possesso, nomina Governatore per la Chiesa Giovanni Coningher, nelle cui mani numerosi cittadini, non manca Simone, giurano fedeltà (2). Tra i vari Luogotenenti che si succedono, ricordo Agapito Colonna (1421, 13 maggio-1422, giugno) (3), che fu in relazione con Simone Prodenzani che gl'indirizzò un sonetto. Era stato riferito a lui che il Nostro seguiva la parte Orsina, ed egli se ne scolpa e dichiara d'essere indifferente alle lotte partigiane, non avendo altro amore che il « ben fare ».

Lo stato pacifico d'Orvieto durante il pontificato di Martino V è novamente turbato alla sua morte, con recrudescenza di lotte civili, facendo i *mercorini* pratiche collo Sforza, i *muffati* col Piccinino, nelle quali riescono questi ultimi ad avere il sopravvento. Un successo di qualche entità ottengono il settembre del 1437 i *mercorini,* entrando Ugolino da Corbara e Gentile della Sala in Orvieto, che quest'ultimo tenne sino al 1449. Quando la notte di Santa Lucia rientrano i *muffati,* trionfano, restituiscono la città alla Chiesa e al governo di Niccolò V. Da questo momento termina la storia delle fazioni d'Orvieto: « senz'altra effusione di sangue svaniva uno degli stati più violenti della vecchia Italia ».

L'età « eroica » della vita di Simone finisce col suo ritorno in patria. S'occupa ormai esclusivamente delle cose del Comune e della Fabbrica del Duomo, e non vuol più sentir parlare nè d'Orsini nè di Colonna, nè di guelfi nè di ghibellini. Dal 1401, sotto tutti i governi che si succedono, egli partecipa alla vita pubblica e le cariche non si contano. Nei registri delle Riformanze occorre ad ogni passo il suo nome. È sei volte del supremo ufficio del Conservatorato (4), dieci

---

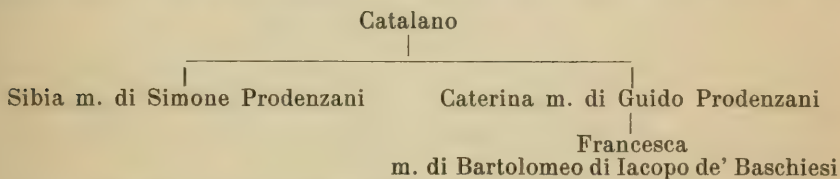
(1) Rif. CXXVII, c. 6.

(2) Pardi, *Serie di supremi magistrati* cit., in *Boll. Soc. Umbra,* I, 408 e n. 3; Rif. CXXVII, c. 52 (27 aprile 1420).

(3) Pardi, p. 409.

(4) 1403, sett.-ott. (Rif. CXVI, c. 210, 212); 1410, genn.-febbr. (Rif. CXX, c. 32, 46, 48, 53); 1413, nov.-dic. (Rif. CXXII, c. 75, 79); 1417, luglio-ag. (Rif. CXXIV, c. 159, 167); 1422, sett.-ott. (Rif. CXXVIII, c. 301-2, 306); 1428, marzo-aprile (Rif. CXXXI [Bollette], c. 41.

volte è Consigliere del General Consiglio (1), per non parlare della sua frequente partecipazione al Consiglio Segreto, dei numerosi Consigli cittadini ove fa udire la sua voce, delle ambasciate, degli speciali incarichi (2). Della Fabbrica del Duomo è due volte Camarlingo (1406, 1° marzo, 1412, 1° sett.) (3) e quasi ogni anno Soprastante dal 1408 (1° sett.) al 1438 (c. s.) (4).

Della vita privata, di cui pure possediamo una bella documentazione, non diremo che le cose principali, tralasciando certe brighe d'interessi, soprattutto del tempo della fuga e dell'esilio (5), vendite, acquisti, procure (6). Il padre di Simone era ricchissimo: possediamo la lista completa delle sue possessioni nel 1363, che risulta veramente cospicua per case, torri e poderi (7). Ma una parte notevole di queste ricchezze dovette andar perduta nelle lotte e nell'esiglio. Scrive il Montemarte che i *mercorini* si trovavano ad aver « molto minuita la livera loro nel lungo tempo della briga, che erano stati di fuori, perciò che per forza e per necessità gli era convenuto vendere le possessioni loro a' *muffati* quasi per quello essi haveano voluto » (8). Sposò Sibia, figlia di Catalano di Petruccio di Neri « de Turri »:

NB. - *Catalano* nel 1349 è tra i nobili fatti popolari (*Ephem. Urbev.* 26, n. 1). — *Sibia*, già sposata nel 1402 (Arch. Com., Catasto, N. 17 [già XXIV], c. 20); è dichiarata nel 1428 erede ed usufruttuaria, insieme colla nipote Francesca, da Simone nel suo Testamento. — *Caterina* è già m. nel 1428. — *Francesca*, già vedova nel 1440 (Opera, Rif. 1436-43, c. 203), tre anni dopo fa testamento (Opera, Libro grosso dei Testamenti, c. 285).

---

(1) La prima elez. è del 1401, dal 1° sett., per 4 anni (Rif. CXVI, c. 63), l'ultima, del 1431, 18 febbr., per 6 anni (Rif. CXXXIV, fasc. 1°, c. 29).

(2) Noto solo che nel 1408, 25 genn., con altri tre « cives bene inteligendis » è chiamato ad esaminare una proposta fatta da un fontaniere intorno al restauro dell'acquedotto (Rif. CXVIII, c. 27).

(3) Rif. CXVI, c. 363; Opera, Rif. 1411-17, c. 76.

(4) Rif. CXVIII, c. 168; Rif. CXXXIX, c. 59 e Opera, Rif. 1436-43, c. 111.

(5) Cfr. Rif. CVIII, c. 110; Rif. CXVI, c. 402.

(6) Arch. Not., Prot. 1° di Crescimbene di ser Angelo, fasc. 1°, c. 9; fasc. 2°, c. 3, 10, 20, 24.

(7) Arch. Com., Catasto N. 11, ad a.

(8) *Ephem. Urbev.* 264-5 (a. 1398).

Ebbe una lunga controversia d'interessi, finita con piena vittoria, dal 1422 al 1424 con Stefano di Tommaso de' Mazzocchi della Massaia, cittadino d'Orvieto, che gli aveva usurpato le parti a lui spettanti del castello di Prodo con molte possessioni. Nel 1428 (28 febbr.), come erede dei fratelli Guido e Nallo, detta le sue ultime volontà ordinando anzitutto d'essere sepolto « in ecclesia Sancti Dominici Ordinis fratrum Predicatorum de Urbeveteri, in cassa de lingnio bene singniata, iuxta sepulcrum in quo iacent Lupicini et familia Lupicinorum, cum fuerint iam una et eadem familia cum Prodensalibus ». Lascia le sue sostanze alla moglie e alla nipote Francesca (1). Non ho più notizie di lui dal 1438. Eletto, come abbiamo notato, dei Soprastanti, non partecipa alla seduta del 29 sett., nè il giorno appresso, essendo occupato e colla salute scossa a cagione della vecchiezza (2). Dovette mancare poco appresso. Certo era già morto nel 1443, a. in cui Francesca fa testamento.

Gli anni in cui si svolse l'attività di Simone Prodenzani sono fra i più infelici per lo Stato d'Orvieto. Abbiamo visto le continue convulsioni cittadine. Tra le lotte fratricide e la peste — dopo quella del 1348, « que fuit maxima », nel 1363, nel 1374, nel 1383, 1389-1400, nel 1410 durata due anni, nel 1418, nel 1424, nel 1429 (3) — la misera popolazione s'è ormai ridotta a ben poca cosa. Nel 1389, per via dell'assedio, Orvieto non conta che mille focolari (4). Da una certa Supplica dell'università « Artis Albergatorum » (1402, 1° luglio) si ricava che il numero degli Alberghi, già di 30, poi, prima della mortalità « proxime preterite », di soli 15, è ora ridotto a 6 (5). Son dati assai significativi.

La società che circonda il Poeta è un piccolo mondo oscuro di maestri pedanti, di medici che invano combattono la peste e la superstizione, di poetucoli che scrivono per esercizio, mentre le molte cose belle iniziate dal passato attendono invano chi le continui e le compia. Una sola figura in mezzo a tanta mediocrità campeggia, quella del co. di Montemarte, ottima spada ed ottima penna.

---

(1) Opera, Libro grosso dei Testamenti, c. 304.

(2) Opera, Rif. 1436-43, c. 111-2.

(3) *Cron. Urbev.* in *Ephem Urbev.* 208; *Ricordi* di ser Matteo di Cataluccio, *ivi*, p. 480 e cfr. n. 1.

(4) Montemarte, in *Ephem. Urbev.* 252 e n. 3.

(5) Rif. CXVI, c. 191.

A questi tempi la cultura ufficiale — lo Studio, già fiorente, è venuto a mancare nè debbono illuderci le bolle di Gregorio XI e d'altri papi, vane promesse (1) — è rappresentata appena dai modesti maestri di grammatica e d'arti liberali stipendiati dal Comune. Son nomi che che non dicono più nulla.

Il 2 aprile 1379 i Sette scrivono « magistro Cataluccio Cecchini de Tuderto, in grammaticalibus et aliis liberalibus artibus profexori » nominandolo « in nostrum magistrum ad legendum in gramaticalibus et aliis artibus supradictis » per 3 anni, incominciando dal 25 di detto mese, con stipendio di 100 fior. d'oro all'anno colla ritenuta di den. 12 « pro qualibet libra » e coll' abitazione ove possa « scolas comode retinere ». Incomincia le lezioni l'8 giugno (2). In seguito passa a Volterra, dal 23 febbr. 1384, con salario di fior. 70 d'oro più i soliti emolumenti e le concessioni, scappando via alla fine della condotta. Ebbe buona fama. Nella *Nota di tucti li maestri di gramatica che sono in Toscana* è ricordato onorevolmente: « In Todi: maestro Cataluccio. Seppi a Siena buono maestro; è a 'Rvieto ora ito e conducto per lo comune » (3). Per circa un cinquantenio, dal 1402, insegnò Mattia di Lodovico attendendo « ad legendum scolaribus gramaticalia, recthoricam nec non auctores et poetas » (4).

Non conosco nessun doc. dell'attività letteraria di questi due Grammatici. Appena del secondo ho rinvenuto un bigliettino, obliato dal destinatario entro un volume di Riformanze del 1418, che parrebbe indirizzato al Cancelliere: sarebbe il destinatario « Bartolomeus Megliorutii » di Amelia:

Recreaturus compater emet ab eodem amico recreandus — si quando occupationibus rei publice sollicitus non angeris ipsum visitabis — Cloto nente sua fila tibi, animum sibi coherentem non immutaturum. Interim te valere opto ut optas. In alto pulvere puerorum sue solite residentie, tertia ydus Iulii.

Tuus compater Macthias etc. (5)

Gran sfoggio, in così breve esercizio, di colori rettorici, e il *cursus planus (recreaturus compater, opto ut optas)*, il *velox (interim te valere,*

---

(1) *Cod. diplom. Orv.*, v. Indice s. *Studio generale.*

(2) Rif. CI, c. 73-4, 91, 125, 177.

(3) Ed. Bacci, in *Bull. R. Dep. St. Patr. p. l'Umbria*, **22**, 160-1.

(4) Rif. CXVI, c. 141; CXXXV, c. 34. La data della morte, 1450 (10 sett.), ricavasi dai *Ricordi* di ser Matteo di Cataluccio, in *Ephem. Urbev.* 513.

(5) Rif. CXXV, autogr. tra le cc. 17 e 18.

pulvere puerorum), il *trispondaicus* (*emet ab eodem, amico recreandus, ipsum visitabis, sua fila tibi, sibi coherentem, non immutaturum*), l'*octosyllabicus* (*occupationibus reipublice, solite residentie, tertia ydus iulii*) e un probabile *dispondeus dactylicus* (*sollicitus non angeris*) martellano a tutta forza a dimostrare che questo maestro è ben degno dell'elogio delle Riformanze che lo chiamano « scientificum virum ». Egli a questi elogi avrebbe certo preferito migliori emolumenti. Il suo primo stipendo fu di fior. 25, in seguito salì a 36, dal 1410 gli s'aggiungono fior. 2 mensili, nel 1417 ha fior. 64, più, naturalmente, i « salaria usitata », che pagano gli scolari, ma deve tenere a sue spese « pensionem domus pro scolaribus », la polverosa scuola cui allude nella letterina, finalmente dal 1420 è a fior. 82.

La misera città, più che ai maestri deve pensare ai medici. Dal 1379 è condotto, con fior. 100, « magister Andreas magistri Gentilis civis urbevetanus, medicus fisichus », che rimane in carica sino al 1401 (1). Gli succede « magister Andreas magistri Pauli », riconfermato sino al 1422 (2). Dal 1424 trovo Matteo di Giovanni d'Orvieto (3). La paga che si dava al *medico dottore* (così è chiamato Andrea di Paolo in una Provvisione del 30 sett. 1410) era suppergiù di fior. 80-100. L'ultimo accennato non ne riceve che 36. Nel 1377 la città stipendiava un Paolo « magistri Iani » d'Orvieto « medicum chirurgicum » con fior. 50: è ancora in carica nel 1384 (4). Ma il popolo all'opera della scienza preferisce — ne vedremo qualcosa più innanzi (p. 48) — le pratiche superstiziose.

Ben poca luce d'arte nuova brilla intorno al P. Da due secoli Orvieto possedeva l'austero Palazzo del Popolo, e sin dal 1240 la Chiesa di S. Francesco. I più bei miracoli del Duomo, ed è un miracolo il Duomo stesso, il più splendido frutto del miracolo di Bolsena, s'erano compiuti alla fine del Dugento ad opera di maestri senesi, e l'altre meraviglie, che ora le bianche pareti attendono religiosamente, le compirà, parecchi decenni dopo la morte di Simone, Luca Signorelli. Da tempo era compiuto, ed eran compiuti i bassorilievi della facciata con tutti i destini dell'umanità e da lungo la chiesa possedeva il reliquiario d'Ugolino di Vieri. Simone fanciullo potè vedere al lavoro Ugolino di prete Ilario, che ispirandosi all'opera del cesellatore, nella

---

(1) Rif. CI, c. 92; CXVI, c. 74.

(2) Rif. CXVI, c. 140; CXXVIII, c. 273.

(3) *Ephem Urbev.* 480 n. 1; Rif. CXXX, c. 95 ss.

(4) Rif. CI, c. 191, c. 211.

parete a destra della Cappella del Corporale dipingeva l'incredulo sacerdote celebrante sull'altare di Santa Cristina, e la conversione della specie, e il sacerdote vinto che si prosterna innanzi al papa e ai cardinali, e il Vescovo d'Orvieto che va a riconoscere l'avvenimento, e di là torna col prezioso corporale alla città, presso la quale il Papa coi prelati e il popolo gli muove incontro. Urbano IV ostenta al popolo la reliquia, poi in Concistoro commette a S. Tommaso di scrivere l'uffizio del *Corpus Domini*. Ed altri prodigi ancora operati dall'eucaristia, rappresentava Ugolino, e storie della Crocifissione (1). Forse contemplando queste pitture, un ignoto poeta componeva una Sacra Rappresentazione, che le segue passo passo, ed è la più bella gemma del *Laudario orvietano* (2), e al Corpo di Cristo dedicherà più d'una poesia ancora il nostro Simone nei suoi tardi anni.

Nel Duomo, sin dal 1373, fra Filippo teutonico costruiva un imponente organo con grandi cannoni e dodici mantici, ma talmente ampio che riusciva difficilissimo sonarlo. Ser Barnabuccio proposto di Bolsena s'impegnò di muoverlo con una ruota, che doveva « per sè stessa voltare senza adiuto de niuna persona », così che il musico potesse agevolmente menare i mantici e battere la tastiera (1388). Non ci riuscì e dovette anche assaggiare il carcere. In seguito, un prete tedesco mise le cose in ordine, spostando anche gli organi minori posseduti dal Duomo (1400), poi ancora nuovi guasti, nuove spese e nuove brighe, talvolta anche con qualche pizzico di comico: è una storia assai lunga. Purtroppo dei musici non ci rimane alcun ricordo: abbiamo appena memoria d'un Lorenzo di maestro Vico canonico orvietano, nominato dal 1434 per tutta la vita sonatore dell'Opera (3). Fuori del Duomo qual fosse l'attività musicale non so. Trovo che nel 1424 si dà una certa paga « Francisco magistro arpe », ch'era uno dei « famuli » dei Conservatori (4). Tuttavia, se le fonti orvietane tacciono, in compenso un magnifico cod. Casanatense ci ha trasmesso l'opera di Ugolino d'Orvieto (5), buon conoscitore della

---

(1) Fumi, *Il Santuario del SS. Corporale,* Roma, 1896, p. 85; Id., *Duomo d'Orv.* passim.

(2) *Sacre Rappres. per le Fraternite d'Orvieto,* Perugia, 1916, p. 76.

(3) Fumi, *Duomo d'Orv.* 453 n.

(4) Rif. CXXX, fasc. 2° agg., c. 17.

(5) Cfr. Haberl, in *Kirchenmusik. Jahrbuch,* 1895, p. 40; J. Wolf, *Geschichte der Mensuralnotation,* Leipzig, 1904, specialm. a p. 339 e 170 (v. anche *Register* s. *Ugolino*).

musica francese, ammiratore di Guillaume de Machaut (parla dei suoi canti « bene politeque compositis ac dulcissimis harmoniarum melodiis ornatis ») di cui esamina minutamente il largo uso ch' egli fa dell' *imperfectio* (1). Il *De musica disciplina* in cinque libri, dettato intorno al 1430, testo importante per la storia delle teorie musicali, dedica un intero libro, il terzo, al Commento del *libellus cantus mensurabilis secundum Johannem de Muris*. Rimangon pure di lui alcune composizioni, delle quali egli forse compose non meno la musica che il testo.

Echeggiavano le chiese e le Confraternite di laudi. Già in certi Ordinamenti del 1357 relativi all'Opera di Santa Maria è ricordata la « casa sotto l'altare magiure ove stanno i Disciplinati », ai quali s' impone di passare « in ne la casa di sotto a la volta de la Cappella del Corpo di Cristo mo facta » (2). Un Inventario della Fraternita di Santa Maria, composto intorno a questa data, registra fra l' altro, « duo volume in ne' quali sonno scripte le laude » (3). Ma il doc. più importante per la storia nostra è un cod. di « ripresentatione le quale si degono fare l'anno per le fraternite d' Orvieto », scritto l' aprile del 1405 da « Tramo di Leonardo, disciplinato de la Fraternita di Santo Francesco ». Sono in gran parte copiate da vecchi libri, tuttavia alcune spettano a questi tempi e sono di Autori orvietani o di giù di lì. Così : « Questa ripresentatione nuova, compilata per lo Proposto di Sancta Cristina, si fa come Sancta Anna concepecte la Vergine Maria per virtù de lu Spiritu Sanctu, ad viij dì di dicembre » (p. 10). È poi certamente dovuta ad un poeta d' Orvieto la bella rappresentazione che si faceva nella « solennità dell' ofitio del Corpo di Cristo » (p. 76), con vivaci elementi realistici, che poco fa riaccostavamo alle pitture di Ugolino di prete Ilario. Nel 1421 i Compilatori dello Statuto dell'Opera di S^ta^ Maria, notano (Rubr. 55 : « de prohibitis fustigatorum representationibus in dicta ecclesia ») che mentre « fustigatorum sive disciplinatorum actus et mores ab initio fuerant ed Dei et sanctorum eius laudem et honorem », oggi, « ad mundi laudes et vanitates totaliter fiunt : et qui in primordiis homines qui aderant compungebant fere humiles et devotos, nunc in fabulas et derisum penitus sunt conversi ». E però si ordina che i disciplinati, che vestendo ed usando le vesti sacerdotali ed i para-

(1) U. Kornmüller, *Musiklehre des Ugolino v. Orvieto*, in *Kirchenmusik. Jahrbuch*, 1895, p. 28.

(2) Fumi, *Duomo d'Orv.* 385 e cfr. p. 391 (23 febbr. 1404).

(3) *Sacre Rappres. per le Fraternite d'Orv.* cit., p. 142.

menti li profanano, giammai più non osino ordinare e fare in chiesa « aliquas eorum representationes sive devotiones nuncupatas, que verius sunt derisiones », sotto pena « centum soldorum denariorum pro quolibet canente sive faciente huiusmodi representationes aut assertas devotiones » (1).

Fuori della chiesa tace la poesia o quasi, nè tra i magistrati forestieri — Orvieto avea vantato dei bei nomi, per es. fu Capitano del Popolo Rambertino Buvalelli nel 1265, Podestà e Capitano nel 1314 Catenaccio Catenacci — troviamo alcuno di tal virtù da ridestarla. Nel 1379 è Rettore del Patrimonio e con poca fortuna Reggente d'Orvieto, Guglielmo Maramauro (2), cui pare siano da attribuire alcuni sonetti privi d'originalità, troppo memori del Petrarca e di Dante (3). Qualche sterile rimatore tenta far udire a Firenze la sua voce. Scrive al Sacchetti, come a caro maestro, sollecitandone l'amicizia, Benuccio barbiere da Orvieto (4), amico di Alberto degli Albizzi e più d'una volta chiamato a Palazzo Vecchio dai Signori, che avevano piacere dei suoi sonetti e delle sue ballate, piacere alquanto sterile, se pensiamo che « mai da-lloro potè avere alcun premio », e però compose, in concorrenza col canterino Pietro, una bella canzone sulle frutta, domandando in fine, con molto garbo, qualche dono (5). E il buon Franco gli risponde schermendosi delle lodi, e, come di dovere ricambiandole, e s'egli non riesce a veder chiaro qual sia « la cagione Ove paura prima fa suo crio », gli esplica di essa le tre condizioni. Benuccio ancora entrerà nelle faccende domestiche di Franco — il suo terzo matrimonio interessò più d'uno — approvandolo e ripromettendosi di tornare a riudire il suo latino, appena sia sciolto di questo « laccio nozzeresco ». L'amicizia fra i due letterati ebbe principio nel 1387 circa (6). Oltre alla corrispondenza coll'Albizzi e col Sacchetti, ci rimane di lui un son. indirizzato a Iacopo da Montepulciano quando languiva nelle Stinche di Firenze (7),

---

(1) Fumi, *Stat. e reg. dell'Opera di S. Maria d'Orvieto*, Roma, 1891, p. 56.

(2) *Ephem. Urbev.* 244-5, 390.

(3) F. Torraca, *Studi di storia letter. napoletana*, Livorno, 1884, p. 231.

(4) Dalle Matricole dei Medici e degli Speziali di Firenze, ove l'ha rintracciato il Morpurgo, ricavasi il nome del padre, Giovanni (*Riv. crit. d. lett. ital.*, N.S., VII, col. 69).

(5) Novati, *Attraverso il m. e.*, Bari, 1905, p. 342.

(6) L. Di Francia, *Franco Sacchetti*, Pisa, 1902, p. 24.

(7) ed. Gentile, in *Gior. stor.*, 3, 230. L'Ed. lesse erroneamente *B. barbiere da Corneto*, mentre il ms. ha *da Orvieto* (cfr. Morpurgo, loc. cit.).

ed una canzone per Maurina Corbizzi piena d'elogi così rettorici, da far pensare che sia stata composta per incarico o per tentare la liberalità di questa Signora (1).

Ma chi mai penserebbe che quel fiero uomo di parte che fu Monaldo da S. Casciano scrisse rime e giudicò di poesia? Noi l'abbiamo ritrovato quà e là discorrendo delle civili dissensioni orvietane, ma poichè il suo nome è strettamente legato con quello di Simone, converrà che gli dedichiamo alcune pagine.

Monaldo da S. Casciano de' Visconti di Campiglia, cittadino orvietano e *muffato* militante — era figlio di quel Giovanni di Pone che la città ribandiva nel 1345 insieme coi figliuoli di Ermanno e Berardo Monaldeschi (2) — è una delle più cospicue figure di quei tempi, per ambasciate, onorevoli rappresentanze, podesterie (3). Durante le lotte coi *mercorini*, fra l'una e l'altra vana tregua (4), s'accanisce di preferenza, per ragioni d'interesse, contro i Montemarte. Di S. Casciano una terza parte gli apparteneva, l'altre due erano di Pietro di Ugolino di Titignano e di Francesco Montemarte, e, dice il buono storico, « sempre ci fu temenza tra noi e lui, non ostante che sempre gli facemmo servitii »; tra il 1376 e il 1394 li troviamo continuamente alle prese (5).

Mentre le fazioni orvietane si dilaniano, Siena guarda con occhio avido i castelli intorno. Accenno di sfuggita a Celle. Ben più notevoli le pratiche che condussero alla dedizione di S. Casciano alla Repubblica e alla nuova milizia di Monaldo. Già nel 1383 Monaldo si dava in accomandigia a Siena, « insieme con i castelli di S. Casciano e di Celle, premesso l'onere dell'annuo censo di fior. 10 d'oro »: la sottomissione veniva accettata ed egli era ammesso alla cittadi-

---

(1) Ed. Fumi, in *Propugnatore*, 14 [1], 107.

(2) *Disc. hist.*, in *Ephem. Urbev.* 10. Da due carte dell'Arch. di Stato di Siena, si ricava che dovette morire dopo il 24 luglio e prima del 14 agosto 1386 (Spogli di G. Bichi, **79**, p. 78-9).

(3) L'abbiamo già incontrato ambasciatore a Rinaldo Orsini nel 1381 (p. 9). È podestà a Sarteano inviato da Orvieto nel 1370 (*Ephem. Urbev.* 237 n.), a Firenze nel 1389 (*Capit. d. Comune di Firenze*, ed. Guasti, I, 422-3, 516) procuratore di Bertoldo Orsini a Pavia ad un solenne lodo pronunziato nel 1391, 29 marzo, dal co. di Virtù (Siena, Arch. di Stato, Spogli cit., p. 5).

(4) Giura le solite paci del 1385 e 1395 (*Cod. diplomat. Orv.* 584; Manente, *Historie*, I, Venezia, 1561, p. 306).

(5) Dalle *Historie* di C. Manenti, in *Ephem. Urbev.* 237 n.; Montemarte, in *Ephem. Urbev.* 257-9; Rif. CXV, c. 35; Repetti, *Diz. geogr.* ecc. *della Toscana*, Firenze, 1843, s. *Fighine di Chiusi*.

nanza senese. Nuovi Capitoli eran concordati due anni dopo (1). Finalmente si giunge (1412) ad una nuova e più solenne convenzione mercè la quale Monaldo, a nome pure del figlio Giovanni, coi sindaci del castello di S. Casciano, stando in Siena nel palazzo del Concistoro, sottopone per anni 28 all'accomandigia dei signori Nove la terra, castello, uomini e distretto di S. Casciano con tutti i fortilizi ecc. a determinate condizioni. In seguito a quest'atto, il 12 dic., il Consiglio del Popolo dà piena autorità ai Priori e al Capitano « promoveri faciendi nobilem virum Monaldum de Sancto Cassiano ad militia[m] Virginis gloriose, ipsumque facere et creare *Cavaliere Gaudente*, sibique expensis comunis Senarum providendi pro dicta militia de vestibus et habitis opportunis pro illa vice ». L'Ospedale di S. Maria della Scala lo provvederà, vita natural durante, « de domo sibi ydonea ad habitationem suam, massaritiis condecentibus et uno modio grani, uno modio vini et uno porco, uno stario olei, XXV salmis lignorum » annualmente. Il Comune a sua volta dovrà passargli fior. 3 mensili (2).

Alla nomina tien dietro non già l'esecuzione letterale, ma ben altra e di ben maggior merito, chè il 24 apr. 1413 Monaldo era militato Cavaliere di Rodi, in presenza dei Priori, del Capitano e di molti magnati e dei dottori di legge « d. Barthalomeo d. Melchiorris de Manzolis milite de Bononia, d. Georgio Thomasi Cecchi, d. Petro Barthalomei de Pecciis » riuniti, dopo la celebrazione del divino ufficio della Messa, nella Cappella del palazzo dei Signori, per mano di Giovan Francesco de' Panciatichi di Pistoia, cittadino ferrarese, Podestà di Siena.

La scena, ancora pervasa di cavalleresca nobiltà, tutta ci sta innanzi. Il Panciatichi lo decora del militare cingolo e gli cinge la spada « et alapam sibi dedit in signum militie ». Tommaso della Gazzaia, cavaliere senese di cui ci rimangono alcune rime, « misit sibi calcar destrum aureatum in pede », e l'altro gli calza un altro cavaliere della città. Finalmente « dictus Dominus Potestas sibi exibuit oschulum pacis et iuramentum in forma consueta ». Compiute le quali pratiche, un Rappresentante di fra Nicola Orsini del detto Ordine, Luogotenente del Maestro di Rodi nelle parti d'Italia, « dictum Monaldum volentem et petentem ac genuflexum coram eo

---

(1) Repetti, *Diz.* cit., s. *Sancasciano*; A. Lisini, in *Bull. Senese*, **5**, 488.

(2) La Provvisione è approvata dal Consiglio Generale il 13 dic. (Siena, Arch. di Stato, Concistoro, **281**, c. 13; Caleffo rosso, c. 181; Consiglio Generale della Campana, **205**, c. 127 e 176. Cfr. Repetti, *Diz.* cit., l. cit.

recepit in fratrem militem dicti Ordinis Sancti Iohannis et Prioratus Venetiarum, cuius est Prior dictus frater Nichola, sibique habitum dictorum fratrum exhibuit et immisit », osservate le opportune cerimonie. E da lui nella debita forma riceve il giuramento (1).

Poco appresso dovette ritornare in Orvieto, ma vi si trattenne poco, chè nel -14, durante la podesteria di Tommaso Carafa (24 maggio-agosto), è cacciato dalla città con altri capi *muffati* (2). Si riduce novamente a Siena ove ritrovo il suo nome qua e là nei Registri di Biccherna, dai quali ricavo che prima del 9 ag. 1415 s'era fatto frate dell'Ordine di S. Francesco; dopo il 13 dic. di questo a. non se ne parla più (3). Rimane di lui una corrispondenza poetica col nostro Prodenzani, nella quale esprime giudizi intorno al primo poema di lui, che provocano preziose dichiarazioni. Queste composizioni non hanno alcun valore per l'arte, al più possono dimostrare una certa cultura letteraria.

Dell'arguto spirito orvietano, che a mezzo il Trecento, faceva pronunziare alla statua che va martellando le ore sulla cappa della campana di Maurizio queste parole:

> Da te a me, campana, fuôro pati,
> Tu per gridar ed io per fare i fati (4),

se non fosse pervenuta a noi l'opera di Simone, quasi non avremmo alcun doc. prima del magnifico *Diario* di ser Tommaso. Il quasi m'è suggerito da due sonetti, incastonati entro una corrispondenza poetica di Simone, e così pervenuti sino a noi. Senza cultura, forse, ma ricco di naturale talento e popolaresca vivacità, è Buccio d'Androvandino, del quale per più ragioni rammarichiamo che a noi non sian giunte che due rime e nessuna notizia biografica (5). Manda Sonetto a Monaldo (di Bonconte?) Monaldeschi per cavargli fuori un fiorino: tutta la poesia è nel dialogo tra Padrone e Servitore. Il messaggero, ch'è avvezzo a queste ambasciate, non s'illude, « chè de' tuo' fatti

---

(1) Siena, Arch. di Stato, Caleffo rosso, c. 189, e cfr. Cons. Gen., **206**, c. 11.

(2) *Cod. diplom. Orv.* 664.

(3) N. 449, c. 6 e 44; N. 450, c. 20.

(4) Fumi, *Duomo d'Orv.* 459.

(5) Un Buccio d'Aldobrandino mosaicista, che lavorò per il Duomo d'Orvieto, nel 1321-1339 (Fumi, *Duomo d'Orv.* 46, 49, 104, 119, 121), non soddisfa per la data. Quanto al « Buccio Aldobrandini da Firenze », di cui leggevansi rime nel cod. Boccoliniano, certo si tratta d'altro poeta, chè il nostro fa rimare, con *sovegna, rivegna* ecc., *spegna* ' spinga , e *losegna* ' lusinga ,.

Monaldo n'è stanco », ma Buccio insiste perchè ha un gran male nel « borsolino », perchè soffre d'una piaga fresca fresca, che si potrebbe subito saldare appena la si toccasse con quella certa moneta. Sonetto alfine va, e torna con notizie poco allegre. Non c'è nulla da sperare: subito che Monaldo l'ha visto, « parve che gli toccasse 'l mal del fianco » e forse ancora ne soffre. Vuole illudersi Buccio: ma no, fece per ischerzo, o, se si contorse, « forse che fo 'l granco ». Sonetto prende un tono serio: fa a senno mio, Buccio, va a pescare altrove, chè dal suo mare non trarrai mai nemmeno un granchio: è dei Monaldeschi e tanto basta. Termina Buccio impazientito:

Sonetto, tu me se' male indivino.
  Donqua andarò altro' a cercar l'esca
  E lui terrò per foglietta di vino.

Tace la poesia o quasi. La letteratura è quale s'addice a questi uomini fieri, che paiono non saper vivere che colle armi in pugno, e non è letteratura, bensì arma di combattimento e celebrazione di glorie famigliari. Dopo una lunga tradizione annalistica, affatto impersonale, balza fuori colla sua *Cronaca* (1333-1400) il co. Francesco di Montemarte (1): « Perchè nelle case è utile et anco piacere di sapere i discendenti de' loro antecessori e che et d'onde furo, et che ebbero nome, et delle cose che dissero i più vecchi a' loro discendenti accadere ne' tempi loro, et che scrissero, io qui quello ne saccio et ho ritrovato per scritture o sentito dire, diraijo » (p. 211). Solo per brevi momenti, chiamato da ragioni famigliari o per trattar gravi negozi, sta senza combattere, e se scrive è breve e serrato, senza una parola vana. Si legga il necrologio del fratello:

Nel 1388 alli 19 di febraro morì il conte Ugolino in Corbara, il quale fu notevolissimo huomo non solo nella casa nostra, ma per tutti quei tempi, in ogni virtù di lettere, di soldato et di tutto quello che di virtù, di senno debba havere un gentiluomo e spicialmente di lealtà. Fu integerrimo nè riguardò a fatiche nè patimenti per servitio della Chiesa et con dispendio della casa nostra. Morì di età di 63 anni. Dico questo, perchè quelli che discenderanno di casa Montemarte habbino tutti a memoria le virtù e buon opere sue, et in specialità d'essere fedele et amare la Chiesa et cose sue, come fece esso in tutto 'l tempo di vita sua (p. 250).

La *Cronaca* non di rado offre dei passi d'un valore che va ben oltre la notizia positiva che registra. Sappiamo che la storia d'Orvieto,

---

(1) *Ephem. Urbev.* 211.

sino alla metà del sec. XV è tutta di paci giurate e spergiurate. Come facilmente questi uomini, pronti ad uccidersi, gettavano le armi per baciarsi, si vede per es. s. a. 1375:

Accadde che era venuto la sera avanti un ambasciatore de' Fiorentini chiamato Tuccio (l. Ticcio), di piccola condittione, ma accorto. Et rivato dove era la mischia, disse che lui era ambasciatore mandato dal commun di Fiorenza per bene della città, et che ciascuna delle parti si ritirasse, chè havarìa messo pace tra loro. Fu udito questo molto volentieri da ciascuno, e, buttata una lancia in mezzo, fu detto che nessuna delle parti l'havesse a passare. Parlò un poco con ciascuna delle parti, e subito, come fu piacere di Dio, chè stavano coll'arme in mano per uccidersi, et in un punto le misero giù et si baciarono insieme et ciascuno tornò alle case loro (p. 241).

Termina col passaggio dei Bianchi ad Orvieto e l'entusiasmo della città ove tutti « si vestiro » (6 nov. 1399). Molti miracoli si raccontavano « quali Dio sa se fosse vero ». Egli nessuna cosa vide che gli paresse miracolosa « salvo che vedere in un punto tutta Italia commossa », e la gente d'ogni condizione vestirsi a quel modo e confessarsi e comunicarsi con gran devozione. Ma questo soprattutto, le paci e i perdoni che gli uomini si scambiavano qualunque fosse stata l'ingiuria, anche se mortale, « e questo veramente mi è paruto cosa miracolosa e mi pare, perchè niun signore per grande, nè papa, nè imperatore, nè re haveria potuto far questa commozione, salvo il voler di Dio » (p. 267).

Questo è l'unico scrittore, veramente cospicuo, dei tempi del Prodenzani e suo compagno di parte e storico della congiura di Simone che noi abbiamo tentato d'illustrare coi documenti.

Non cronista, ma raccoglitore di memorie private con qualche appunto relativo alle vicende del Comune, quando queste vicende lo toccano personalmente, è nei suoi *Ricordi* (1422-1458) (1) ser Matteo di Cataluccio, che fu in relazione personale col Nostro (2). Spirito mediocre, limitato, pone tutto suppergiù sullo stesso piano, senz'ombra di criteri prospettici. Per es. i gravi fatti del settembre 1437, gravi specialmente per lui *muffato* (v. più indietro p. 16) son da lui ridotti in questa forma:

1437 die XI septembris

Intravit in civitate Urbesveteris Comes Ugolinus de Corbario et Gentilis

(1) *Ephem. Urbev.* 473.

(2) Alla divisione avvenuta nel 1423 per ser Matteo e il fratello Cola è presente « Simone Ugolini Nalli » (*ivi*, p. 478).

Petriantonii cum multis eorum comitatinis; et in quo introitu fuit mortuus Lemmus Guidectutii, Antonius Iannutii et duo Perusini.

Item dicto die venit dictus Gentilis in domo mea cum multis suis sequacibus et domum meam perquiseverunt, et maxime Albericus Simonis, qui abstulit de camera mea guantos de panno, guantos de ferro, cappellum meum foderatum de drappo et capputium meum de viridi; et aliqui ex dictis sequacibus abstulerunt mihi unum zapponem, unam secham, unam roncolectam, tres acceptas grossas, unam acceptinellam actam ad lignamina et quamplures alias res... Item dicto die dictus Gentilis fecit mihi reddi panzeriam, et postea remisit pro ea: pero qua venit Micchion Piloca cum duobus aliis, videlicet... Cui Micchion dixi infrascripta verba, videlicet: *Micchion, tibi do istam panzeriam.* Et ipse dixit: *Ipsam recipio* (p. 492).

Documento, questa Cronaca, se si paragona con quella del Montemarte, delle spente idealità e dell' immiserita esistenza cittadina. Ma l'abitudine del notaio all'esattezza dei particolari rende pur questi *Ricordi* di qualche interesse per la vita, per il costume, senza contare che, povero di cultura, ser Matteo traduce dal suo dialetto e ci offre più d'una volta vocaboli, se non unici, rari. Per tutto questo fa pensare al maggiore diarista d'Orvieto, a quel ser Tommaso di Silvestro, che in bell'orvietano ci lasciò una meravigliosa informazione dei maggiori e dei minori fatti della sua città e della sua persona tra la fine del -400 e i primi del sec. successivo. Fa pensare da lontano, chè ser Tommaso è un magnifico e argutissimo osservatore (1).

A Orvieto, tolti gli anni dell'esilio, trascorse tutta la sua vita Simone Prodenzani, al quale è tempo finalmente che noi ritorniamo per non più lasciarlo. Rimangono di lui due Poemi ed alcune rime. I codd. a noi noti — Parma, R. Bibl., Palat. n. 286 (A); Firenze, Bibl. Naz., Magl. VII. 1026 (B); cod. già in possesso dell'Avv. C. Bologna (C); Siena, Bibl. Com. H. X. 24, I. XI. 8 (D) di cui è copia il ms. segnato C. IV. 8 — son tutti frammenti, eccetto A. Gran parte dell'opera conserva questo ms. e le sue poche lacune si possono integrare cogli altri (2). Una circostanza è venuta a risultarci dal-

---

(1) *Diario* di ser Tommaso di Silvestro notaro, ed. Fumi, Orvieto, 1891.

(2) L'ediz. provvisoria che ho tentato, v. *Il « Sollazzo » e il « Saporetto » con altre rime di Simone Prudenzani*, in *Giorn. stor.*, Suppl. N. 15 (1913), è semplicemente una riproduzione di A, completato coi rimanenti e arricchito delle varianti ch'essi presentano. Ho seguito qui, per il nome, il cod., ma in seguito ad una più ampia esplorazione archivistica ritengo ora di dovermene staccare (v. più indietro, p. 7, n. 1).

l'esame della tradizione manoscritta, e cioè che A, scritto, se non dal P., da persona a lui vicinissima, per nostra ventura, ci rappresenta l'ultima redazione. La quale comprende il *Liber Solatii* o *Sollazzo* (*So.*) e il *Liber Saporecti* o *Saporetto* (*Sa*), più alcune rime, vere e supposte corrispondenze poetiche. Seguiremo passo passo questo ms., non tenendo conto delle lacune — in principio è mutilo — la cui integrazione non può presentare alcun dubbio.

Il primo poema consta di XVIII novelle in versi ottonari, in forma di ballata (1), precedute da due sonetti i quali, conforme a quel che fece il Boccaccio nella *Teseide,* ne indicano ordinatamente il contenuto e di più ci avvertono che l'opera, composta « sol per sollazzo », è destinata alla lettura ed al canto. Esse non sono unite da nessun legame, salvo che tutte s'intitolano da un peccato, incominciando dai mortali. La Superbia, naturalmente, è in cima, e dopo i sette segue subito la Vanagloria, tanto che taluno potrebbe lasciarsi tentare a credere che il P. ritenesse che i vizi principali siano otto, accordandosi in ciò con molti Dottori. Ma poichè nell'altro poema li enumera, seguendo l'opinione vulgata, converrà piuttosto ritenere che egli, subito dopo le mortali, abbia voluto registrar quella colpa, che della prima di esse è giustamente considerata figlia primogenita. Tali peccati si susseguono senza alcun ordine, e del resto, per questo rispetto c'è tanta libertà negli scrittori medievali, che riesce difficile trovarne due d'accordo.

Il *Liber Solatii* comprende dunque XVIII novelle, intitolate rispettivamente:

I. *Superbia.*	VII. *Luxuria.*	XIII. *Ingratitudo.*
II. *Invidia.*	VIII. *Vanagloria.*	XIV. *Ignorantia.*
III. *Avaritia.*	IX. *Ipocresia.*	XV. *Pertinacia.*
IV. *Gola.*	X. *Violentia.*	XVI. *Arrogantia.*
V. *Accidia.*	XI. *Vanitas.*	XVII. *Concupiscentia.*
VI. *Ira.*	XII. *Symonia.*	XVIII. *Rapina.*

Si chiude con un son. acrostico (col nome dell'Autore: « Simone de Golino ») che, in perfetta contraddizione coi sonetti iniziali, con voce severa invita gli uomini ad emendarsi dei loro difetti e a rivolgere l'animo a Dio (c. 41 *b*).

---

(1) Schema: *abba-cdcddeea.*

Seguono alcune rime, per noi molto importanti, di carattere polemico. È una corrispondenza con Monaldo da S. Casciano che ha giudicato poco favorevolmente la lingua del *Sollazzo.* Il Poeta si difende vantando la propria originalità, e finalmente Monaldo, lodatolo di molte virtù, non lesina elogi anche al libro pel diletto che offre e l'utilità morale (c. 42 *a*). Di due altri sonn. che vengon dopo basti rilevare il carattere scherzoso, che ora non ci interessa.

Il *Saporetto,* cioè « la salsa », è tutto in sonetti. Se ne contano 186 (per lo più d'un sol tipo) (1), vuolsi però notare che uno con qualche variante (*Sa.* **146** : **163**), un altro senza differenza alcuna è ripetuto (*Sa.* **139** : **178**).

Va innanzi un poemetto intit. ***Etates hominum*** (c. 43 *b* - 45 *a*), di otto sonnetti: il primo contiene l'Invocazione a Dio, il secondo c'informa delle quattro partizioni in cui è diviso il *Saporetto,* i rimanenti son dedicati ciascuno ad un'età.

Segue il *Saporetto,* di cui l'A. descrive imperfettamente il contenuto e dà il titolo (*Sa.* **3**), nel son. seg. si rivela assorto in visione, nel terzo e nel quarto novamente invoca il Signore, e finalmente entra in argomento (*Sa.* **13**).

È diviso in quattro Mondi. Nei primi due (c. 46 *a* - 65 *a*), il ***Mundus letus*** e il ***M. blandus,*** allo spirito del Poeta, che vaneggia tra il sonno e la veglia, si presenta una teoria di feste e sollazzi vari offerti, in occasione del Natale, dal Signore di Buongoverno, « nobile e ricco con alcun castello », chiamato Pierbaldo. L'anima delle feste è Sollazzo, figlio di Buonare, amico e compagno di Pierbaldo, che fra l'altro, ad allietare la brigata, svolge il repertorio del ***Liber Solatii.*** Buonare altro non è che il Poeta: lasciando, dopo due settimane di soggiorno, Buongoverno, il figlio subito ritorna a lui e lo risveglia. Qui finisce la materia delle prime due Cantiche. Compostele, in una corrispondenza con un ignoto ammiratore (c. 65 *b*) il Poeta dichiara che ormai la gioventù sua è trascorsa e spenta è con essa la passata follia. Da questo punto si darà tutto a pensieri spirituali. E infatti nelle altre sezioni il P., coll'intento di « mutare » quel che ha detto

---

(1) *ABBA . ABBA ; CDC . DCD*. Una volta i terzetti: *CDC . DEE* (*Sa.* **136-7**). Rari sono i caudati e la coda è *EE* in generale (*Sa.* **8**, **9**, **51**, **56**, **60**, **81**, ecc.), ovvero *dEE* (*Sa.* **119**). Affatto irregolare è il son. **186**, che ha, dopo i quartetti: *CDC . DCD . EFEGG*. La terza sezione è a *Proposte* e *Risposte:* queste talvolta sono per le rime, e ciò è avvertito dalle didascalie (*Sa.* **117**, **124**, **127**, **129**, **137**, **139**), benchè talora la corrispondenza sia imperfetta (*Sa.* **141**) o ci si permette una coda in più (*Sa.* **119**, **121**, **135**).

« in altro stato », dedica in *M. tranquillus* (c. 66 *a* - 78 *b*) ad una serie di casi di coscienza, il *M. meritorius* (c. 79 *a* - 90 *a*) ad una specie di catechismo, con aggiunte varie e preghiere. Così termina il *Saporetto.* Seguono nel ms. rime scherzevoli e dubbi amorosi (c. 90 *b* - 92 *b*); si chiude (c. 92 *b*) con un son. ad Agapito Colonna Luogotenente di Orvieto, di cui già abbiamo discorso (p. 16).

Per la genesi dell'opera il confronto dei codd. dice sostanzialmente poco. Nulla al caso nostro i due piccoli framm. (BC), qualcosa solo il ms. di Siena (D). Ivi mancano le Rime varie. Inoltre il *Sollazzo* non si chiude con quel tal son. acrostico che suggella il nome dell'Autore, ma con un distico a rima baciata:

> Questo aggio decto per foll[i]a di prima:
> Oramai verrò io ad altra rima,

e poichè D conteneva tutto il *Saporetto,* la composizione dell'acrostico è ad esso cronologicamente posteriore. In questo poema trovasi un son. in più e d'un altro, che pur manca in A, abbiamo la rubrica; ma parecchi di A qui non compaiono e inoltre s'osservano alcuni spostamenti.

Poveri son questi risultati. Proviamoci ad interrogare l'opera attentamente. Essa c'insegna che il P. in sua gioventù si divertì a comporre un gran numero di ballate (1) — frutto della « follia di prima » le chiama — delle quali un giorno fece una scelta, in numero di diciotto, col tit. *Sollazzo,* inviandole, per un giudizio, a Monaldo da S. Casciano. Quale sarà dunque la data del *Sollazzo*? La risposta è secondo noi contenuta in quella che daremo ad un'altra domanda, cioè quando siano stati composti i primi due Mondi del *Saporetto,* entro i quali è, come sappiamo, incastonato il novelliere. Ad un lettore del Boccaccio, attento quale fu il Nostro (2), parrebbe ostico attribuire l'idea di mettere insieme un « corpus » di novelle senza cornice alcuna. Ora si ponga mente ad alcune circostanze, in parte sicure, in parte, purtroppo, solo congetturali. Il Buonare che risulta in questi Mondi padre di Sollazzo, non è che Simone; quanto a Pierbaldo, sospetto che sotto lo pseudonimo si nasconda ancora Monaldo da S. Casciano. A lui il Poeta ha mandato il figlio suo, cioè il *Liber Solatii,* il figlio e il volumetto suo, ricevendone un giudizio.

---

(1) Cfr. p. 123.
(2) Cfr. p. 96, 123-4.

Se compare gli era non so, certo Simone lo tratta col *voi* ricevendo da lui il famigliare *tu* in quella corrispondenza che conosciamo, e certo per l'età andrebbe bene; e certo gli starebbe bene l'epiteto di « baldo » e « nobile », chè « *strenuus miles* » e « nobilis vir » lo chiamano i docc., senza contare che possedeva più d'un castello, come Pierbaldo. Il *Mundus letus* e il *M. blandus* sarebbero dunque stati composti dall'A. per dare una cornice al *Sollazzo,* spetterebbero dunque al tempo che il P. delle molte sue ball. ne scelse diciotto per comporre un piccolo volume. Un solo elemento interno trovo in questi Mondi: una ball. ivi si ricorda, che certo è del 1393 (1). Ma piuttosto che agli estremi anni dell'esilio, mi parrebbe conveniente pensare ai primi tempi del ritorno del Poeta in patria, nella letizia d'animo che dà la vista delle persone e delle cose care. Il P. rivide Orvieto nel 1400.

Negli altri due Mondi egli ci dice che ottenebrata è la sua vista (*Sa.* **118**, 4), bianche si son fatte le chiome e crespo ha il viso (*Sa.* **134**, 2). Se alludesse solo alla canizie e alla vista, si potrebbe sollevar qualche dubbio — il Boccaccio quarantenne si fa dire che ha « le tempie già bianche e la canuta barba » (2), e Antonio Beccari a quarantadue lamentasi « vecchio e canuto » e già si vede scurare le sue pupille e perdere il loro lume (3) — ma il « viso crespo » è troppo manifesto carattere della vecchiezza (4).

Poichè in un son. prega la Vergine che faccia cessare la « risia », cioè lo scisma, e illumini il mondo accecato « favoreggiando il successor di Pietro » (*Sa.* **159**, 15-6), non vorrei oltrepassare il 1417, chè, sebbene movimenti scismatici si siano ancor visti, coll'elezione di Martino V nell'opinione comune e realmente il Papato aveva ritrovato la sua unità. Tuttavia, per le cose osservate prima, converrà tenersi assai vicini a questa data. Il son. con cui si chiude il cod. A, come già si notava, è databile con sicurezza nel 1421-1422.

Le cose osservate sin qui ci assicurano che abbiamo da fermare due periodi di attività poetica; il primo, rappresentato dalle ballate e dai primi due Mondi; il secondo dalle ultime due sezioni. Ma nella

---

(1) Cfr. p. 76.

(2) *Corbaccio,* ed. Sonzogno. p. 275.

(3) *Rime e prose del buon secolo,* ed. Bini, 1852, p. 33.

(4) Così nella *Vita di S. Iosafat,* ed. Bini, in *Rime e prose* cit., v. Less.; nelle *Rime* del Boccaccio, son. *S'egli advien mai:* « la chioma d'oro vegga d'argento..... e crespo farsi il viso » (ed. Massèra, p. 79-80); nella nota canz. del Pucci, *Vecchiezza viene all'uom,* ricordasi la « carne crespa » (st. V).

concezione originaria erano il *M. letus* e il *M. blandus* quali noi oggidì li leggiamo? Non credo. Sappiamo ch'essi sono in forma di visione, o meglio che, in uno dei sonn. che precedono, il Poeta si dichiara « pensoso e sonulento », come assorto in un sogno dal quale lo risveglierà il figlio Sollazzo tornando da Buongoverno. Egli dunque non può essere col figlio presso Pierbaldo: e invece più d'una volta c'imbattiamo in lui, ora in Duomo (*Sa.* **29**, 12), ora nel castello (**32**, 13), ora a caccia (**42**, 12, **43**, 1 ss.). Il che non toglie, ripeto, che Sollazzo, reduce delle feste Natalizie, lo trovi addormentato e lo ridesti. L'A. dunque trasportò in una visione una descrizione realistica, composta senza alcun secondo fine, senza alcun intento di trarre dalla figura un figurato morale. Questa trasformazione avvenne nel secondo periodo della sua attività, nel periodo senile.

Ed avvenne traverso incertezze di concezione, delle quali riusciamo ancora a scoprire una sicura spia. Nel primo son. del *Mundus placidus* (*Sa.* **9**) sappiamo ch'è esposto come il programma dell'opera, programma che riferiremo da D, rappresenta una fase anteriore a quella che B ci conserva:

De quatro mondi e' *tre* son da godere
  Di canti, balli, suon, feste e dilegge,
  A giuochi, ciance e ben mangiare e bere;
E-ll' ultimo ci 'nsegna puoi la legge
  Per ridurci a ben fare e possedere
  El paradiso.....

Questa descrizione non corrisponde allo stato presente dell'opera, che risulta di due Mondi sollazzevoli e due spirituali. Nella redazione ultima (A) all'incongruenza non si rimedia, salvo che invece del *tre* (v. 1) fu lasciata una lacuna: ma chi legga il passo, siaci o non ci sia questo *tre,* le cose non cambiano. Quando al Poeta sorse l'idea di moralizzare le sue composizioni festevoli, tre Mondi lieti egli aveva composto: ne sacrificò uno, sostituendolo con il *M. tranquillus,* per ottenere un certo parallelismo ed un'esteriore simmetria, ma lasciò questa grave incongruenza, che non è la sola, come sappiamo.

Fermato il punto principale, che in origine i due primi Mondi stanno a sè, sollazzevole cornice del *Sollazzo,* molte cose vengono a collocarsi nella loro giusta luce. Se noi ammettiamo questo, il poemetto *Etates hominum,* che s'apre colla sua brava Invocazione, mentre poco dopo il Poeta ritorna con ben due sonetti a invocare il Signore, che c'informa delle parti componenti il *Saporetto,* di cui ancora non

è stato indicato il titolo, che non presenta alcun intimo legame col- l'opera che segue, se mai quattro anzichè sei Età e con diversa intonazione (1), è un tardo elemento decorativo messo lì dal P. piuttosto per completare il suo patrimonio poetico che badando alle convenienze della composizione.

Altre difficoltà d'ordine estetico ora per noi si chiariscono. Il son. con cui s'aprono propriamente le *Etates* (*Sa.* **3**) incomincia:

Prima ch'io venga a giovenile etade,
  Lasciando la vecchiaia e la più pura
  Chè per riprension voi far figura
  Perchè son piene più di vanitade,
Tutte voglio per me ve sien contade,
  Incomenzando a quella che men cura:
  Questa è l'infanzia.....

cioè: « prima di discorrere dell'età giovenile, perchè, lasciando la vecchiaia e la puerizia, intendo, per ammonimento, descriverla in un'allegoria morate (*far figura*) (2), essendo essi, i giovani (3), più pieni di vanità, voglio tratteggiarvi tutte quante le età, incominciando dalla più semplice, l'infanzia ». Questo pensiero nei sonetti che precedono il vero e proprio racconto è ripetuto con una strana insistenza: Dirà che le cose che seguono, quantunque paian sollazzevoli, daranno alfine « materia de divozione », ch'egli intende di « scrivar mundane e puoi supplire » (*Sa.* **10**), che vuol far manifesto « comme è fallace 'l mondo e la sua via » (*Sa.* **12**, 14). Tale, senza dubbio, è l'intenzione.

Ma se, nei primi due Mondi, Simone ha inteso di « far figura », dovrà nei rimanenti la figura esplanare; dovranno essi addentellarsi coi precedenti, formare un'unica medaglia col rovescio e il diritto. Se l'una espone i diletti mondani, l'altra dimostri ch'essi son cosa vana in questa vita che è un correre alla morte, brilli il contrasto e l'insegnamento: lo si domandi ai *Tre vivi e ai tre morti* o al *Trionfo della Morte,* o altro s'immagini, ch'io non so, per gli occhi o per l'intelletto, questo però vuole il nostro spirito, che alle premesse si

(1) v. Appendice A.

(2) Nel *Bestiario tosc.*, in *Studi rom.*, **8**: « Leone est quasi capo e signore di tucte le bestie..... Chusì di lui potemo dire e *fare fighura:* como lo peradore è signore e comanndatore di tucta gente, cusì non è nulla bestia che di lui non tema... » (p. 80).

(3) Per il costrutto cfr. *Sa.* **5**: La terza che se chiama adolescente..... Questi voglion vestire orevelmente (v. 1, 5).

risponda effettivamente. Se no, saran due composizioni appiccicate e sovrapposte senza un'intima unità.

Apro la terza Cantica ed ivi leggo che l'A., disegnato il Mondo piacevole, si ripromette di mutare « in altro stato » quel che ha detto, di tradurre « de mundano in catolico », perchè è manifesto che la Morte ci sta alle calcagna (*Sa*. **94**). Perciò crede sia bene evitare i troppi diletti « che son prugne e spine A l'alme nostre impedesce i camine Che a la salute non possiano andare », pregare e vigilare, mentre il demonio rugge come leone, incalza per divorarci, per trascinarci all'inferno (*Sa*. **95**). Questa è tutta l'esplanazione della « figura », cui seguono casi di coscienza messi giù così come vengono a domande e risposte, cataloghi di terrori infernali e gioie paradisiache, preghiere messe in versi, un breve catechismo.

Nella vecchiezza Simone Prodenzani tutto vuol piegare alla nuova coscienza: trasforma la cornice del *Sollazzo* in una visione, senza riuscirci appieno, le manda innanzi un quadro delle *Età dell'uomo,* ricco di buoni insegnamenti in sè, ma sciolto d'ogni legame con ciò che segue: aggiunge ai due primi Mondi altri due Mondi spirituali a fine di moralizzarli, e nessun rapporto effettivo intercede tra la figura e il figurato. Da ultimo, alle ball. del *Sollazzo* fa seguire un son. che, in contrasto col son. proemiale ove solo alludevasi al carattere sollazzevole del libro, va severamente moraleggiando.

Così, a questi tempi, accadeva al Frezzi di riprendere dopo molti anni e completare l'opera incominciata in gioventù: ma possiede ancora la forza di sottoporla ad una nuova elaborazione, la quale, sebbene lasci scorgere qualche saldatura, in massima riesce a nascondere all'occhio del critico la sua figura originaria (1). Invece il Prodenzani non potè o non seppe. Come le parti mancano di fusione e d'armonia, abbiamo propriamente, oltre al poemetto delle *Etates* ed altre minori cose, due poemi, l'uno con una bella unità e degno di questo nome, costituito dai due Mondi lieti con entro il *Sollazzo*; l'altro, semplice compilazione di uno spirito stanco che vorrebbe padroneggiare una materia che inesorabilmente gli sfugge. Su di essa non ha più alcun dominio. Non mi fermo sui versi ripetuti (*So*. **6**, 21 : 47 ; **8**, 2; **12**, 2: **17**, 3, ecc.) — ne ripetono Omero e Virgilio, per non dire che due grandi nomi (2) — ma ci son cose ben

(1) G. Rotondi, *Federico Frezzi*, Todi, 1921, p. 31.
(2) G. Fraccaroli, *L'irrazionale nella letterat.*, Torino, 1903, p. 150.

più notevoli. Ho accennato (p. 34) a quel tal son. che espone in modo inesatto la materia del *Saporetto,* imperfezione cui il cod. A rimedia malamente con una lacuna. Aggiungo che due sonetti ritornano, l'uno in forma identica; per l'altro: *Vegnamo a dire omai del dì iudicio,* la seconda redaz. che inc. *Veniamo una altra fiada al dì iudicio,* mostra che il P. s'accorse della ripetizione ma non fu in grado di far del nuovo. In vecchi canzonieri — cito quello autografo di Comedio Venuti da Cortona — s'han pure sonetti ripetuti, ma qui, trattandosi d'un Poema, la circostanza assume una particolare gravità.

Se il nome del Prodenzani deve rimanere, s'egli ha qualche diritto ad occupare un piccolo posto nella nostra letteratura, ciò sarà in grazia del *Sollazzo,* beninteso del novelliere entro la sua cornice di banchetti, balli e musica, conchiusa da un dilettoso Monologo. Pare a noi che per la storia del costume, della vita, queste rime siano una preziosa miniera, ed anche pare a noi che qua e là esse brillino di qualche lume d'arte.

Pur senza risalire troppo indietro, quasi dando un valore positivo a tutte le nostre congetture, badando semplicemente a quegli elementi che ci sembrano sicuri, noi analizzeremo criticamente quella parte dell'opera che possiede un'unità, che costituisce un organismo. Alla graziosa architettura originaria l'A. è venuto aggiungendo decorazioni e fabbriche che ne offendono la fisionomia: di queste non terremo conto. I casi di coscienza, che non sono l'esponente di crisi spirituali, ma vieti problemi trattati in forma tomistica, e le preghiere, semplici traduzioni, materia che non è mai stata vissuta, saranno studiati altrove ed in altro modo.

Due parole ancora sulla fortuna del libro. Nessun scrittore nè ad Orvieto nè fuori, salvo Monaldo da S. Casciano e quell'anonimo ammiratore cui fu accennato (p. 31), ricorda il P. come poeta nè mostra d'aver conosciuto le sue rime. Eppure nel sec. XV esse furono abbastanza lette. Se con C si fa una punta a Perugia o forse più giù, son certamente toscani D e B, e quest'ultimo fu proprio scritto a Firenze alla fine del sec. Un Fiorentino nel 1475 circa era in possesso di A. Nel sec. XVII ex. a Siena si copiava il framm. D, in servizio di quel grande raccoglitore di memorie erudite che fu Uberto Benvoglienti (n. 1668 - m. 1733).

Il numero dei mss. accennati s'accresce se pensiamo che è perduta

la fonte così di BC come di D ed A. Ma di tutte le perdite una particolarmente ci dispiace.

L'originale del *Sollazzo* era, come risulta bene dalle Feste di Buongoverno (1) e da un son. forse dovuto al P. stesso, « tutto messo ad oro », « istoriato e pento Di figurine e storie ben cento Da dar diletto a signor, duci e regge », era tale da divertire ogni persona e massime coloro « che di lettura non ànno intelletto ». Questo gioiellino (« io non vidi mai sì bel lavoro » dice ancora il son.),

> Che tanto dalle donne era cercato,
> Fussi stato d' acciai' sarìa lograto (2),

sinora è sfuggito inesorabilmente alle nostre ricerche.

---

(1) Cfr. p. 46, 97.

(2) V. la Pref. alla nostra ediz. delle Opere del Prodenzani cit. più indietro, a p. XVIII.

CAPITOLO II.

LE FESTE DI BUONGOVERNO

Parte I.

Sollazzo dice e canta le ballate del "Liber Solatii„ e molte altre cose, suona svariati strumenti, partecipa alle cacce.

Simone Prodenzani un bel giorno, trovandosi « pensoso e sonulento », per vincere il sonno prese a scrivere, e scrisse come chi è assorto in una visione, una devota invocazione a Dio. Poi via via gli apparvero allo spirito tutti i diletti mondani che abbelliscono le Corti signorili. E tra quei diletti e quelle feste un suo piccolo volume di ballate, composte nella lieta gioventù, prendeva la figura di un giovane sollazzevole, ed egli si trasmutava in quel giovane, e gli anni suoi più belli e le molte e gentili virtù gli brillavano tutte dinanzi.

Viveva nella sua terra di Buongoverno, insieme colla moglie Onesta, un gentiluomo cortese, virtuoso, bello e ricco, chiamato Pierbaldo. Dilettavasi questo Signore di comporre qualche rima, e con un suo amico e compare, che abitava lontano una giornata di cammino,

> Comme gli amici fanno per diletto,
> Talvolta, per cessar malenconia,
> Mandavense l'un l'altro alcun sonetto (1).

L'amico aveva nome Buonare d'Allegrino, ed era appunto « dibonare », cioè di buona natura, affabile, quanto l'altro era « baldo », cioè ardito.

L'uno sarà forse Monaldo da S. Casciano, Buonare è Simone Prodenzani.

---

(1) *Sa.* 13, 12-4.

Aveva Buonare in sua gioventù composto un libro di ballate, ben degno di chiamarsi *Sollazzo,* e questo è il suo « libretto », cioè il suo giovane figliuolo e il suo piccolo volume (1).

Ora, questo figlio della fantasia è ricco dei più bei pregi che possono abbellire un giovane, sa di musica come i migliori maestri, canta con voce di calandra, è cacciatore e schermitore, sa novellare, persino possiede il raro dono dell' improvvisazione, e i Signori se lo contendono.

La terra di Buongoverno reggevasi in pace e tranquilla ; inquieta e tra l'armi quella ove risedeva Buonare. E però se un giorno Pierbaldo vorrà spedire un messaggio all'amico, il messaggero, Sonetto (2), a stento si piega ad obbedire, e non senza molta paura. Giunto a Buongoverno, s'affretta a consegnare al Signore, con sollecito rispetto, questa letterina di credenza :

A te Buonare mio Sonetto vene,
De mia intenzion tutto informato.
Comme a me proprio fede gli sia dato
De quel che 'n la 'mbasciata se contene (3).

L' ambasciata era una preghiera, la preghiera di Pierbaldo all'amico perchè volesse prestargli un poco suo figlio Sollazzo. Rammarica il buon padre, ma chi oserebbe dir di no a un tanto Signore? Dopo aver domandato con affettuosa premura a Sonetto notizie del compare, della comare e di tutti :

« Comme sta mio compar » — Buonar domanda —
E la comar e tutta la famiglia?
Chè gran contento mia persona piglia
D'odirne ben, che a me è dolce manda ».

---

(1) *Sa.* 13, 10, 14, 10, e cfr. 21, 1-2 ecc.

(2) I Sonetti, come buoni servitorelli accorti ed intelligenti, sapevan fare un po' di tutto. Portano amichevoli saluti : Dante, *Sonetto, se Meuccio t'è mostrato;* G. Dondi, *Sonetto mio, va' là dove tu sai* (ed. Medin, per Nozze Morpurgo-Franchetti, Padova, 1895, p. 42) e preziosi doni di rime : Folgore : *Sonetto mio, a Niccolò di Nisi* (ed. Massèra, *Sonetti burleschi,* Bari, 1920, I, 164) — sottili ambasciate : Anon., *Vanne, Sonetto, in ca' de' Lambertini* (ed. Bartoli e Casini, *Il Canzoniere Palat.* 418, Bologna, 1888, p. 159) — suppliche amorose : Angiolieri, *Lo mio cor non s'allegra di covelle* (*Sonetti burleschi* cit., I, 76), *Sonetto, da poi ch' i' non trovo messo* (*ivi*, p. 77) — audaci assalti all' onestà delle signore : A. Pucci, ed. D'Ancona, in *Propugnatore,* II[2], 105) — malagevoli richieste di quattrini : Buccio d'Androvandino, pubbl. colle rime del Prodenzani, a pag. 197, ecc. ecc.

(3) *Sa.* 15, 1-4.

« Tutti ston sani ed a tutti vi manda
Confortando e salute centomiglia,
Perchè voi ama comme matre figlia,
E comme a padre vi se raccomanda » (*Sa.* **16**),

s'avviano insieme alla casa del giovane. Sollazzo non ha nessuna voglia di partire. Egli sa molto bene quanto diletto suol procacciare alle brigate colle molte sue arti, e teme che l'ospite, uditolo, voglia poi tenerselo sempre con sè, ma il padre finisce per vincerlo. Consente, e ascoltate le raccomandazioni paterne — non dir mai cosa disonesta, non ridere, serbati rispettosissimo innanzi al Signore, non dimenticare il tuo libretto, il *Liber Solatii* — parte giungendo subito, novellieri e poeti han fatto percorrere ben altri viaggi in un lampo, Buongoverno alla presenza di Pierbaldo:

« Buona vita, Pierbaldo, e Dio lodato
Che so' gionto secur, signor mio fino.
A voi me manda Buonar d'Alegrino:
Ch'io ve dia festa lui m'à comandato ».
« Tu sia lo ben venuto e ben trovato,
Solazo mio e d'alegrezza pino.
Pòsate un poco, chè l'aspro camino
Credo che t'aggia molto afatigato ».
« Pierbaldo, la fatiga è gran diletto
Quando l'uom serve col cor liberale;
Questo deviene a me, ben te 'mprometto ».
« Certo ne so' che nulla cosa vale
Quanto l'afezione, e questo accetto
Più che null'altra cosa prosimale » (*Sa.* **19**).

La società raccolta da Pierbaldo e donna Onesta per far musica, danzare e novellare nel castello, fuori dar la caccia ai cinghiali, alle lepri, alle folaghe, nelle selve tra morra e morra, sui poggi, nelle valli e nei pantani, il poeta non la descrive minutamente. Per quella tendenza all'espressione più semplice, che s'osserva così spesso negli scrittori medievali, questo piccolo mondo, che deve solo servire di sfondo alla sola figura veramente interessante, è appena abbozzato. Sappiamo che l'elegante e varia società — tra gli altri è presente il Vicario della terra e non mancano ecclesiastici — non fugge gli orrori d'una terribile pestilenza come quella di Villa Palmieri, ma semplicemente è qui a Buongoverno raccolta a festeggiare il Natale (*Sa.* **25**).

Benchè Sollazzo, il gentile invitato, arrivi proprio di venerdì (è il

21 dicembre), per fargli onore s'imbandisce una bella cena e pongonsi le tavole, certo « con tovaglie bianchissime e bicchieri che d'ariento parevano (1) », e forse, a dispetto della stagione, non mancavano fiori, e forse anche la sala era *giuncata,* secondo un gusto francese pur caro alla compagnia del *Decameron.*

Non sappiamo se i gentiluomini e le donne mangiassero insieme o in due gruppi distinti, nè se un piatto solo usasse per tutto il corso del pranzo, nè se questi signori adoperassero la forchetta: io sarei piuttosto pel sì che per il no (2).

Grandi modificazioni non aveva subìto la cucina italiana dal principio alla fine del Trecento. Però, sappiamo dal De Mussis, ormai le tavole si fanno più ampie « et utuntur guardenapis, quae a paucis utebantur. Et utuntur scudellis et scudellinis de petra et curtellis magnis a tabula et bronzinis et bacinis..... » e parecchie altre cose nuove, per via dei mercanti che viaggiano in Fiandra, Francia e Spagna. La nostra vecchia trattatistica tiene, oserei dire (pur non obliando il fortunato *Viandier* di quel Guillaume Tirel detto Taillevent, che s'innalzò sino a divenire cuoco di Filippo VI di Valois e Scudiere di cucina di Carlo VI (3) nè altre minori cose), il primo posto a confronto di quella delle sorelle latine.

Son del Trecento l'elegante Libro di Cucina senese (4), i due frammenti fiorentini, derivati, se non da un medesimo esemplare, da uno stesso trattato (5), il libro veneziano che con essi collegasi strettamente benchè non si possa dire fonte immediata (6), del sec. XV in. una compilazione marchigiana (7).

---

(1) V. l'Introduz. del *Decameron.*

(2) Cfr. O. Guerrini, *La tavola e la cucina nei secc. XIV e XV*, Firenze, 1884, p. 7 ss. Circa quest'ultimo punto noto, contro il G. che l'esclude recisamente, che nel Sacchetti s'osserva la forchetta ad una tavola tutt'altro che aristocratica (nov. 124). V. ancora C. Mazzi, *La casa di maestro Bartolo di Tura*, in *Bull. Senese,* **3-5**, **7**, n° 525.

(3) Pubbl. da J. Pichon e G. Vicaire, Paris, 1892. L'a. stesso gli Edd. fecero seguire un Supplemento, che riproduce il ms. Vaticano del *Viandier.*

(4) Pubbl. da F. Zambrini, in *Scelta-Romagnoli,* **40**.

(5) Guerrini, *Framm. di un Libro di Cucina del sec. XIV,* Bologna, 1887, per Nozze Carducci-Gnaccarini; S. Morpurgo, *LVII ricette d'un Libro di Cucina del buon sec. della lingua*, Bologna, 1890, per Nozze Franchetti-Enriquez.

(6) L. Frati, *Libro di Cucina del sec. XIV*, Livorno, 1899.

(7) C. Mazzi, *Un nuovo Libro di Cucina del sec. XV*, in *Riv. d. Bibl. e d. Arch.*, XXIV, 33. Per un piccolo manualetto latino, d'un ignoto maestro di Assisi, v. Novati, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1905, p. 438.

Ora, data l'acqua alle mani (1), s'inizia la cena, che, per esser di magro, non manca tuttavia nè di varietà nè di gusto.

Anzitutto il dolce, cioè il *pinocchiato*, confettura di zucchero e pinocchi. Poi, dopo il riso « in scudelletta », *gallatina* o salsa di pesce (2), trato (?) e tinca lessa con *peverato* (3):

De la peverada. Togli pane abbrusticato, un poco di zaffarano che non colori, spezie e fegati triti e pesti nel mortaio, e distempera con aceto o vino e bruodo predetto, e fàllo dolce o acetoso, come tu vuoli. E tale peverata si può dare con carne domestica, salvatica e con pesce.

Segue una delle poche vivande apprese a noi dalla Spagna, lo *schibesci* (4):

De la gelatina di pesci senza oglio. Metti a bullire vino con aceto, e mettivi dentro a cocere i pesci bene lavati; e, cotti, cavali e poni in un altro vaso. E in lo detto vino e aceto metti cipolle tagliate per traverso, e fa tanto bullire, che torni alla terza parte: poi mettivi dentro zaffarano, comino e pepe, e getta tutto sopr'al pesce cotto e lassa freddare. Questa è schibezia di tavernaio.

In arrosto, lamprede, trote e lasca perugina. Per settima portata il *cesame* (5):

Cisame de pesse quale tu voy. Toy lo pesse e frigello, toy zevolle e lessale un pocho e taiale menute, po' frizelle ben, poy toli aceto et aqua e mandole monde intriegi et uva passa, e specie forte, e un pocho de miele, e fa bolire ogni cossa insema e meti sopra lo pesse.

Poi il *covato* (?), poi la *gelatina*, che ancora nel Cinquecento davasi

---

(1) *Sa.* **20**, 3. Cfr. l'Introduzione del *Decam.* e «passim» ; Sacchetti, nov. 183; *Parad. d. Alberti*, ed. Wesselofski, in *Scelta-Romagnoli*, **86-8**, vol. III, 21. Dopo tavola si rinfrescavano novamente le mani (Sacchetti, nov. 187), ed era più che opportuno.

(2) Du Cange, *Gloss.* s. *galatina.* Nel *Libro di Cuc.* illustr. dal Mazzi a p. 46 « galatina overo peverada ».

(3) *Libro di Cuc.* ed. Zambrini, p. 42. Cfr. *Libro di Cuc.* ed. Frati, pp. 16, 33; in quello illustr. dal Mazzi, p. 48.

(4) *Libro di Cuc.* ed. Zambrini, p. 75. In quello ed. dal Guerrini: « schibecce di pesce » (p. 75), in quello illustr. dal Mazzi: « scopesce a pesce fresco » (p. 45), « scopex a pesce » (p. 44).

(5) *Libro di Cuc.* ed. Frati, p. 13 e per altre vivande in cesame p. 36. Cfr. *Libro di Cuc.* ed. Guerrini, pp. 22, 40, ed. Morpurgo, p. 25.

di norma fatta di pesce (1); in fine, pere cotte, *curiadi* o coriandri, raccomandati anche dai medici (2) e vino, cioè *chiariera vermiglia.*

Terminato il banchetto, Pierbaldo impaziente domanda a Sollazzo notizie del codicetto ch'egli ha portato con sè. Noi ricordiamo bene la premurosa raccomandazione di Buonare al figlio prima di lasciarlo: « el tuo libretto non t'esca de mente! », e sappiamo pure che *Liber Solatii* o *Sollazzo* chiamavasi il piccolo volume che l'amico mandava all'amico. Di che tratti questo libro, qual sia l'ufficio suo dirà con brevi parole il giovane ospite: dà buon esempio a non peccare, dà diletto

a chi piace 'l sentiero
De ballare o de leggere o cantare (*Sa.* 21).

Utile e dilettoso, gioverà non solo alle persone colte, ma anche agli analfabeti, in grazia delle « figurette » che l'infiorano. Le illustrazioni ai libri avevano nel m. e. una funzione ben determinata. Già notava Onorio di Autun: « pictura est laicorum litteratura (3) », e mostran bene di ricordarsene Richard de Fournival, Francesco da Barberino e molti altri (4). Compiuta la presentazione del libro, Sollazzo intona le prime ballate.

1. Superbia. — È un'avventura fiorentina. Messer Bindo, cavaliere quando la cavalleria era così invilita da concedersi ai figli degli speziali, ricco di quattrini quanto povero di nobiltà, ha commesso l'imprudenza di sposare una fanciulla di alti natali, colla pretesa di quell'Arriguccio che s'illuse « d'ingentilire per moglie » (5) e superba e orgogliosa della sua illustre casata e dei fratelli potenti. Tutto il giorno sfaccendata, pensiamo che non cuce nè fila! (6) solo ha cura

---

(1) *Libro di Cuc.* ed. Zambrini pp. 28, 175; ed. Frati, pp. 16-8; Mazzi, p. 41. Importante la testimonianza del Baccius, *De naturali vinorum historia,* Roma, 1596, p. 163: *Gelatina:* « esculentum excoctis piscibus, aceto, sale ac pipere, congelatum, cuius integros cantharos Dalmatia mittit Venetias et in totam Adriatici maris oram... Eadem et ex carnibus paratur, suumque petunculis, etiam gallinaceis ».

(2) *Consiglio medico* di maestro Ugolino da Montecatini, ed. Baldasseroni e Degli Azzi, in *Arch. Stor. Ital.,* Ser. V, t. XXXVIII, p. 147: « curiandoli sono buoni dirietro al cibo ».

(3) *Gemma animae,* L. II, c. 132 (Migne, 172).

(4) Cfr. *Libro di buoni costumi* di Paolo di Mess. Pace da Certaldo, ed. Morpurgo, Firenze, 1921, p. XX-XXI.

(5) *Decam.,* VIII, 8.

(6) Eran le due principali occupazioni della donna nel m. e. Cfr. Sermini: Cas-

di far bella la sua persona e guai a muoverle un rimprovero! — Non sei nemmeno degno di accostarti al mio letto. Provati a battermi! i miei fratelli sapran bene ridurti a dovere! — La questione del picchiar la moglie è grave assai. M. Bindo, benchè qualche moralista e qualche santo sia tutt'altro che contrario a San Bastone, ed in suo onore i Novellieri spezzino più d'una lancia, non volle mai toccarla, di che fece bene, ma andò studiando con accortezza altre vie (1). — La mia vita è minacciata, senza ch'io abbia commesso alcuna colpa, altri va tramando contro di me. Convien subito riparare in contado. — La donna, riluttante, alfine consente.

Bella la casa di campagna e tranquillo il soggiorno.

Ed ecco, mentre più godono questi agi, d'improvviso la notizia che i nemici son là pronti all'assalto. Bisogna fuggire. Bindo fa sellare il cavallo. Lapa supplica: non lasciarmi « a le man dei forestiere! ».

Per la prima volta la bisbetica piange: insensibile è M. Bindo quanto Petruchio alla voce di Caterina. Se vuol salvarsi, s'armi anche lei di corazza, di panziera, di piastre e maglia. Tutta armata è posta a cavallo. Lanciasi la strana cavalcata a galoppo: innanzi M. Bindo, poi la moglie, e dietro un servo consapevole che le sferza a tutta forza la cavalcatura. Altri sospiri e lamenti. La donna non ne può più. Ma chi sente la spada nemica alla reni non s'indugia: corrono e corrono, mentre il fiero galoppo e le armi le illividiscono tutta la persona, senza posa sin che dura la notte.

Sull'alba giungono alle porte di Firenze, e la donna ormai cade dalla fatica e dal travaglio. Per pietà, o che si pensi maggior castigo, quasi svenuta è deposta dal cavallo, le si toglie la grave armatura,

---

randra, « si stava in casa di Lamberto... a filare o cucire sì come è delle gioveni usanza » (ed. Colini, Lanciano, 1911, II, 39).

(1) Il P. è ben più ragionevole che non fossero S. Bernardino e fra Cherubino dei Minori. Il primo si contraddice, dicendo in un luogo « o ammoniscela o sopportala; non la battare mai; fa' con buone e con dolci parole» (*Prediche*, ed. Banchi, II, 103), e poco appresso « non dico che tu la batta mai, ma innanzi aspetta tempo » (l. cit.). L'altro, nelle *Regole di vita matrimoniale* consiglia, se la moglie rustica e villana non s'emenda alle parole piacevoli e poi alle aspre: « piglia il bastone e battila molto bene » (ed. Zambrini, in *Scelta-Romagnoli*, **228**, p. 13). Quanto ai Novellieri, ricordisi specialmente il consiglio attribuito, nientemeno! a Salomone (*Decam.*, IX, 9 e cfr. *Pecorone*, ed. Classici, I, 184; Sacchetti, nov. 85, 86). Gli Statuti, purchè il battimento fosse fatto con una certa moderazione e senz'armi, non ne facevano caso (v. per es. Stat. di Baschi, ed. Ricci, in *Boll. Soc. Umbra*, **18**, p. 298). Naturalmente quando si tratta di gravi colpe il P. riconosce in tutto questo diritto (Cfr. *So.* **7**, 69-70).

le acconciano i suoi panni come prima. E così, appena ha preso un po' di riposo, la conducono a casa. Monna Lapa non può più reggersi. Domanda il letto: è posta sotto le coltri. A questo punto Bindo esce, va dai cognati e porta loro una ben triste novella: la sorella è impazzita, non fa che delirare! Accorrono. La misera fa un gran parlare d'una strana cavalcata notturna e di non so che armatura che l'ha tutta illividita: naturalmente nessuno le presta fede. Che fare? La dottrina popolare rappresentata dall'incantatrice (1), dalla provvida comare e dal prete parrocchiale va innanzi alla scienza, in persona del *medico dottore* maestro Elia (2). S'apprestano a recitarle il Vangelo di S. Giovanni, che la gente superstiziosamente invocava e portava con sè a dispetto dei saggi Predicatori (3). Una vicina, armata di candele benedette, intreccia croci per spaventare il demonio che la possiede (4). Poi la comare giunge con una teglina di bracia, e fa ardere lo zolfo e le fa soffrire la *solforata*, cosa molto utile anch'essa a cacciar gli spiriti maligni: così utile che ancor in Sicilia s'adopera qualche procedimento simile a questo (5). Il prete le agita innanzi al viso il messale (6) e pronunzia le orazioni *De exorcizandis obsessis a Daemonio* coi relativi esorcismi. Finalmente parla il dottore. Maestro Elia non ha nulla a che fare con quel tal Gabbadeo (7), uomo assai ignorante e ridicolo, il quale, « sempre portava una foggia altissima, con un becchetto corto da lato, e largo che vi sarebbe entrato mezzo staio di grano, e con due batoli dinanzi che pareano due sugnacci di porco affumicati ». E' non avrebbe saputo « trovare il polso alle gualchiere ». Elia era un « medico di pregio », che amava di studiare a fondo la causa dei

---

(1) Eppure fra Filippo raccomanda di guardarsene, le chiama « medici del diavolo » e « maladette incantatrici » (*Assempri*, ed. Carpellini, Siena, 1864, p. 59).

(2) V. per tutto questo, Debenedetti, *Vecchie credenze e superstizioni*, in *Lares*, III, 1914, p. 87 ss.

(3) Passavanti, *Lo Specchio della vera Penitenza*, ed. Polidori, p. 320; Thomas, *Summa*, 2, 2ᵉ, qu. 96 art. 4. Numerose testimonianze raccolse G. S. Menocchio, *Le Stuore*, III, Bologna, 1678, p. 324, che ricorda come ancora ai suoi tempi alcuni lo portassero per devozione e per preservarsi dai mali del corpo e dell'anima.

(4) G. Moroni, *Dizionario di erudiz. storico-ecclesiastica*, s. *candela* e *croce*.

(5) *Arch. trad. pop.*, **15**, 290.

(6) Basterà accennare a S. Bernardino: « Contra fascinulum innumerabilia fiunt: cuidam enim infirmitati, dicta missa, faciunt fieri loco flabelli ventum cum missali super aegrotum, ut sanetur ». (*Opera omnia*, I, 42 e cfr. Zachariae in *Zeitschr. d. Vereins f. Volkskunde*, **18**, 444, **22**, 133).

(7) Sacchetti, nov. 155.

mali, usurpando persino, ove occorresse, l'ufficio del confessore. Propone ed ottiene che a Lapa sia rasa la testa. Era un vecchio procedimento solennemente propugnato dalla scienza. E infatti il *Flos medicinae* insegnava:

Ad frenesim.

Si caput excruciat frenesis, mox rade capillos
Iure lava raphani, post cataplasmatizando,
Et obmitte die, sed noctibus hoc interetur,
Donec proficiat, et aceto mane lavetur.

La tosatura era dunque la prima operazione che si faceva ai pazzi (1). Dei cataplasmi, delle lavature, delle unzioni ecc. che in seguito si praticavano sul capo del paziente, il Prodenzani non fa cenno per trattarsi di cose troppo note e inutili ai suoi fini di Novelliere. Si potrà ricordar di sfuggita che il buon Elia non s'accorge che monna Lapa è tutt'altro che pazza: ed era un « medico di pregio » !

Così le belle chiome d'oro sono cadute sotto la forbice del barbiere. La misera rimane in letto e non sa più che pensare: tutti ormai mi credono pazza! Dopo qualche giorno, a forza di riflettere, comprende la ragione della penitenza, fa chiamare il marito, gli domanda perdono, promette di obbedirgli sempre. E pare che sia poi diventata graziosa, e la miglior moglie di Firenze, e persino ottima massaia.

Impari dunque ciascuna che osa vilipendere il marito, dalla fortuna di costei:

E s'a questo non atende,
De panziera e de coraza
Punir vuolse comme paza.

Nota. — Due motivi: la *donna armata* e la *pazza per forza*. Si potrebbe il primo anche definirlo così: la *bisbetica strapazzata,* ma l'elemento messo in valore dall'altra formola verrebbe a perdersi, ottenendosi solo l'effimero vantaggio di gettare questo rivoletto nella gran corrente Shakespeariana. Dal punto di vista novellistico ciò non è concesso, chè — sebbene le due redazioni abbiano questo elemento comune del disagio fisico inflitto a punire i capricci irragionevoli e la superbia — sta di fatto che la novella dal Prodenzani è un organismo completo. Ciò che rende credibile che Lapa abbia perduto la ragione è il suo racconto, fatto in particolari

---

(1) *Collectio Salernitana*, ed. De Renzi, I, 508. Si veda anche II, 357, III, 33.

condizioni fisiche, d'un viaggio notturno a cavallo coperta d'armatura. Sicchè la seconda parte della ballata del *Sollazzo* non è che il compimento della prima: l'inganno di far passare alcuno per pazzo è frequentissimo nella letteratura narrativa e nel teatro (1). Che il Prodenzani abbia «costruita» questa novella non credo, sapendo bene quel ch'è in grado di fare, e tuttavia non posseggo nulla che possa avvicinarsi ad essa con fortuna. Qualcosa, se non m'inganno, di questo motivo è giunto alle orecchie del Doni, il quale mi porge un raffronto ch'io, in mancanza di meglio, riferirò.

Un soldataccio bizzarro, per liberarsi dalla zia di cui agogna le ricchezze, e che pur l'ama di tutto cuore, finge d'essere all'estremo di sua vita e con accorte prove finisce per convincerla che solo una buona scorpacciata di maccheroni può ancora salvarlo. Il male si è che non potrà mai mangiarli se essa non l'obbliga colle armi in pugno. Per amore del nipote la donna acconsente. « Ed io, racconta il soldato, meglio che io potetti, gli allacciai l'arme indosso con i braccialetti, e l'elmetto in testa con la visiera alzata, ed uno stocco ne' fianchi, e le feci pigliare in mano una labarda, e cominciare a gridarmi: « Tristo ribaldo tu gli mangerai..... questa labarda ti ficcherò in corpo se tu non gli mangi ». A questo punto il soldato salta fuori dal letto, gridando, spaventato, ai vicini accorsi che la donna è impazzita, che vuole a tutti i costi fargli mangiare i maccheroni, che s'è armata, che lo minaccia di morte. La gente le mette le mani addosso, chè per la stizza faceva proprio pazzie, sì che quanto più diceva più l'avevano per matta spacciata. La legarono ben bene ed il nipote s'impadronì di tutto quanto la sempliciona possedeva (2).

2. Invidia. — Rosa è magra magra e piena di malanni. Il marito, per consiglio del buon medico Elia, le fa ingollare cento sciroppi e medicine, che non servono a nulla. La dignità professionale del dottore è ormai messa a dura prova. È assolutamente necessario guarirla, e per guarire bisogna sapere di molte cose: parla col marito e sa che Rosa non ha altro vizio che l'invidia. Queste parole l'illuminano. Per accertarsi, si pone in luogo del prete confessore, e « messasi... una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano » (3), prende ad interrogare donna Rosa. La quale con molta ingenuità dopo aver dichiarato

---

(1) P. Toldo, *Rileggendo le Mille e una Notte*, in *Miscell. Graf*, p. 491 ss.; Id., *L'oeuvre de Molière*, Torino, 1910, p. 124 ss.; G. Marchesi, *Per la storia della novella ital. nel sec. XVII*, Roma, 1897, p. 173, 178.

(2) *Nov. di A. F. Doni*, ed. Petraglione, Bergamo, 1905, p. 84 e cfr. p. 200.

(3) *Decam.*, VII, 5.

che giammai fu tocca da invidia, soggiunge che il ben degli altri le fa male, e non esita ad esprimere questo pio desiderio:

> Mia vicina fosse cieca,
> Se uno occhio avesse io spento... (1)

Maestro Elia le minaccia le pene infernali e le promette la guarigione se s'emenda. E la donna a un tratto si pente, diventa buona, guarisce del brutto male e ingrassa. È finita.

Nota. — Novellina debolina assai, e magra più di donna Rosa. Il mezzuccio comunissimo del finto confessore (2) è adoperato a fin di bene dal saggio Elia. Fuori di questo non c'è nulla.

3. Avaritia. — A mastro Pece, un avaraccio che stenta e fa stentare, è capitata in sorte una moglie che la gente chiama, « nomina consequentia rerum », Gaudenza. Mentre il marito (che per fare economia non mangia altra vivanda che « olio o unto », ovver la mattina semplicemente radicchi) è in bottega, costei si fa cuocere un bel cappone. E già si prepara a divorarselo, quando sopraggiunge, e così d'improvviso da non lasciarle il tempo di nascondere il corpo del delitto, un ragazzo venuto a prendere la misera colazione di mastro Pece. Per paura che il bimbo andasse a raccontare, Gaudenza gli fece parte del cappone, poi lo spedì presto presto al marito. Mastro Pece, insospettito per l'indugio, prende alle strette il ragazzo, strappandogli la gran confessione:

> « Dimme el ver: mangiossel tutto? »
> « Tutto quanto sel mangione. »
> « Tutto, tutto, tutto, tutto,
> Oimè! disfatto sone ».

Questa parola « tutto » gli si pianta nel cervello e non n'esce più.

---

(1) È un motivo, per via di Aviano, diffusissimo. Molte note bibliogr. nell'edizione Crane degli *Exempla* di Jacques de Vitry, n. CXCVI e p. 212; Bédier, *Fabliaux*[2] 471. In italiano è svolto nel *Fior di Virtù* (v. Frati, in *Studi di fil. rom.*, **6**, 352), in una delle *Tre novelline antiche*, ed. L. Gentile e A. Straccali, Firenze, 1887, per Nozze Lami-Del Valle, nel *Quadriregio*, L. III, c. V, ult.ª terz., ecc.

(2) Cfr. *Oeuvres* de J. de La Fontaine, ed. Regnier, in *Grands Écrivains*, vol. IV, p. 99 ss.; Bédier, *Fabliaux*[2], p. 409-10; P. Toldo, *Contributo allo studio della novella francese*, Roma, 1895, p. 23-4; Petraglione, *Nov. di A. F. Doni* cit., p. 195.

La ragione vacilla. Frenetico corre a casa, è un uomo finito; non fa che ripetere: « tutto, tutto, tutto... ».

Gionto a casa quello avaro
Parve morto. Incontenente
Gaudenza un buon notaro
Fe' venir. Subitamente
'L testamento a la sua mente
Gli ricorda. Con gran lutto,
« Che me lassi? » dice — « Tutto! » —
Tutto 'l suo a liei lassone.

Nota. — L'interesse della ballata è costituito dal valore particolare che accortamente si dà ad una parola pronunziata ad altro fine o senza alcuna intenzione. Inganni simili non mancano, e quello d'Ulisse a Polifemo è già di questa famiglia, ma un raffronto calzante non sono in grado di addurlo.

4. **Gola.** — La donna di ser Chello è una ghiottona ubriaca otto dì della settimana: non mangia troppo pane, ma cose che invitano al bere, « cosa salzetta », la « porchetta » polli arrosto e buone « erbate » (1). Il marito tiene in serbo una certa sua botticella di buon vino, e non c'è questione! ha un bel minacciarla, minacciarla persino di morte, chè la sciagurata non sa tenersi ogni mattina (2) dal berne a piena gola. E trinca e trinca, un bel giorno s'abbatte in terra come uno straccio, ubriaca fradicia. Ser Chello la serra, così addormentata, in un cassone, e ve la lascia sino alla sera del dì seguente. Monna Sberna si risveglia, crede proprio d'essere all'altro mondo e si turba davvero, ma per poco: anche nel mondo di là ci saran pure buone taverne, spalancate agli occhi dei viandanti e con bene in vista vasi d'ogni forma dipinti (3). Il marito gira attorno piano piano. Eccole dunque una buona occasione per ordinare quanto le occorre. Ordina infatti. Con altra voce ser Chello le risponde che il vino c'è, ma ci voglion quattrini. E così viene a sapere che la ghiottona ha in serbo,

(1) Della *porchetta*, ancora notissima, dà la ricetta l'*Epulario* (v. Guerrini, *Tavola e Cucina*, p. 41). Gli *erbati* erano una specie di « omelette » fatta di verdure, con cacio e spezie. V. il *Libro di Cuc.*, ed. Zambrini, p. 77; *Parad. degli Alberti*, III, p. 101.

(2) Sul ber di mattina, anche dei signori, v. più innanzi p. 102 e n. 6.

(3) *Stat. Baschi*, p. 341 « Sia tenuto ancora el decto tabernaio, mentre vendarà vino a menuto, l'usscia de la taberna tenere aperti, et tenere le vascella co la quale esso vino vendarà, nel desco publicamente, cioè peticto, mezecto et folgliecta ».

presso un' amica, un bel vaso di gelatina, e s' è nascosto sotto il piede dell' *arciscranno* (1) settanta fiorinate di bolognini (2). Va a pren derseli, poi apre il cassone e, senza mai far cenno dell'avventura, la libera. Inutile dire che « questa non semendò mai Chè l' aviva per natura ».

Nota. — Ho trovato la stessa storiella nelle *Fabulae mistice declaratae* di Bono Stoppani, scritte nel 1360. Altre redazioni offrono le *Facetiae* del Bebel e le Novelle del nostro Bandello; l' ubriacona diventa poi un ubriacone sia nel Gazet sia nel La Fontaine. Ma la forma più vicina è quella dello Stoppani, chè ancora qui l'avventura è sfruttata, a suo profitto dal marito (3).

5. Accidia. — Sollazzo continua a ridere alle spalle del bel sesso. È la volta di donna Golata, che poco parla e men ride, in chiesa va di rado, è pigra nel ben fare, ha sempre in bocca la scusa che la sua salute non è buona. Tentar di correggerla è cosa vana, è come « dar parole al vento ». Il marito, ser Talento, per farla spigrire, un bel giorno l'obbliga, e fu necessaria tutta la sua autorità, ad accompagnarlo in campagna ad un loro podere. Bisognava passare un fiume. Giunti quivi, come il luogo era pantanoso, ser Talento pian piano la spinge nella melma, ove quanto più s' affanna per liberarsi, e più s' intrica. E mentr'essa invano va dibattendosi, egli l'abbandona e si nasconde in un boschetto vicino per dilettarsi del bel tormento. Dalla mattina alla sera, prigioniera del fango, rimane senza prendere cibo, e qui l'assale il pensiero dei suoi peccati e il pentimento: se la for-

(1) O ' cassapanca ,. Cfr. Mazzi, *La casa di maestro Bartolo di Tura*, nº 760.

(2) A Orvieto — la zecca orvietana ebbe vita effimera e d'essa non rimane che il quattrino d' argento (*Cod. diplom. Orv.* 813 n. 2) — non corrono ormai che monete forestiere. Il *fior. d'oro* vale nel 1376 L. 4,7, nel 1385 L. 4,10, nel 1400 bol. 38 d' argento, cioè L. 4,27... (G. Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, II, Bologna, 1783, p. 485). Circa i *bolognini*, nel 1383 (2 dic.) si stabilisce che i « bolongeni argentei novi » che si valutano den. 31 sian ridotti a den. 30 denar. corton. e che i « bolongeni veteres, maxime de Bononia » continuino a valere den. 30 (Rif. CII, ad a.). Così nel 1391 (Zanetti, *loc. cit.*) — nel 1400 (10 apr.) « bologneni... boni argenti, tam romani quam alii », che valevano sol. 2, son portati a den. 27 (Rif. CXV, c. 255 *b*) — nel 1401 (11 sett.) i « bononii veteres » sono a den. 30, i « bononini prime bactute » sol. 2, i « bononii novi » den. 20 (Rif. CXVI, c. 72 *a*).

(3) Debenedetti, *Spunti e motivi boccacceschi in un antico novelliere umbro*, in *Miscell. Renier*, p. 679.

tuna le concederà di rivedere il marito, gli chiederà perdono e si farà migliore. — Uditala, ser Talento va « colla fune e col cappietto » a liberarla, e la buona donna gli si getta inginocchioni davanti :

Fo da puoi miglior figliuola
Che avesse sua citade :
Parìa fosse stata a scola,
Tanta fo la sua bontade !

Proprio così. E non c'è davvero ironia ! Lasciamo parlare il savio Paolo da Certaldo : « s'el' è fanciulla femina, pòlla a cuscire, e none a legiere, chè non istà troppo bene a una femina sapere legiere, se già no la volesse fare monaca (1) ».

Nota. — Fonti non ne conosco, e del resto per inventare di questa roba non ci vuol molto spirito, nè, forse, fu tutto inventato. Gli accidiosi, secondo i più antichi interpreti della *Commedia*, son da ricercare nel Cerchio V, immersi nel fango del pantano (2).

6. Ira. — Entra in scena un bel prete. Prete Nuove s'innamora, non corrisposto, della onesta moglie di un calzolaio, e tanto l'assedia che il marito finisce per avvedersene. Il quale le ordina d'attirarlo in casa, poi al momento buono sopraggiungerà, sorprendendolo, a trar vendetta. La donna, postasi vergognosa sull' « uscio del cellaio » (3), mentre il pievano passa gli dà convegno per un certo giorno che il marito dormirà al « calcinaio » (4). Il valente giovane accetta con trasporto, ma ad ogni buon conto va armato d'una sua spada (5). E armato come Orlando, si dispone a vender cara la pelle se altri lo molesti. Va dunque alla casa e quivi giunto serra l'uscio e s'asserraglia ben bene nella camera colla donna desiderata, che tiene stretta alle sue voglie, e compie prodigi. Il calzolaio esce dal grottone ove s'era nascosto, giunge all' uscio, picchia forte : nessuno gli apre ! Per tutta la notte s'aggira disperato intorno alla casa. Poco

---

(1) *Libro di buoni costumi* cit., p. xc.

(2) G. A. Scartazzini, *Enciclopedia dantesca*, Milano, 1896-9, p. 12.

(3) Per non dar nell'occhio. Cfr. l' *uscetto dirietro* (*Sa.* **84**, 10), di cui parla il Sacchetti (nov. 34 ecc.), uscio che dava per lo più sopra un orto (Sermini, I, 18 ; II, 61, ecc.) tanto che si chiama anche « uscio dell'orto » (III, 132).

(4) In un doc. del 1399 : « calcinarium vel malticium cartararum, coraminis, pellippariorum coriorum et calçolariorum » (Rif. CXV, c. 177).

(5) Che l'A. chiama, con vocabolo tedesco, *sciverta* (v. 73) : non ne conosco alcun es.

dopo mattutino il prete, che s'è appunto guadagnato questo nome col numero delle prove, s'alza, per la finestra balza fuori, corre alla chiesa.

Gionto el preite a la sua chiesa,
Suona forte Ave Maria (1).
La donna rimane. Acesa
D'ira e de malenconia,
Con gram pena l'uscio apria.
'L marito entra e non fa motto.
Ella lieva un gran corotto:
« Oimè trista, che faraio? ».

Ma il calzolaio la scongiura di tacere, che nessuno sappia nulla, dacchè questa briga proprio se l'è voluta: eppoi egli sa d'aver molti compagni di sventura.

Nota. — La novelletta è desunta dalla tradizione orale, cui più tardi attingeranno il La Sale, *Cent Nouvelles nouvelles,* nov. 4, Sabadino degli Arienti, *Porretane,* nov. 36 (cfr. S. v. Arx, *Giovanni Sabadino degli Arienti,* Erlangen, 1909, p. 74) ed il Cornazano, *Proverbi.* n. 2, cui potrebbe essere giunto qualche sentore della nov. francese, accordandosi sulle principali circostanze.

7. Luxuria. — Prete Nuove andava sempre a caccia d'avventure. Questa è la volta della moglie d'un sensale, innamorata pazzamente di lui, mentre il marito non sa nulla di nulla. Ma qualcuno vegliava. E per l'appunto quel tal calzolaio, nostra buona conoscenza, che al sensale era compare. E raccolte le prove del tradimento, lo rivelò all'amico: sappi che « spesse fiate per tuo chiostro De notte entra, e saccio dove... ». Il misero stenta a persuadersi e si propone di vigilare. Torna a casa pieno di maltalento, non gli riesce di mangiare un boccon di cena, va subito a letto, finge di dormire. La moglie, per allontanare ogni sospetto, gli si corica vicino, ma il sonno la sorprende: e dire che proprio quella notte « a sei ore » (2)

---

(1) Sulla squilla mattutina v. F. Novati, *Tre postille dantesche,* Milano, 1898, p. 18. Per gli Statuti la *notte* era appunto l'intervallo tra questa e la precedente *pulsatio,* per es. Stat. Baschi: « la nocte s'intenda dal suono de l'Avemmaria de la sera fine al suono de l'Avemaria de la mane » (p. 297).

(2) Nel *Disc. hist.* cit. non si hanno che le ore canoniche: « menza terza » (*Ephem. Urbev.* 29), « terza » (p. 9), « sesta » (p. 10), « nona » (p. 9), « vesparo » (p. 7). Il P., che dedica loro due sonn., mettendole, dietro una lunga corrente mistica, in relazione coi principali fatti della vita del Salvatore (*Sa.* 153-4), in pratica ora fa uso

ci doveva venire il prete! Vedutala addormentata, il sensale s'alza per porsi in agguato, ed ecco che s' impiglia in una funicella: tiratala pian piano, trova che da una parte era attaccata. Accende il lume, segue questa traccia e scopre che l' uno dei capi dava fuor di casa, l'altro era legato al piede della donna. Scioltala, la lega al proprio piede. Il prete all'ora intesa viene, tira la fune, non vede nessuno venire, crede che l'amante si sia lasciata vincere dal sonno e torna sui suoi passi. A furia di bastonate, il sensale strappa alla moglie una piena confessione, e poi la rimanda alla casa paterna.

Tornato al compare, si consigliano insieme intorno al modo della vendetta. Era costui buon fabbricante di tagliole da prendere i lupi (1); con quest' arnese (2) dunque si darà la caccia al prete. La solita cordicella è posta in ordine, i nemici attendono ansiosi all'ora usata. E l'amante viene, tira con un certo dispetto per via di quanto era avvenuto la sera prima, la fune: il sensale nella semioscurità apre, gli fa cenno di richiamo, mentre il calzolaio s'arma. Lo sventurato entra e dà di botto nella taglia:

« Oimè ! », disse 'l preite alora,
Colto so' a questa fiada !
Ma imprima che io mora,
Altri sentirà mia spada ».

---

di queste: « matutino » (*So*. **6**, 101), « meza terza » (**10**, 86), su cui v. *Boll. Soc. Dant*., N.S., **20** (1913), p. 227; ora segue il computo popolare, vivo ancora oggidì in molti luoghi dell' Italia centr. e merid., che si riferisce al sorgere o al tramontar del sole, all'una o all'altra Avemaria: qui « a sei ore » non si lascia precisare perchè non conosciamo il mese, altrove colla stessa designazione « ora sesta di notte » (*Sa*. **22**, 5-6), poichè siamo in dicembre, s'allude alle 11 circa, e con « perfinente a diece or » (v. 13) si vuol dire sin quasi alle 3. Cfr. F. Rühl, *Chronologie*, Berlin, 1897, p. 209.

(1) Quanti lupi infestavano allora il nostro paese! Già ser Brunetto notava: « di lupi ha molti Italia e molte altre provincie... » (*Tesoro*, V, 17). In tutte le città si offrivano premi a chi li catturasse, e le curiose vicende di certe loro audacie, ora sfortunate ora felici, andavansi ripetendo con diletto (Sacchetti, nov. 17, 117; *Decam*., V, 3; IX, 7). A Orvieto trovo che nel 1408 (1° aprile) il Camerario del Comune « solvit magistro Antonio de Scitonio eo quia cepit unam lupam vivam sol. X den. XI » (Rif. CXVIII, c. 79).

(2) Insegna a fabbricarli Pier Crescenzio, *Trattato della Agricoltura*, ed. Classici, III, 239: « Volpi e lupi massimamente si pigliano con tagliuola di ferro, che intorno a sè hae molti ramponi aguzzati: ed eglino hanno intorno ad esse un anello presso al luogo ove annodati si volgono, al quale s'annoda uno pezzo di carne, e ogni cosa s'occulta fuor che la carne, e giacciono in terra ferme: e quando il lupo tira

I due compari lasciano che s'affanni invano, poi cominciano a menar bastonate. Con gran valore il lupo si difende, ma due gli stan di fronte pieni d'ira, ed egli ha le gambe impigliate che lo fanno soffrire atrocemente. Infine, slogato ch'ebbe il piede, vedendo vana ogni difesa, con atto da cavaliere prende per la punta la spada e la consegna arrendendosi. Per aver salva la vita deve sborsare 400 fior. d'oro: « puoi partissi Col piè rotto e peggio altrove » (1).

E così, conclude Sollazzo, Dio mandi la stessa mala avventura a tutti i preti lussuriosi (2).

Nota. — Il motivo della cordicella assai probabilmente deriva dal Boccaccio (*Decam.* VII, 8). La moglie di Arriguccio, mentre il marito dorme, si lega a un dito del piede uno spago che per la finestra giunge alla via: l'amante, quando sente che la fune cede, può entrar liberamente chè il marito dorme. Ma una volta che costei s'è inavvedutamente addormentata, Arriguccio scopre l'inganno, stacca e lega al suo dito la cordicella e così... Per il « prete in trappola » non posso additare nessun raffronto esplicito, mentre è abbastanza frequente, se non, beninteso, nell'aristocratico *Decameron*, presso i Novellieri posteriori, il caso dell'amante sorpreso che si riscatta a suon di quattrini, tuttavia questo motivo, caro anche al nostro Prodenzani (3), non c'è bisogno di impararlo sui libri.

Sin qui il pubblico aveva ascoltato per puro diletto. Ma intanto era giunta « l'ora sesta di notte » e l'impazienza delle danzatrici non si frenava più. Si balla a ballo tondo (così penso, perchè l'A. non specifica) menando la danza Sollazzo con tre altre ballate.

---

la carne co' denti, l'anello si lieva in alto, o racchiude i ramponi intorno al capo del lupo, il quale quanto più tira, credendo fuggire, con essa più forte e stretto è tenuto ».

(1) È ben probabile che qui s'alluda a qualche castigo dato dal marito all'adultero. Già in un luogo dice che non ucciderà il prete, « voglio ben sia straziato. E s'ell'è grasso fâl magro » (111-2), e poi in fine avverte « ch'era grasso e fo puoi guizo Questo preite..... » (169-70). I mariti amavan castrare i malcapitati drudi: cfr. *Connebert,* in Mont-Rayn., *Fabliaux,* **5**, 160; *Du Prestre et du leu* (**6**, 51).

(2) Cfr. *Decam.*, VIII, 2; Sacchetti, nov. 25, 26, 34 ecc. Ed è un grido spesso ripetuto. Nel cit. *Connebert* in fine:

> Si con aïst Deus, bien a fait,
> Car fussient or si atorné
> Tuit si prestre de mere né
> Qui sacremant de mariage
> Tornent a honte et a putage!

(3) V. più innanzi, p. 62-3.

8. Vanagloria. — Monna Lisa, che giovane assai e bella ha sposato il vecchio Messer Branda, vive tutta per la sua bellezza. La casa è piena d'ampolle, bossoli, cartoccetti, pestelli e vasetti, d'acque di mille colori, di saponi e di unguenti ecc., coi quali guasta la figura che Dio le ha fatto (1). Eccone una bella lista:

Porcacchiuola e farinella,
Fior de giglio e solimato,
Fior de pietra e galinella,
Fior de vistrico stillato,
Porcellette, azur colato.
Col sapon puoi se spurava,
Acqua gromma ancora usava
E 'l borace in bussoletto (2).

Alle nozze e ai conviti non sa presentarsi che colla faccia e il petto coperti di *liscio*. Se contro l'abuso del belletto la legge non poteva avere alcuna autorità, in compenso parlava per lei i predicatori minacciando diabolici spettri, i poeti (3), i novellieri (4). Fiato sprecato! L'arte di correggere la natura, già insegnata dagli antichi, s'era nel m. e. affinata e perfezionata in grazia degli scambi internazionali, della progredita scienza medica. I codici di questi segreti, troppo consunti dall'uso quotidiano, non sono che in piccola parte giunti a noi, ma alcuni, e specialmente quello di Cate-

---

(1) I Predicatori insistono specialmente su questo punto. Cfr. Giordano da Rivalto, *Prediche*, I, 99: « dipingonsi e disfanno la bellezza che ha dato loro Iddio »; così Bromyard, *Summa predicantium*, 1518, P. xiiii-7; così Fra Filippo, *Assempri* cit., p. 21; cfr. p. 25.

(2) V. 1: *porcacchiuola*, forse tratta dalla *porcacchia* o porcellana. — V. 2: *Fior de giglio*, anche in una delle *Frottole di L. Pulci*, ed. Volpi, Firenze, 1912, p. 30, v. 81 — *solimato*, sublimato d'argento. L'anon. Autore del *Ricettario galante*: « Acqua di solimato per il viso: R. oncie quattro di solimato et sei quattrini di argento vivo et metti in un mortaro di marmo ecc. » (ed. Guerrini, in *Scelta-Romagnoli*, 195, p. 17). — V. 3: *fior de pietra*, che non sappiamo a che corrisponda (*Frottole* cit., p. 31, v. 89) — *galinella*, centonchio. — V. 4: *fior de vistrico*, ligustico (*Frottole* cit., p. 28, v. 57). — V. 5: *porcelletta*, sorta di conchiglia che si stemperava per uso farmaceutico e per farne cosmetici (*Frottole* cit., p. 27, v. 52) — *azur colato* (?). — V. 7: *acqua gromma*, di cui si parla anche nel *Corbaccio*, s'otteneva sciogliendo la *gromma* o gruma dei tini (*Frottole* cit., p. 25, v. 9).

(3) Cfr. Casini, *Studî di poesia antica*, Città di Castello, 1914, p. 142; B. Wiese, in *Jahresb. d. Städt. Oberrealsch. z. Halle a. S.*, Progr. n. 274, p. 44 ss.

(4) Sacchetti, nov. 136.

rina Sforza, rivelano tutta una tradizione di cure appassionate ed esperienze, che pur non si possono osservare senza sorridere, soprattutto là ove mostrasi tanta fede nelle ricette « simpatiche », tanta fede e così vana (1).

Monna Lisa, naturalmente, altro non faceva che specchiarsi. Il marito pensa un suo sottile inganno: di nascosto fa sostituire allo specchio una lastra deformante. La mattina, appena desta, quel fiordaliso corre a guardarsi: meraviglia! orrore! quante lacrime! Il savio Messer Branda accorre, partecipa alla maraviglia e all'orrore, ma come quel cervellino attribuisce senz'altro il gran mutamento a qualche maligna « fattura », con buone ragioni la persuade che è un castigo di Dio per il troppo *lisciare* ch'essa fa, che a Dio dispiace. Certo se avrà in lui verace fede e prometterà d'emendarsi, ritorneranno le passate sembianze. Otto giorni la tien serrata e monna Lisa si consuma, ma intanto le buone parole del Messere operano in lei, la persuadono: giura a S. Ciriaco d'Ancona di non imbellettarsi mai più, se ora la libera, e d'andare pellegrina al suo cospetto. Il miracolo si compie in breve. Messer Branda, che ha udito, celatamente fa rimettere il vetro di prima, le si presenta col nuovo specchio, la grida guarita. Lisa si riguarda, scoppia in una calda preghiera a Nostra Donna.

NOTA. — La ballata, dal punto di vista novellistico, si riduce a questa formula: *lo specchio cambiato;* entra dunque nel gran filone delle sostituzioni ingegnose, materia inesauribile di racconti e di scene di teatro. I raccoglitori di *exempla* parlano volentieri di donne, che nel barattolo del liscio si trovano invece, per inganno d'alcuno e a lor punizione, un terribile corrodente che rovina per sempre il loro bel viso (2). A questa letteratura si riattacca una nov. di O. Lando, che però aggentilisce il vecchio motivo facendo che il liquido sostituito semplicemente annerisca la faccia, ma non la deturpi, e rechi insomma un danno solo apparente, superato poi e vinto da una nuova opportuna sostituzione (3). Ci si avvicina, in massima, al nostro tema, ma non quanto potremmo desiderare. Siamo al caso nostro, o quasi, con una novellina valdarnese: a Cecco Grullo il barbiere dà a credere che la testa gli cresce sempre più, gli gonfia a tutt'andare. E in prova gli

---

(1) Pubbl. da P. D. Pasolini, *Caterina Sforza*, Roma, 1893, III, 601 ss.

(2) Bromyard, *Summa* cit., P. xiiij, 7. Fra Filippo, per citare un contemporaneo, fa compiere la sostituzione al diavolo stesso ed a S. Antonio, invocato a sproposito dalla vanitosa (*Assempri* cit., p. 12, 20).

(3) V. un sunto nel vol. di I. Sanesi, *Il cinquecentista Ortensio Lando*, Pistoia, 1893, p. 220.

mette innanzi « quello specchio tondo, che hanno i barbieri, dove si vede grande... Cecco non si riconobbe: sfido io, a vedersi una faccia grande come un'aia! Allora sì che lo fece il viso bianco dalla paura (1) ». Nient'altro purtroppo. Ma proprio simile alla nostra è una novellina che si racconta ancora ai ragazzi: c'è, per punire la vanità d'un giovane vanitoso, la sostituzione dello specchio, con relativo pentimento e relativo ritorno della lastra normale (2).

9. Ipocrisia. — Nel convento la badessa riceve il suo devoto, ma con molta accortezza, e intanto una monaca si permette d'accogliere un giovinetto, ma imprudentemente. Chè mentre l'amante scavalcato il muro, gode i tepori del letto, una suora consapevole di tutto grida l'allarme. Succede un gran tafferuglio:

La badessa, per la fretta
De trovarse a quel rumore,
Sciugatoi', capella o vetta (3)
Non trovava. A quel furore,
Le mutande, per errore,
Di colui che lì giacea,
Queste in capo se ponea
E a lor tresse con gran pressa.

La povera monachella è assalita con parole violenti e senz'altro condannata al carcere. Però la fanciulla, data un'occhiata furtiva alla sua severa giudicatrice, con modesto sorriso le risponde:

..... io ò fallato,
Ma el veletto v'aconciate.

Tutti guardano e vedono ai lati del capo alla badessa pendere due cosciali (4), e le risa scoppiano d'ogni parte e i dileggi. Ricordatevi dunque di non riprendere altrui quando voi stessi siete in colpa.

Nota. — Questa novella fu, a quel che pare, trapiantata in Italia dal Certaldese, che le assicurò un'immensa fortuna in tutta Europa. Le reda-

---

(1) G. Magherini-Graziani, *Il Diavolo, novelle valdarnesi*, Città di Castello, 1886, pag. 88.

(2) *Corriere dei piccoli*, a. 1912, n° 40.

(3) Per lo *sciugatoio* v. C. Mazzi, *La casa di maestro Bartolo di Tura*, n. 83. La *vetta* era una benda per il capo (v. i Dizz.). Ad Arcevia *vettarella* « bianco ammanto del capo, usato in altri tempi dalle nostre donne di campagna » (G. Crocioni, *Il dial. di Arcevia*, Roma, 1906, Less.).

(4) Si vede che il prete usava portar panni di gamba. È vero che senza le

zioni a noi note sono numerosissime (1). Con tutta probabilità il Prodenzani non ebbe altra fonte che il *Decameron* (2). Noto per incidenza che presso la società di Buongoverno i casi della badessa dovettero riuscire nuovi, o quasi, se, all'udire la nostra ballata, le donne e i cavalieri « lasciaro el ballo chè morìen di risa ».

10. Violentia. — Volete udire la storia del finto cieco? Essa non è tutta da ridere.

Il marito di donna Fiore chiamavasi il Magagnato; benchè non avesse che un occhio, era ottimo balestriere. La moglie se l'intendeva con un ricco mercante, Carglicosta, usando per suo cenno « una mascella in un bastone » se il marito era assente; di notte, l'avvisava con un pannicello alla finestra. Ora, un giorno se ne scordò, ed ecco Carglicosta che s'appressa alla porta. Come fare? La scaltra, che sta filando, getta gli occhi sopra un suo « rotolo » musicale e canta una certa ballata, e così l'avverte, e quando è vicinissimo, se la cava chiedendogli che le presti un otre. Peggio le sarebbe accaduto in un'altra occasione ben più difficile. Il Magagnato torna improvvisamente a casa, mentre essa è ancora coll'amante. Senza perdersi d'animo, lo nasconde dietro il canniccio, e audacemente si presenta al marito, « sai » dicendogli « questa notte ho sognato che tu hai completamente riacquistata la vista ». E così, per provare, colla mano gli copre l'occhio buono: Carglicosta può svignarsela e il Magagnato rimane colle beffe.

Il misero, per vero, vive sospettoso, ma come fare ad accertarsi? « Moglie mia » un bel giorno le dice « ho da raccontartene una « bella: la quercia della Costa stamattina mi ha parlato; essa risponde « a tutte le domande, e sa tutto. Mi consigliò ch'io, per salvarmi « l'anima, 'te tegna sempre in palma E che io 'n aggia altra spe- « ranza' ». La donna vorrebbe correr subito; il marito la persuade ch'è più utile interrogare l'albero di mattina.

Questa quercia era internamente vuota, e ad essa accedevasi per

---

brache non potevasi cantar messa, ma fuori, per maggior comodità, certi cattivi lussuriosi ne facevano a meno (Sacchetti, nov. 116). Ad ogni buon conto non dimentichiamo ch'esse potevan rendere di gran servigi: si pensi alle brache di S. Francesco (Sacchetti, nov. 207).

(1) M. Montanus, *Schwankbücher*, ed. Bolte, Tubingen, 1899, p. 630; Debenedetti, *Spunti e motivi* cit., p. 683 n. 3.

(2) Debenedetti, *art. cit.*, loc. cit.

un foro di sopra. Nessuno lo sapeva. Il Magagnato andò a rimpiattarcisi dentro.

Donna Fiore « a meza terza » (1) giunge e incomincia a parlare collo ‘ spirito remposto quie ’. Lo spirito le domanda se essa desideri la morte del marito. « Non la morte sua » risponde « io voglio, ma potermela godere liberamente col mio amante ». La cosa è assai semplice. La voce misteriosa le dice ch' egli perderà la vista, se essa gli darà a mangiare, per venti giorni, delle galline nere (perchè erano e son considerate migliori delle altre (2) o forse anche perchè si attribuisse loro qualche particolare virtù) (3), e delle lasagne, e a bere del buon vino, nè trascuri di fargli trovare innanzi il *pititto* (4) ben pieno e del migliore.

Donna Fiore, tornando, racconta tutto a Carglicosta, ch' è ben lieto di pagare le spese della « cura » pur di godersela colla donna.

E così si fa per l'appunto quel che l'oracolo aveva consigliato. A poco a poco, a misura che gli si ammanniscono quelle certe vivande, il marito dà a credere che la sua vista s' indebolisce, e finalmente, dopo venti giorni, è costretto ad andare col bastone, ed inciampa ad ogni passo. Carglicosta ormai va e viene a suo talento, rimane anche dopo il coprifuoco, e sicuro del fatto suo, osa persino baciare donna Fiore in presenza del Magagnato, che fremendo stringe i denti.

In seguito il Magagnato prega un amico, promettendogli un buon compenso, di venirsi a nascondere in casa sua; da un altro ottiene di potersi valere della sua « rocchetta ». Ciò fatto, entra in casa e prega la moglie di condurlo a letto perchè da solo non può. Essa l' accompagna. Poi, secondo il solito, Carglicosta arriva e le si pone accanto amorosamente. Allora il marito, impaziente di vendetta, con un colpo di balestra uccide la femmina, e coll'aiuto dell'amico, tra-

---

(1) Cfr. p. 55, n. 2.

(2) *Reg. sanit.*: « quando gallina de plumagio nigro tu poti avere, no-nd'essere pigro » (ed. Mussafia, v. 323-4).

(3) A Roma le « galline nere » portano fortuna: G. Zanazzo, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, 1898, p. 161.

(4) Misura di capacità già molto usata nelle Marche, nell'Abruzzo, a Roma, nell' Umbria. A Baschi il Comune doveva tenere un esemplare sigillato di « meçino de ramo, che sia capace de VIII peticti; ancora, peticto et meço peticto, folgliecta et meça folgliecta per mesurare vino, olio et altre cose consimele a-cqueste » (Stat. Baschi, p. 339). La *foglietta* era la quarta parte del *petitto* e corrispondeva ed ancora corrisponde in certi luoghi, nel Lazio, a mezzo litro circa.

scina Carglicosta, ben legato, alla « rocchetta »; per riscattarsi, il prigioniero deve pagare 6000 ducati (1).

Nota. (2) — È cosa abbastanza strana che donna Fiore si giovi di una mascella conficcata in un bastone per corrispondere coll'amante, e però riesce più che opportuno richiamarsi al *Decameron* (3), mentre sarebbe ozioso andare a caccia di fonti per il pannicello teso alla finestra (4).

Il motivo dell'occhio coperto, per merito della *Disciplina clericalis* entra nella novellistica di tutti i paesi. Tuttavia, sebbene in Italia il libro fosse assai diffuso e da oltre un secolo tradotto, non è a credere che si tratti di una derivazione diretta. Nella *Disciplina* il marito s'è ferito accidentalmente un occhio, qui esso era già monocolo; la moglie copre l'occhio buono col pretesto di preservarglielo, nel *Sollazzo* inventa un sogno. Sicchè pare potersi affermare che al Prodenzani giunse una tradizione del tema alquanto differente, chè sarebbe erroneo dire che la variante fu da lui stesso immaginata, accordandosi in questo con altri Novellieri italiani, francesi e tedeschi. Sin qui le astuzie della moglie.

Quanto all'inganno del Magagnato, di far credere a donna Fiore che una quercia parli, poi di nascondercisi dentro, di dar ad intendere alla credulona che c'è un buon mezzo per rendere cieco il marito, consistente nell'aprestargli dei buoni bocconi ecc., trattasi di un'antichissima novella che risale al *Panciatantra* e che dovette avere una diffusione immensa, se ancora oggidì raccontasi in Russia, in Germania ed in Italia.

La conclusione è tragica, almeno in parte. Donna Fiore è uccisa, come si legge del resto in molte redazioni di questa novella, e Carglicosta ottiene salva la vita pagando una gran somma. A quest'ultima soluzione di certe avventure amorose abbiamo già accennato.

Così trascorreva la sua prima sera Sollazzo, presso il Signore di Buongoverno, allietando, con oltre metà del volume del padre, le danze, che si protrassero per quattro ore, « puoi d'andarse a posar ciascun s'apressa ».

Benchè si fosse sulle feste di Natale, che gli Statuti nostri, memori delle romane Saturnalia, permettevano di giocare a giochi di

(1) Cioè *fiorini* (cfr. Zanetti, *op. cit.*, loc. cit.).

(2) Cfr. Debenedetti, *L'orbo che ci vede*, in *Miscellanea Crescini*, p. 523; Id., *Due ballate del "Sollazzo"*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, **49**, 65 seg.

(3) VII, 1.

(4) Ad ogni modo v. *Decameron*, III, 5.

azzardo, la società di Pierbaldo non s'indugiò nemmeno un istante sui dadi, che son radice d'ogni peccato (1).

In questa seconda sera (2) si balla e salta sfrenatamente a lume di doppieri. Il vecchio ballo *a rigoletto*:

Chi vuol ballare al rigoletto
Muova al passo a l'organetto.
Muova al passo al dolce suono,
Lo scambetto facce buono
Acordando il piè col suono . . . (3)

con salti « inante ed arrietro ed ad onda » e la danza *al bicchieri*, ciascuno « alzato a la rotonda », cioè coi panni intorno sollevati, e con atti da giullare. E c'è chi cammina a passi d'airone (così interpreto il « gire a l'aghironda »), chi fa « tomi schiavoneschi », cioè capitomboli a uso di Schiavonia (4), chi salta innanzi e indietro, in punta di piedi. Chi si contorce, chi va colle mani springando in alto i piedi (5), « comme fon marinari o gente greca ».

Dopo tanta gazzarra è troppo necessario un po' di riposo. Entrano i servi, arrecano vini e confetti, tutti di zucchero, tutti lavorati a perfezione. E prima la treggea (6), poi coriandoli, cedri, spugnosa,

---

(1) *Sa.* 25, 1-4. Cfr. L. Zdekauer, *Il giuoco in Italia* ecc., in *Arch. Stor. Ital.*, Ser. IV, t. XVIII, p. 28; Id., *Sull'organizz. pubbl. del giuoco in Italia nel m. e.*, in *Giorn. d. Economisti*, Ser. II, a. III, vol. 5, p. 75.

(2) Appendice B, son. I-II. Questo e gli altri che seguono son già stati pubbl., con Introduz. e note, da D. Ferretti, *Il cod. Palat. Parm. 286*, Parma, 1913.

(3) Così una vecchia lauda: E. Alvisi, *Canzonette antiche*, Firenze, s. a., p. 85.

(4) S. Bernardino, *Prediche*, I, 186, dice d'un caluniatore, il quale fece poi ammenda, che diede « uno torno alle sue parole, voltandole sottosopra » e chiama questo salto « el tomo schiavonesco ». V. anche *Parad. degli Alberti*, III, 170-1.

(5) Del gioco del *tomare*, cioè « andare a capo all'ingiù alzando i piedi all'aria », si parla ancora nella *Lite amorosa* di Francesco Contrini (Siena, 1550): Mazzi, *La Congrega dei Rozzi di Siena*, Firenze, 1882, I, 211.

(6) La migliore ricetta sarà quella dell'insigne maestro Ugolino: « Recipe: menta seccha oncie mezza; garofani dramme due; noce moscata z. 1; cenamo fino drame due et mezzo; passule oncie tre; anaci confetti oncie due; mandorle monde talliate oncie due; pinocchi oncie tre; zucaro ad peso da tanto che le 'nsoprascripte cose » (*Consiglio medico* cit., p. 147). È ricordata nel cit. *Libro di Cuc.*, ed. Frati, XXI, XXVII. Gli Stat. permettevano nei fidanzamenti e nei pranzi nuziali l'uso moderato della treggea: *Stat. sunt.* di A. Lancia (1356) nel *Manuale* D'Ancona e Bacci, I, 490 e 491; *Legge sunt. lucchese* (1362) pubbl. da G. Tommasi, *Sommario della Storia di Lucca*, Firenze, 1847, a p. 97 dei Docc.

marzapani, zucca, pinocchiati bianchi, vermigli, verdi, color d'oro, anace, zenzero con spezie in abbondanza e rare (fra l'altro gli aghetti (1), il mace, i cubebi, il cardamomo). Da ultimo le cialde inzuccherate e la vermiglia chiariera. C'è veramente da congratularsi collo speziale di Pierbaldo (2).

Ed ora si porta a Sollazzo un'arpa « assai reale » cioè bella e grande. È il primo, per importanza fra gli strumenti in uso nel medio evo. A questi tempi il numero delle corde era salito sino a venticinque. Il sonatore seduto, l'appoggiava ai ginocchi, o, s'era in piedi, lo teneva sospeso al collo con una cintura. Con una sola mano si sonava quando essa doveva solo servire a sostenere la voce, con entrambe in passi difficili ovvero nei passi a due parti, o negli accordi (3). All'arpa Sollazzo rapirà magnifici suoni.

Tra i musici del repertorio primeggia fra Bartolino da Padova, celebrato come madrigalista anche nel *Paradiso degli Alberti*. Gli fan corona Jacopo da Bologna, già chiamato a cantare illustri battesimi (1346), Giovanni da Cascia, organista nel duomo di Firenze, poi alla Corte di Martino della Scala a gareggiare d'arte in presenza del tiranno con un valentissimo maestro bolognese, che sarà appunto Jacopo, Niccolò del Proposto (4). Una notevole caratteristica musicale presenta *La douçe çere*, ove Bartolino (qui come nella composizione sorella *La fiera testa*), contro la regola stabilita da Prosdocimo, altera le pause (5). Gli autori — questa poesia ama nascondere i nomi de' suoi poeti — li ignoriamo quasi tutti. Due madrigali sono di Franco Sacchetti, *Agnel son bianco* col suo dolce *be, be,* e il melanconico

Povero pellegrin salito al monte
Mi veggio, lasso, e scender a la valle
Dove tostano è scuro ogni suo calle...

Nota qui che s'accompagnano insieme, come usava (ce lo dicono i codd. musicali), *Uccel di Dio* e *Aquila altera,* voci imperialistiche con echi danteschi.

---

(1) Certo vi s'allude nella frase scherzosa « bocchin da sciorre *aghetti* », che la Crusca s. *Bocchino* § III spiega in altro modo.

(2) Nel *Libro* di Marco Strozzi leggesi di una somma data allo speziale « Al Cappello », che somministrò « treggea, torte di marzapane, pinocchiati » ecc. (*Lettere di una gentildonna fiorentina,* ed. Guasti, Firenze, 1877, p. 23 n.).

(3) F. I. Fétis, *Hist. génér. de la musique,* V, Paris, 1876, p. 152.

(4) Cfr. Carducci, *Musica e poesia*, in *Opere*, VIII, p. 308.

(5) Wolf, I, 277.

Il concerto si chiude, come s'è aperto, con una composizione francese:

Quando fece *Mon cors*, presar la danza:
Tanto suave fo quel suono e fino,
Parve se ricordasse de sua 'manza.

Si danza ancora, la sera seguente (1), certi balli il cui nome non trova in noi nessun eco: « a ranfo », « a l'achinea », con una specie di passo d'àmbio, io credo, « la pertusata » (2), « la palandra », questo ultimo al suono di *Donna 'nnamorata*. E fu cosa assai bella:

Non fo veduta mai cantar calandra
Comme fece Solazo a questa fiata,
Che parìa pifer venuto di Fiandra.

Eran danze signorili, tanto che balla persino il Vicario della terra, queste danze « a doi a doi », ma il maestro di ballo a' nostri tempi non è ancora un personaggio importante. Insegna ma non scrive. La scuola di Domenico da Piacenza e Domenico da Ferrara, da cui dovevano uscire un Antonio Cornazano, che sin dal 1455 dettava il *Libro dell'Arte del danzare* (3), e un Guglielmo Ebreo da Pesaro, autore del *De pratica seu arte Tripudii*, giunto a noi in lussuosi mss. (4), nasce pochi decenni dopo le feste di Buongoverno. In questo campo, ove s'indulge così volentieri alle volubilità della moda, i decenni son secoli. Il Cornazano volle solo tenere conto « di quelli balli et basse danze che son fora del vulgo, fabricati per sale signorile e da essere sol danzati per dignissime madonne et non plebeie », e trascura perchè troppo vecchi o troppo divulgati, « l'*ingrata*, la *pinzochara*,

(1) Appendice B, son. III.

(2) La canz. è cit. nella *Passione di G. C.*, ed. Promis, Torino, 1888 (Giorn. II, v. 790).

(3) La redaz. a noi giunta non è la prima, ma una seconda, d'un decennio più tarda, però con pochi ritocchi: pubbl. da C. Mazzi, *Il « libro dell'arte de danzare » di A. Cornazano*, in *La Bibliofilia*, XVII (1915-6), p. 1; per la data: M. A. Silvestri, *Appunti di cronologia Cornazaniana*, estr. dalla *Miscell. di storia, letterat. ed arte piacentina*, Piacenza, 1915, p. 20.

(4) Son note per le stampe tre redaz., l'una pubbl. dallo Zambrini, *Trattato dell'Arte del Ballo di Gugliemo Ebreo pesarese*, in *Scelta Romagnoli*, 131 (1873); l'altra da G. Messori Roncaglia, *Della Virtute et Arte del Danzare*, ecc., Modena, 1885, per Nozze Tavani-Santucci; la terza dal Mazzi, *Una sconosciuta compilaz. di un libro quattrocentistico di balli*, in *La Bibliofilia*, XVI (1914-5), p. 185. Un frammento di otto bassedanze fu pubbl. da M. Faloci Pulignani, *Otto bassedanze di M. Guglielmo da Pesaro e di M. Domenico da Ferrara*, Foligno, 1887, per Nozze Renier-Campostrini.

Pre' Cicogna, Fidel ritorno, el zoioso, Leoncello in dui, *Berreguardo* in dui, *Anello, Gellosia, Presioniera, Madama Genevra, Marchesana, Bel fiore, La Seve, Levoretta,* bassadanza *Secreta,* la *Reale, Fodra,* e la *Mignotta* vecchia, etcetera, con altri molti ». Come si vede, nemmen qui c'è da mietere (1).

Terminati i canti, i giochi e i balli, il « mastro di sala » ordina a tavola i signori (2). Erano autoritari e un po' chiassosi questi maggiordomi. In una Sacra Rappresentazione (sec. XIV), mentre il re e molti gentiluomini e la regina stanno a tavola in attesa delle vivande, entra in scena il Mastro di sala :

La menza è apparecchiata
E ciaschesun[o] s'assida nel suo luocho.
La vidanda è cessata,
Nella chocina da longa del fuocho
Mo menestra lo cuochu.
Mettate a bere in prima del buon vino,
Barnaccia et sorentini,
Che alegri lo cuore in abundantia (3).

Se la prima sera, per necessità di cose, la carne non fu vista in tavola, e la seconda non si serviron che confetture, nella terza quasi altro non si mangiò che carne, carne insalata di ali e coscie di fagiani, oche e polli, aloni, ventrigli, fegatelli, colli, conditi con aceto, cipolla e prezzemolo, arrosto di starne, fagiani, piccioni ecc. In fine tartare, fatte di ova, cacio e latte, ben inzuccherate e treggea in quantità.

La vigilia di Natale la società si raccoglie piamente in chiesa, ove convengono i cantori « tal per sonare e chi per stare in coro (4) ». Sollazzo da prima unisce la sua voce a quella del *cantus planus* o *tenor,* ricamando il vario e fiorito discanto, poi, pregato da tutti, deve porsi all'organo (5). Nessuna stampita ivi fu intesa (6), bensì

---

(1) Nulla al caso nostro, benchè qua e là si richiami a cose più antiche, nell'art. di E. Rodocanachi, *La Danza in Italia all'epoca del Rinascimento,* in *Rivista d'Italia,* II (1905), p. 86.

(2) *Sa.* 27.

(3) *Anedd. in dial. romanesco,* ed. Vattasso, Roma, 1901 (in *Studi e Testi,* 4), p. 63.

(4) Appendice B, son. IV-V.

(5) Sugli organi v. ora la bella dissertazione di A. Gastoué, *L' Orgue en France au moyen âge,* in *La tribune de Saint-Gervais,* 22 (1920), p. 1 ss.

(6) Fu una delle forme più frequenti dello stile musicale del sec. XIII. La stampita si adattava sopra una melodia strumentale. S'accompagnava colla viola

canti liturgici, i tre caratteristici del solenne ufficio dei primi vespri di Natale alla vigilia: il *Criste* (oggi *Jesu*), *redemptor omnium* forse in musica figurata e polifonica, il *Magnificat* e all' unisono il *Benedicamus*.

Con quel suo fine senso d' arte, il musico a suoni solenni fa seguire cose che rallegrano lo spirito. Dopo il madrigale musicato da fra Bartolino:

Alba colomba con suo verde rama,
In nobile giardino nutricata,
Pax! Pax! nunziando, in su l'ale è montata...

Sollazzo fa *Doi angilette,* che non è giunto a noi, un'altra composizione dell' insigne maestro padovano, e finalmente una francese, *La harpe de mellodie* di Jacob de Senleches. E le navate della chiesa, ve l'assicuro, veramente rimbombano quando Sollazzo intona *Le grand désir* di Matteo da Perugia: forse quello stesso che nel 1402 era cantore del duomo di Milano e di cui s' han notizie sino al 1414 (1). Dopo questo ed altri simili suoni, facili a lui che « n'avìa piena la giomma » (2), novamente composizioni sacre, e quella sera al valente artista fu data gran lode: si disse che in tutto il mondo « eran men di sei, Che sì gran mastro fosse in suoni e 'n canto ».

Eccoci ora alla solennità del 25 dicembre (3). Appena desinato, i signori escono di sala e scendono in un cortile bellissimo: ivi, lasciando il mantello o la palandra, rimangono in serico giubbetto. Così sciolti, con questo sol vestimento del busto, corto e stretto alla persona, imbottito (4), mi ricordano M. Pellegrino quando « in piè si levò, e, cavatasi la palandra, rimase in giubbetto di seta isnello e grazioso, non altrementi che falcone pelegrino si facesse iscapellato dal suo strozzieri e maestro (5) ». In abito leggiero pongonsi dunque a giocare alla palla, giuoco ch'ebbe già i suoi trattatisti (6), nè io so

---

(P. Aubry, *Estampies et Danses royales*, Paris, 1907). Nel *Decam.*, Introd. alla Giorn. V: « poi che alcuna stampita ed una ballatetta o due furon cantate, lietamente... si misero a mangiare ».

(1) R. Eitner, *Quellenlexikon*, VI, p. 383.

(2) Espressione proverbiosa, alla lettera ' piena la gobba ,. I mss. hanno *giomba* A, *ciomma* (corr. da *g-*) D. Nell'ediz. critica sarà accolta quest'ultima lez., appoggiata da *ciomma* ancor vivo in Umbria (E. Rosa, *Dizionarietto della campagna Amerina*, Narni, 1907, p. 11) e da altri esiti affini: REW. 3755 n. 4.

(3) *Sa.* 30.

(4) C. Merkel, *Come vestivano gli uomini nel Decamerone*, Roma, 1898, p. 16.

(5) *Parad. degli Alberti*, III, 173-4.

(6) A. Bongioanni, *Gli scrittori del giuoco della palla*, Torino, 1907.

se le fanciulle stessero a guardare o no. Certo S. Bernardino le ammonisce di non farsi alle finestre « a vedere giocare a la palla quelli che hanno i giubaregli corti al bellico (1) » ; ma qui le convenienze eran senza dubbio rispettate, e il giuoco poi, come si sa, piaceva non meno alle donne che agli uomini (2). Della compagnia altri, cavalcando, andaron fuori per la terra e andando cantavano e gettavano occhiate alle amanti. Bella era la giornata, tutto spirava festevolezza. Chi va coi bracchi a cacciare, chi fa « a pal currente ». Alcuni giocano agli scacchi, altri a carte. Il Prodenzani stesso, descrivendoci altrove la puerizia, le fa rimprovero di giocare e barattar i denari « col trocco e con naibi (3) »: ma qui non si tratta di fanciulli. Nè le carte nè gli scacchi non attirano Sollazzo. Il bel giovane gagliardo, nella nobile arte della scherma è maestro, e come maestro e certo buon conoscitore dei severi trattati (4), raccolto intorno a sè un gruppo di giovani, insegna loro bei colpi.

Giunta la sera, vogliono i convitati che questo artefice di molte arti svolga un repertorio musicale popolaresco: anche a Villa Palmieri piacque talora la cornamusa di Tindaro (*Decam.* VII, 10). Tutto, o quasi tutto questo lieto programma, sonato sulla zampogna con tanta arte che « tu averesti detto: ella favella! » (5), è perduto. Il « quasi » m'è suggerito dalla canz.

La casa bassa e la patrona bella,

la quale ha una singolare vitalità. I casi di questa sopravvivenza son forse degni d'una breve storia (6).

Cristoforo Busetti, buon petrarchista del Cinquecento, trascrisse sopra una pagina bianca del cod. autografo delle sue rime una 'canzonetta' fatta d'una serie di distici, assonanti o rimati, a *ripresa* (7):

. . . .
Le dreze vostre portan mazurana;
  in mezo al peto la stela diana.
Stela diana, stela matutina
  che fa splendor la sera et la maitina;

---

(1) *Prediche*, II, 436 (e cfr. p. 438).

(2) V. per es. Sacchetti, *Battaglia delle vecchie*, c. II, v. 48.

(3) Appendice A, § 2.

(4) È dei primi del Quattrocento il magnifico libro di Fiore dei Liberi da Primariacco, il *Flos duellatorum*, pubbl. dal Novati, Bergamo, 1904.

(5) Appendice B, son. VI.

(6) Cfr. *Giorn. stor.*, 76 (1920), p. 383.

(7) A. Zenatti, *Canti popolari trentini del sec. XVI*, estr. dalla *Strenna... tren-*

Che fa splendor in quella finestrella
dove che la casa è basa et la padrona è bela.
Se la è bassa non la cogire (?)
quella ch'è di dentro se la fa morire,
Voria morir ma non vorìa la morte ecc.

I vv. che a noi interessano s'odono ancora sulle bocche dei marinai istriani:

Nu' vido l'ura che la loûna livo,
lu fa spiandure in nel meîo biel palassio.
Lu fa spiandure in la meîa canberiela:
la casa basa e la parona biela,

e di quelli della Liguria:

Passo de s'tu caruggiu tantu növu:
ra lü-na a mesa nöcce a nun lüxiva;
U 'n j'era né ra lün-na né lu sule:
i' occhi dra bella ch'i mnava s'prendure.
Mnava s'prendù da quella fenestrella,
ra ca' l'è bassa a ra fiulin-na bella.
La casa bassa la faremo auzare,
la fiola bella la farem dmandare:
Faremu dumandë' cun dilizenzia
se lu suu padre n'an sarà cuntentu;
Se nun sarà cuntento e 'l cuntentrumma,
da mësa nöce' an zü nui la rubrumma (1).

In Umbria, ove prima noi l'abbiamo udita, la nostra canz. sin qui non m'è riuscito di trovarla, pure accontentandomi, beninteso, di un'eco; ma non lungi, a Roma, ecco una ninnananna che incomincia appunto col noto motivo:

La cas' è bbass' e la padron' è bbella,
Si è bbassa la farem' alzane;
Scarp' e ppianelle je farò pportane,
Scarp' e ppianelle co' le fettuccine;
Coralli al collo co' le perle fine,
Coralli al collo e coralli a le mane,
Coralli al collo co' ccento collane.
Ninna o o (2).

---

tina per il 1892, Trento, 1891. Anzichè il testo ed. dallo Zenatti seguo la copia eseguita sull'originale dal Morpurgo. Per la forma cfr. D'Ancona, *Poesia pop.*[2], 342 sgg.

(1) Zenatti, *art. cit.*

(2) F. Sabatini ed A. Parisotti, *Saggio di canzoni e melodie popolari romane*, Roma, 1878, p. 42; G. Zanazzo, *Canti popolari romani*, Torino, 1910, p. 24.

Scendendo giù verso gli estremi confini della Penisola, ormai, quasi come una formola, non serve più che a suggellare stornelli. Così nel Leccese:

Lu mari e cori
Lu sanzicu d'Ascianu mena ardori:
Lu mari e Nella:
La casa è bascia e la patrona è bella (1).

Fiuru de castagna,
La casa è bascia e la patruna è magna (2).

In un canto di Cessaniti (prov. di Catanzaro) s'accenna ad una delle tante figurazioni d'amore che i pastori incidono sulla canna:

Eu jettu 'nu suggettu e' na cannella:
La casa è bascia e la figghiola è bella (3).

Che ci rimane dunque della canz. che Sollazzo accompagnava colla zampogna? Poco più d'un verso, Era con tutta probabilità una ballatina, ed incominciava *La casa bassa* ecc., e veniva dal sud, forse da Roma cui fa pensare l'accenno che l'accompagna « ballaro a la romana ». Le redaz. settentrionali, caratteristiche per il motivo comune della « finestrella » (in Istria s'è mutato nella « canberiela »), non discendono dalla poesia primitiva, bensì da un derivato con innesti seriori. La ninnananna romanesca, che s'apre appunto col nostro verso e nel successivo s'addentella con alcune delle redazioni settentrionali, ci dà suppergiù del componimento primitivo i due primi versi. Di quella poesiola in cui l'innamorato cantava la bellezza della fanciulla e l'umile semplicità della sua povera casa: la casa, le diceva, quando sarà nostra la faremo innalzare. Le prometteva grandi cose. E se, come par troppo naturale, sognava di coprire la bella persona di gioie e di ornamenti come una madonna, le sembianze primitive, meglio che altrove, quanto allo spirito saran da ravvisare nella redazione romanesca. E così un canto d'amore diventa una ninnananna.

Lasciamo questi ricordi. Fatto sta che alle note della *Casa bassa* si ballò anzitutto « a la romana », circostanza curiosa, chi pensi alla

---

(1) Gigli, *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni di Terra d'Otranto*, Firenze, 1893, p. 134.
(2) D'Elia. *Folk-lore salentino*, estr. dalla *Riv. storica*, Lecce, 1911, p. 5.
(3) *La Calabria*, VI, 56.

storia della nostra canzone, poi « a ballo steso ed attezza di petto », che alle donne piace più che « la toscana » ; postisi da ultimo in cerchio, fanno « rigoletto » ed « alle braccia » benchè sia cosa contadinesca (1). Le danze regionali qui menzionate vantano una grande vitalità (2).

Recansi gli organi fiamminghi, piccoli *portativi,* simili ai nostri ottopiedi: il modello esatto si può vedere in una celebre pittura di Van Eyck del 1430 circa (3). A strumenti esotici, programma esotico (4). Roba tedesca e fiamminga, una composizione catalana (v. 2). Poi, quasi a prendere la rivincita, si spalancano le finestre, ed entrano le nostre canzoni in frotta:

Calate de Maritima e Campagna,
Canzon de Lombardia e de Romagna...

Le *calate,* che dovevano essere caratteristiche di queste due regioni, eran forse, per le parole, ottave siciliane (5). Quanto alla particolare modulazione a questi tempi non sappiamo nulla (6).

La serata è un'orgia di suoni. Segue un terzetto di monocordo, dalla voce così alta, che un liuto « apresso a quello gli parebbe sordo ». È uno strumento a tastiera, poggiante sopra un tavolo, in forma di cassetta rettangolare di circa 70 cm., con una linguetta di cuoio attaccata ai tasti, che fa vibrare le corde, in numero inferiore a quello dei tasti. L'accompagnano il flauto, forse ad otto buchi, con *discantus, tenor* e *bassus,* di proporzioni regolari, e il salterio, con cassa a forma di triangolo troncato al sommo, il piano armonico con uno o più fori, le corde metalliche intorno a trenta, che si pizzicano colle dita o con lievi plettri tenendo lo strumento appoggiato al petto col lato maggiore in alto (7).

Più bel suon di quel mai non fo veduto!

---

(1) I Dizz. conoscono solo, per *fare alle braccia,* il significato di « lotta » e « lotta amorosa », ma si vede che significava pure una specie di ballo.

(2) V. per es. T. Garzoni, *Piazza universale,* Venezia, 1587, p. 452, fra l'altro « la fiorentina » e « la romana ».

(3) Gastoué, *art. cit.*, p. 36.

(4) Appendice B, son. VII.

(5) P. E. Visconti, *Saggi di canti popolari romani,* Firenze, 1830; B. Croce, *Canti popolari della Marittima e Campagna,* in *Basile,* **4**, 62.

(6) Cfr., oltre quel che dicono i Dizz., F. Torraca, in *Giorn. stor.*, **4**, 227, V. Rossi, in *Miscell. Renier,* p. 844. Il Petrucci compose quattro libri di *Intabulature de lauto:* il 4° contiene « Calate a la spagnola » e « Calate a la taliana » (A. Zenatti, *Andrea Antico,* in *Boll. stor. per Trieste* ecc., I, 179, n. 1).

(7) Fétis, pp. 201, 181, 153-4.

Sollazzo impugna il liuto (1). Questo strumento a mandorla che s'assottiglia via via sino a costituire l'impugnatura, con nel piano armonico un ampio foro, appunto nel sec. XIV era venuto subendo qualche modificazione. L'impugnatura s'incomincia a dividere in caselle; vario è il numero delle corde, ne conosciamo di quattro e di cinque (2). Sollazzo suona tutto solo: nessuna dama, nè qui nè altrove l'accompagna. Il rammarico è suggerito dall'Introduz. al *Decameron:* « Dioneo preso un liuto e la Fiammetta una viuola, cominciarono... una danza a sonare. Per che la reina coll'altre donne, insieme co' due giovani, presa una carola, con lento passo... a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare ». Sonerà il nostro giovane parecchi balli — « ballo amoroso », « el trotto », che dovette essere, a quanto m'informa il Wolf, una danza strumentale, cioè senza testo (3), « la 'striana » — poi sorprende il pubblico con uno strano gioco. Fattasi portare una pignatta, sopra v'intona « la chiarintana », ballo assai fortunato sino a tutto il Cinquecento (4), e una canzone di malmaritata, *Matre mia, questo gilloso.* Lo scherzo musicale popolaresco di Sollazzo usa ancora alla fine del sec. XVI (5). Dopo la graziosa sorpresa, tenta « suoni a tenore », accordi, sulla chitarra « con tanta melodia che a ciascuno Per la dolceza gli alegrava 'l core », ed altri ne fa sulla cetra.

Appena si portano in sala i « pifar sordi con tenore (6) », Sollazzo passa al nuovo strumento.

Sul piffero l'onore della serata (7) è concesso a Francesco Landini,

---

(1) Appendice B, son. VIII.

(2) Fétis, p. 158.

(3) L'unico es. noto è nel ms. del Brit. Mus., Add. Mss. 29987, c. 62*b*.

(4) Non speriamo di trovare la descrizione esatta in Domenico da Piacenza. Qui certo si tratta d'una forma popolare, mentre l'insigne ballerino ne ha fatto una cosa d'arte (v. Mazzi, *Una sconosciuta compilaz. di un libro quattrocentistico di balli* cit., p. 202). Così in « dodici a coppia a coppia », colle relative « continentie », i passi doppi e i tempi di piva, si dovette ballare a Firenze nel 1459 (V. Rossi, *Un ballo a Firenze nel 1459,* Bergamo, 1895, per nozze Fraccaroli-Rezzonico, v. 130 del poemetto).

(5) Rammento il Del Tufo: « Et al suon del pignato e del tagliero Cantar mastro Rogiero E simili persone Col tamburello e con lo colascione », (cit. da B. Croce nell'ediz. di *Lo Cunto de li Cunti,* p. 6 n. 13).

(6) Non so esattamente che fossero. Ne trovo memoria anche nel Sermini. Un maestro di suono e di canto visita le allieve accompagnato da un suo scolaro « con arpe, liuti ed uno paio di pifferetti sordi » (II, 116). Con tenore = bordone?

(7) Appendice B, son. IX.

il nostro maggior maestro del sec. XIV, il più rappresentativo, il nostro Machaut (1). Musico teorico e pratico mirabile lo chiamava Giovanni da Prato, l'elogia con entusiasmo, questo « cieco del corpo ma dell'anima illuminato », in una *Risponsiva* latina ad Antonio Loschi, Cino Rinuccini riconoscente per avergli musicata una ball., *Con gli occhi assai ne miro,* ove ritornano le *donne schermo* di Dante, che ora appunto rallegra Pierbaldo; e il Cancelliere Coluccio Salutati, raccomandando il maestro al vescovo di Firenze, « Glorioso nome — scriveva — alla città nostra e lume alla chiesa fiorentina proviene da questo cieco. Nacque nel 1325 d'un pittore, e fanciullo ancora perdette la vista. Cominciò a cantare come un uccellino, poi ad accompagnarsi con istrumenti di corde e con organi. I Signori se lo contendevano. Ad un suo concerto seguì gran meraviglia: chè gli uccelli stessi rimasero sul principio silenziosi e come attoniti, poi ripreso il loro canto, s'avvicinaron a lui quasi toccandolo. Sonava molti strumenti, ed un nuovo strumento inventò, la *sirena delle sirene.* Sapeva di filosofia e di astrologia, ma in musica era dottissimo. Morì nel 1397 (2).

S'iniziano i suoni con una ballata d'amore, giunta a noi assai malconcia, e tanto che mentre al Casini pare « di donna maritata, che invita l'amico a proibiti amplessi », altri potrebbe, e con maggior ragione, pensare semplicemente a un canto di giovane a fanciulla. Si chiude con una ballatina di rimpianto, per l'amata, da cui ci si deve dipartire lasciandole il cuore. Una particolarità musicale vogliamo ricordare. La ballata *L'alma mia piange* fu eseguito « con *suspiro* ». Non credo affatto sia il caso di pensare al *suspirium* (3). L'interpretazione più ovvia è che, come già Sollazzo la seconda e la terza serata (4), così ora i musici uniscono in una sola armonia due diverse melodie (5).

La sesta sera strumenti ad archetto, « rubebe, rubechette e rubecone » (6). La ribeba, di due corde, tenuta per il manico dal sonatore e appoggiata sul ginocchio, è cosa diversa dalla ribeca, più ele-

---

(1) J. Wolf, *Geschichte der Mensuralnotation,* Leipzig, 1904, I, p. 227.

(2) Carducci, *Musica e poesia,* p. 311. Sul Landini e gli altri maestri toscani del sec. XIV e il posto che spetta a Firenze nella storia della musica v. Wolf, *Florenz in der Musikgeschichte der 14. Jahrhunderts,* in *Sammelbände,* III, 599.

(3) Cfr. Wolf, *Geschichte,* I, 13.

(4) Appendice B, son. II, v. 7; son. V, v. 9-10.

(5) Un *Sospiro* nel Parig. 22546 è cit. dal Wolf, *Geschichte,* I, 159.

(6) Appendice B, son. IX, v. 9 ss.

vata di diapason, colla cassa sonora più piccola, fornita di tre corde (1). Breve intermezzo di due sole composizioni. Ma quando Sollazzo si pone alla viola — strumento per lo più di cinque corde, diverso dagli altri della stessa famiglia, per es. dalla ribeba, in questo, che il manico è indipendente dalla cassa di risonanza e il fondo di essa è generalmente piatto (2) — è tutta una fioritura di nuove canzoni. Canzoni di maggio anzitutto (3), poi pezzi nostrani e francesi purtroppo in gran parte perduti. Tra i maestri, ser Gherardello, amico di F. Peruzzi e del Sacchetti, che ne piansero la morte (4), fra Bartolino e il Landini, dei nostri, dei fiamminghi, Binchois e Giovanni Cicogna, nel 1411, Canonico di Padova (5).

Tra le poesie due meritano un particolare accenno: spetta l'una di esse, *Comme partir da te me posso maio* al Boccaccio. Qui però bisogna intendersi. Ben poco, come si sa, egli diede agli Intonatori del Trecento, appena un paio di composizioni (6), ma egli, anima veramente musicale, seppe creare una magnifica figura di cantore, Troilo, che ci rapisce per la sua sincerità, pel suo bisogno invincibile, nella gioia e nel dolore, di accordare le commosse voci interiori con quelle che sprigiona la sua gola canora. Il *Filostrato* è tutto materiato di canti, e nei secc. XIV e XV le belle ottave usciron fuori del libro e tornarono tra il popolo che già le aveva suggerite. Un lamento di dipartita, singhiozzato da Troilo, offrirà nelle rime baciate dell'ottava la ripresa, nella strofe che segue, con lievi ritocchi, la prima stanza; le si accoderà un'altra stanza e la ballata è compiuta (7).

Como partir da ti me deb'io mai,
Che 'l ben ch' io sento, dona, tu me 'l dai?
Non so como io non mora pur pensando
Ch' andarmene conven cuntra 'l volere,
E zià de vita i' non ò preso bando

---

(1) Fétis, p. 165-6.

(2) Aubry, p. 28.

(3) Cfr. D'Ancona, *Poes. pop.*², p. 35; A. Jeanroy, *Orig.*², p. 88.

(4) I due sonetti sono pubbl. di sull'autogr. sacchettiano dal Wolf, *Florenz in der Musikgeschichte des 14. Jahrhunderts,* in *Sammelbände,* III, (1901-2), p. 611.

(5) Cfr., per altre notizie, Wolf, *Dufay u. seine Zeit,* in *Sammelbände,* I (1899-1900), p. 153.

(6) A. Bonaventura, *Il Boccaccio e la Musica,* in *Riv. Music. Ital.,* 21 (1914), p. 405

(7) *Troilo cantore,* in *Giorn. stor.* 66 (1915), p. 414 ss., a p. 423 il testo, già pubbl. dal Casini in *Studi di poesia antica* cit., p. 200, che è giunto a noi in un sol ms., il Magl. VII, 1078, c. 23 (sec. XV).

E Morte sopra me monta 'l podere (1).
Ai Fortuna! perchè da tal piacere
Lontani me, da poi che tu lo sai?
Díme, Fortuna, díme, fera cosa,
Deb'io sperar di rivederla ancora?
Che se 'l sperasse, quel dol che 'n mi posa
Forsi che più non ve faria dimora:
Perchè da lei son sì aceso ognora,
Che 'l belo aspeto mi tol ogni guai.

Intorno ad un'altra ballata, che fu fortunatissima, ma di cui si ignora così il nome dell'Autore — la candidatura di L. Giustiniani (n. 1388) fu già esclusa con buone ragioni ed ora apparirà assolutamente insostenibile (2) — come quello del maestro che l'intonò in note che ancora ci rimangono (3), possiamo aggiungere qualcosa di nuovo. Un testo ancora inedito, il Ricc. 1764, c. 86 (sec. XV in.), ci fa conoscere l'occasione che l'ispirò offrendoci il mezzo di datarla:

Ballata fatta per Messere Francesco Signor di Padova

Co-llagrime bagnandome nel viso
El mio Signor lasciai,
Ond'i' mi struggo in guai
Quand'i' mi penso esser da -llui diviso.
O me dolente, oi dura dipartita
Che ma' non fai ritorno in questo mondo!
O cruda morte! o dispiatata vita,
Come partisti dal mio amor giocondo?
Ingorda [e] malvagia sanza fondo,
Fuor d'ogni temperanza,
(I)storpio m'à -ttuo bilanza
Po' che m'à rotto ogni mie gioco e riso.
Co -llagrime bagnandome nel viso.

Dei due Francesco da Carrara cui qui si può pensare, il secondo è da escludere. La morte violenta da lui subìta nel carcere di Venezia ove fu strangolato insieme coi figli (1406) (4) non si concilia assolutamente col tono della poesia: sarà superfluo confrontarla colla vio-

(1) Sarà piuttosto da leggere *mont'al.*
(2) Wiese, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, **36**, 361.
(3) Wolf, I, 253.
(4) I. Raulich, *La caduta dei Carraresi,* Verona, 1890, p. 106.

lentissima canzone di Nanni Pegolotti (1). Anche Francesco il Vecchio amò l'arte ed ospitò generosamente letterati ed artisti. Morì egli pure in carcere, ma il suo cadavere ebbe solenne sepoltura a Padova con grande accompagnamento di cittadini che vollero dare l'ultimo saluto al loro signore (1393, 20 novembre) (2). Composero rettorici necrologi Francesco Zabarella e Pietro Paolo Vergerio. A quest'occasione andrà attribuita la nostra ball., ch'ebbe, ripeto, una grandissima diffusione, di che fa fede, oltre alle prove addotte, la lauda che nel cit. cod. Riccard. segue immediatamente:

Lauda va come « Co-llagrime »

Colla ment' e col cor, peccator, fiso,
  Pensa a Gesù omai,
  Chè de tormenti assai
  Per te sostenne el Re del paradiso.
Colui ch'è via e verità e vita
  Fu per invidia morto in questo mondo;
  Per noi salvar(e), la Maestà gradita
  Sostenne fame e sete e grave pondo.
  O peccator, se vogli esser giocondo,
  Abbi ferma costanza,
  Fè, Carità e Speranza
  In quel Gesù che fu per noi conquiso.
Colla ment' e col cor, peccator, fiso.

Posto fine alle melodie, prima che i signori si ritirino nelle loro stanze, Pierbaldo parla ordinando la caccia per l'indomani. Ognuno si tenga pronto innanzi all'alba, e verso « Pasciulino » muova « con can da presa e bracchi ». Il Cancelliere scriva ai circostanti di presentarsi tutti « con cani, rete, lacci da parare ai varchi ». Sian ben chiusi i varchi. S'annunzia molta grossa preda di cinghiali (3).

Ora si dirà della caccia che fece Pierbaldo.

I messi corsero le valli intorno portando il festoso comando (4).

---

(1) Ed. E. Treves, in *Coll. opusc. Dant.*, **125-6**, p. 93.

(2) Gatari, *Cronaca Carrarese*, ed. Medin e Tolomei, Città di Castello, 1909, (Rer. ital. Script., T. XVII, P. I), p. 441.

(3) *Sa.* **36.**

(4) Una lettera d'invito di questo genere è pubbl. da L. Suttina, *Contribuzione alla storia del costume signorile nel m. e. ital.*, in *Mem. stor. cividalesi*, II (1906), p. 105.

Noi oggidì non sappiamo quasi più che sia la caccia. Era a quei tempi un gioco di coraggio tra la fiera e l'uomo che l'affrontava col solo spiedo, ovvero un duello ansioso nell' azzurro tra due ombre nere, l'esperto ghermitore e la misera preda fuggitiva: sempre astuzia o forza. Ora la caccia grossa è quasi scomparsa, e nella minuta non vedi che un cencio cadere e non odi che un grido nell'aria.

La mattina (1) assai per tempo è un grande affaccendarsi per le camere e il cortile del castello. Chi prepara le reti, chi i lacci, chi s'arma di balestro e cinge il budriere. Altri pone in serbo il pane, o lo spezzetta e lo butta ai cani. Ai cani! Vanno zampettando e uggiolando intorno ai cacciatori, e che bella famiglia! Carbone, Lione, Guercio, Dragone, Marinello, Pezzuolo, Pelliccione, Rubino..... tutti degni, per il valore, di quelle lodi che ad un loro fratello tributava il Petrarca: « nullus eum cursus, nulla difficultas, viarum asperitas nulla lassaret qui volucrem soleat ac pendentem in aere leporem incredibili celeritate praevertere » (2).

Nel nominarli si rispettava fedelmente la tradizione (3).

Giunti alla selva, messe le reti e i lacci, chiusi i passi, ciascuno gagliardamente corre sua ventura. Sui poggi son poste guardie a spiare. I cani spingono innanzi il muso a frugar ogni cespuglio. Grida animatrici echeggiano qua e là. A un tratto sbuca fuori un cinghiale e ferisce un cane: s'accorre. Bofonchiando, « bof, bof, bof, bof », la fiera tenta uno scampo. Invano. È raggiunta, ferita di cento colpi di spiedo. Intanto i cani ne scovano un altro, poi una moltitudine. I cani più preziosi, Marino e Teverino, son tenuti a lassa, asciati Guercio, Spagnuolo, Pezzuolo e Marino. Echeggia un ordine:

Avante avante, cucciarel miei belli,
  Entrate per le macchie e tratel fuore!
  Battete le roveta, o cacciadore,
  E confortate ei vostri brachettelli!...

---

(1) *Sa.* 37.

(2) *Famil.*, XII, 17.

(3) Un *Picciuolo* è già in Folgore (*Sonetti burleschi* cit., I, 167), *Pezzuolo* e *Dragone* partecipano alla *Caccia di Diana* (ed. Massèra, p. 37), *Spagnuolo*, e i cani spagnuoli furon assai ricercati (cfr. N. Trovanelli, in *La Romagna*, VI, 35), con *Carbone*, *Dragone*, *Lione*, *Pezzuolo*, *Rubino* fa cantare il suo nome nelle *Cacce in rima* (ed. Carducci, Bologna, 1896, per Nozze Morpurgo-Franchetti, pp. 36, 87, 89, 90). Un valoroso *Lione*, morto combattendo contro i cinghiali, s' ebbe un sonetto da Raniero degli Almerici (P. Lorenzetti, in *La Romagna*, X, 449). *Pezzuolo* occorre nei rapidi spunti di caccia della *Rappresentaz. di S. Grisante* e *Daria*, e *Rubino* è in quella

I cacciatori chiamano: «za, za, qui, qui», incitano Marino: «scoval traditore!». — Ed ecco apparire trenta «porci e porcelli» che gridano: «guau, guau, oh, oh», e circondati d'ogni parte dai cani vanno a buttarsi giù in un fossato. I cani, ch'erano al dilà delle reti, son tutti messi dentro. Voci di cacciatori, incitamenti e gridi di guerra:

Vie' giù, vie' giù, currite o compagnoni,
A la morte! a la morte!.....

La mischia è generale. Alfine i porci, vedendo il grande assedio, divenuta vana ogni difesa, si gettano in fuga. Corrono pazzamente verso i passi chi di qua chi di là, ma trovan le reti che li impigliano e se ne fa scempio.

Le scene che ora si svolgon nella selva fan pensare al giuoco di Testaccia dei carnevali di Roma, quando, giunta nel Prato la pompa trionfale — i carri dei rioni tirati da quattro bianchi cavalli e seguiti da dieci giovani giocatori a cavallo, giovani nobili accompagnati da sei staffieri, e seguiti dai Caporioni con dieci staffieri ciascuno e vesti preziose, annunziati da tamburi e trombette, dai Maestri Giustizieri, dai Riformatori dello Studio, da una folla di gentiluomini romani e forestieri a cavallo riccamente vestiti — lasciavansi dal monte tredici carri tirati da tori con antenne provviste di drappo rosato, in ciascuno dei quali eran legati quattro porci. Appena giunti i carri nel piano, colle spade sguainate i giovani vi correvano sopra per impadronirsi dei porci e del drappo. Era questa una vera battaglia, sempre con feriti, talora con morti (1). Tale la nostra caccia. Chi ferisce con spiedo e chiede aiuto contro la fiera che dolorando gli s'avventa, chi cade, chi fugge e s'arrampica sopra un albero od una balza, ma uno vi fu, così gagliardo nel suo ferire, che

D'Orlando la metà de lui se conta.

Un grosso cinghiale, cacciato da molti cani, disperato si ferma di colpo, e mentre lanciasi contro un cane, un altro gli addenta i testicoli:

Batteva le mascelle e con le sanne
Feriva ei cani e li budella fuore
E morti in terra el sangue lor se spanne.

---

di *S.ta Uliva* (v. *Sacre Rappresentaz.*, ed. D'Ancona, Firenze, 1872, II, 117; III, 259). Terminiamo con due grandi ricordi: *Pezzuolo* accompagna la lieta brigata della *Caccia col falcone* del Magnifico Lorenzo, *Teverino* godesi le carezze ambite dei Baglioni (A. Salza, *Una caccia di Leone X*, Perugia, 1898, p. 14).

(1) G. Manzi, *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degli Italiani nel*

Sopraggiungono i cacciatori con altri cani. La vittoria però, ottenuta con travaglio, rimane a Sollazzo:

Solazo buon l'ucise a grande onore.

Fuori delle reti altri stavano a cavallo, pronti coi cani a lassa e i dardi, di modo che nessuna fiera potesse scampare. Qui era Pierbaldo, e qualche bel colpo egli pur fece. Certo è che fra cinghiali, caprioli ed altre fiere, n'ebbero ben quarantacinque.

Ristorati di buoni vini e di vivande, riprendon la via di Buongoverno, e lungo il cammino, per non farlo invano, danno con fortuna caccia alle lepri.

Tornati a Buongoverno, dopo che i cacciatori han commentato rumorosamente le alterne vicende, correndo sulle bocche di tutti il nome di Sollazzo, fatto alfine silenzio, i servi arrecano un'allegra cena evocatrice dei fasti della giornata. Quasi a ricordare i boschi e la campagna, anzitutto un'insalatella di raperonzoli, caccialepri, pimpinella ecc. Poi con una salsa di farro e pepe, lepri e caprioli, indi cinghiali, poi vitella, capponi, lingue investite (1). Poi arrosto con contorno d'arance, schiene di porco, piccioni e fegatelli con la solita chiariera vermiglia ed altre cose,

Puoi venne alcun crostato d'ucelletti,
Acqua tipella e tovagliette biance,
Trasea apresso e dreto i ciantelletti (2).

Nota. — Il cuciniere Pierbaldo ha detto la sua ultima parola. Ora, se i trattati possono aiutarci a conoscere bene l'arte d'ogni vivanda, circa la composizione dei pranzi non ci dicono nulla, e conviene ricorrere ad altre fonti. I vecchi banchetti, colle loro interminabili portate, parvero degni di storia e più d'uno ci ha tramandato questi fasti. Ciò che colpisce nei banchetti medievali è la più assoluta mancanza del senso della proporzione e misura. Le portate si succedevano alle portate (18 imbandigioni offriva Galeazzo II Visconti in occasione delle nozze della figlia nel 1368; non era meno mastodontico quello di Gian Galeazzo (1395), in nozze Trivulziane della fine del sec. XV ci s'accontentava di 15, e potrei continuare) (3) e subito s'af-

---

sec. XIV, Roma, 1818, p. 27; Id., *Feste e spettacoli di Roma del sec. X-XVI*, Roma, 1861; F. Clementi, *Il carnevale romano nelle cronache contemporanee*, Roma, 1899, p. 32.

(1) Si capisce suppergiù cosa doveva essere, ma i *Libri di Cuc.* non ne parlano. Le menziona la cit. *Legge sunt. lucchese* (1362) a pag. 96 e 97 (qui *lingue vestite*).

(2) *Sa.* 46.

(3) E. Motta, *Nozze principesche nel Quattrocento*, Milano, 1894, per Nozze Trivulzio-Della Somaglia. p. 7, 10.

frontavano, senza preparar lo stomaco, i cibi più sostanziosi. Era pure stimata cosa di grande eleganza dorar le vivande, far uscire una fiamma di bocca a quadrupedi o pesci, ostentare in mille modi la ricchezza (1). Fatta ragione dei tempi, i banchetti di Buongoverno colpiscono per un certo senso di proporzione e di opportunità.

La sera ancora un trattenimento musicale, ed è l'ultimo (2). Cantaronsi madrigali, canzoni del Landini, «a modo peruscino» (non le canzoni, ma la maniera del canto), « rondel franceschi » di fra Bartolino, « strambotti de Cicilia » cari all'orecchio orvietano (3). Non fa meraviglia trovare « rondeaux » francesi, chè l'Italia quasi non ne produsse, nè mi risulta che fra Bartolino ne abbia musicati. Sollazzo «d'ogni cosa è principale », cioè colla sua vince le altre voci, un tal frate Agostino gli tiene il tenore, un mastro Pier de Jovanale il contratenore. Per i cacciatori, « cacce » di Zaccaria, che si suole identificare con « Nicholaus Zacharie », cantore della Cappella pontificia dal 1420, e canzoni di lui e d'un ignoto frate Biagio. Veramente le « cacce », due in tutto, che noi conosciamo di questo Maestro, non son tali che di nome e per la libertà del metro e la musica: voci di merciai ambulanti, voci di mercato (4). Ma forse, insieme con queste, altre e più vere rinfrescavano i ricordi della giornata. Sono ordini concitati:

> Su, gente, al poggio, e parte a la pianura.
> Voi con archi e saette
> Tra le verdi frondette
> Mettete gli occhi a coda de' segugi.
> Tu fa' che non t'indugi,
> E scendi giù co' bracchi in quel vallone...,

richiami: « Te te Leccone », « A te, ciuffa, Tacco », « Te, tettè, tettè, Ulivo, torna qua », « Va su, va su, Donnà », « Te te Villan », « Te te Baril », « Ciof, ciof, qui, qui: ciof, ciof », « Ve' là, ve' là, ve' Dragon, Dragone », Tè, tè, tè: O là, o là, o là... ». Risposte di cani: « Bauf auf, babauf... ». E i bei nomi ricordati poco fa.

Infine Sollazzo svolge un « rotolo » con ben cento composizioni (5).

---

(1) Guerrini, *Tavola e Cucina*, « passim ».

(2) Appendice B, sonn. XI-XII.

(3) Ser Tommaso, *Diario* cit.: muore nel 1502 « Costantino del Mancino, giovane da bene, quale haviva una bonissima voce da cantare et dilectavase di cantare alcuna cosa de canto figurato et certe stramocte... » (p. 287).

(4) Carducci, *Cacce in rima*, p. 51, 54.

(5) Cfr. p. 61 ove s'accenna ad un « rotolo » di carattere popolare.

Il repertorio, in gran parte giunto a noi, s' apre con un madrigale del Petrarca, che quanto alla musica (è intonato da Jacopo da Bologna), « benchè sia antico è molto buono ». Compositori, Giovanni da Cascia, il Landini, fra Bartolino, un oscuro «Zanninus de Peraga de Padua», Niccolò del Proposto.

I tre buoni cantori — « parìe che fosser angel tutti quante » — han voluto, in questa serata, profondere i più bei tesori della loro arte; le maniere mutate son tante, « che talquale arbor non à metà foglia ». Così finiscono i concerti.

Nota. — Che i nostri sonetti musicali costituiscano delle *incatenature* da mettere insieme con quelle del Bianchino, del Bronzino, della *Malmaritata* lombarda, del cod. Ricc. 2977, com'altri ebbe ad affermare (1), è da escludere nel modo più assoluto, come risulta troppo bene dalle cose osservate sin qui. E del resto, basta esaminare la prima di esse per veder subito che tali componimenti si riallacciano cogli insegnamenti provenzali pei giullari, col favolello francese *des deux Troveors ribauz* e simili, come vide benissimo il D'Ancona (2). Il Bianchino, per suo vanto e a diletto del popolo, s' è divertito ad accozzare insieme principi di canz. popolari, senza alcun legame, senza altro fine che di destare il riso negli ascoltatori, sorpresi, in fin d'ogni strofa, di trovar vecchie conoscenze. Nemmeno sarà da pensare al *Guillaume de Dole*, ove son poste in bocca ai personaggi, nel corso del racconto, poesie liriche più o meno appropriate, per farne un libro da leggere o da cantare (3). I sonetti musicali di cui si parla, a differenza delle *incatenature*, non accozzano a capriccio inizi di poesie e soprattutto non hanno alcun carattere giullaresco o burlesco, e questo valga anche per le *fricassées;* per ciò che riguarda il romanzo francese, ricordiamo che da noi non s' hanno che principî di poesie, e inoltre che nell' azione non entrano affatto, di modo che formalmente e nello spirito manca qualsiasi addentellato. I sonetti del P. son veri e proprii programmi, con accenni determinati così agli strumenti come a certe particolarità d'arte. Naturalmente, per il vincolo della rima, risultano piuttosto quali supergiù potevano essere che quali mai furono in realtà; ad ogni modo, per la storia della musica, sono così importanti come, per un'altra ben più umile storia, le descrizioni dei banchetti. Nè per tracciare una serie di componimenti altro mezzo s'offriva al Poeta medievale, non usando a quei tempi intitolar le poesie, salvo quelle popolari, e anche qui il P. segue l'uso.

Le composizioni, salvo un breve intervallo di musica sacra — cui è appena dedicata una sera, anzi parte di essa, chè i canti di chiesa sono inframez-

---

(1) Ferretti, *op. cit.*, p. 15.

(2) *Poes. pop.*[2], p. 114.

(3) Cfr., per le imitazioni francesi, G. Paris, *La littér. franç. au m. â.*[4], § 67.

zati da madr. italiani e francesi — son tutte profane e composte di repertori ora classici, di corte, ora popolari. La poesia d'arte è toscana. Tra i poeti, che l'A. non nomina mai, campeggia Franco Sacchetti, l'idolo dei compositori; a gran distanza, e per una sola rima, lo seguono il Petrarca, il Boccaccio e il delicato Cino Rinuccini, che ripete, sull'estremo Trecento e nei primi del sec. successivo (muore nel 1414) le voci del « dolce stil nuovo » (1). Trattasi di madrigali e ballate quasi tutte italiane; una volta s' accenna, senza specificare, a cacce (2). S'odono pure « rondel franceschi », e, per la loro stranezza, alcune composizioni tedesche.

La poesia popolare nostra, qui ne abbiamo un'altra insigne prova, è andata in gran parte perduta. A me non è riuscito che di rintracciare qualche raro frammento sfuggito a tanto naufragio. Sono « calate » di Marittima e Campagna, « canzoni » di Lombardia e di Romagna, « strambotti » siciliani.

S'odono in questi concerti tutti gli strumenti del tempo: l'arpa, gli organi grandi ed i portativi, il salterio, il monocordo, il liuto, la chitarra, la cetra, la ribeba, la ribeca, la viola, il flauto, la pastorale zampogna, il piffero. Due particolarmente dilettano l'orecchio del Poeta. Per elogiare un monocordo dirà che la sua voce è così alta, « che un liuto Apresso a quello gli parebbe sordo »; la dolcezza della voce di Sollazzo, che vince quella dell'allodola, solo è uguagliata dai pifferi « venuti di Fiandra ». Nessun accenno a codd. musicali — quello che più s' avvicina è il Laur. Med. Pal. 87 — bensì una preziosa allusione a un copioso « rotolo ».

Quasi tutti italiani sono i Maestri. Va innanzi la Toscana col Landini, seguìto a gran distanza da Giov. da Cascia e ser Gherardello. Gli sta di fronte il padovano fra Bartolino; d'un altro padovano, « Zanninus de Peraga », una sola composizione. Vengono appresso due perugini, Matteo e Niccolò del Preposto. Il vecchio Jacopo da Bologna è ancora presente in alcune composizioni. La penetrazione fiamminga incomincia a farsi sentire con istrumenti nuovi e maestri, quali Binchois, Jacob de Senleches, Giov. Cunelier e Giov. Cicogna, teorico e pratico, la cui attività si svolse in Italia e segnatamente a Padova (3).

Scarsi sono i particolari d'esecuzione. Sollazzo canta e suona quasi sempre solo, ora per accompagnare le danze popolari o signorili, ora per puro diletto musicale. Nel tempio svaria le note del discanto sulle gravi dei tenoristi, e così in quel concerto a tre voci, fra il tenore ed il contratenore, nelle sale

---

(1) F. Flamini, *Gli imitatori di Dante* ecc., in *Studi di stor. letter. ital. e straniera*, Livorno, 1895, p. 35, 44.

(2) Intorno a questa forma di poesia, oltre al cit. art. del Wolf, *Florenz in der Musikgeschichte des* 14. *Jahrhunderts*, p. 606, v. *Un Trattatello del sec. XIV sulla poesia musicale*, in *Studi Medievali*, II, 59, che riproduciamo (Appendice C) per comodità degli specialisti. Il Novati, *ivi*, p. 303, sostiene l'origine francese delle *cacce*.

(3) Wolf, *Dufay u. seine Zeit* cit., pag. 153.

del castello. Qui ancora l'accompagnano al liuto sonatori di monocordo, flauto e salterio; al piffero altri pifferisti; e così varî musicisti tentano con lui « suon d'archetto ». Queste modeste osservazioni, cui ben altro sapranno aggiungervi i tecnici, dimostrano ad ogni modo che questi sonetti sono una fonte preziosa per lo studio della musica in Italia sui primi del Quattrocento.

Il giorno seguente (1), quasi a modo di riposo e per variare i sollazzi, si farà un po' di caccia minuta con uccelli rapaci addomesticati. Re Danco « per divino intelletto » aveva conosciuto la natura degli sparvieri e dei falconi e loro appreso a pigliare preda. Dei loro mali sapeva le riposte cure. La nobile arte si diffuse nel m. e. in tutta Europa e in ogni lingua possediamo sapienti trattati, fra cui celebratissimo quello di Federico II. Parlano i trattatisti di questi valorosi ghermitori con affetto quasi paterno: il sacrifizio di Federigo degli Alberighi fu assai maggiore che oggi non possa parere.

Il falcone è il principe degli uccelli. Guarda che abbia « il capo ritondo, e la sommità del capo piana, e 'l becco corto e grosso, e le spalle ampie, e le penne dell'alie sottili, e le cosce lunghe e le gambe corte e grosse. I piedi lividi e aperti e grandi... ». È buono contro le anatre, le oche, le gru, le folaghe, i germani. Poi vengono lo sparviere e l'airone. Lo sparviere è più piccolo dell'airone. A conoscerne la bellezza nota che « sien grandi, corti e aventi piccol capo: e 'l petto e le spalle grosse e ampie le cosce: i piedi grandi e distesi, e 'l color delle penne nero ». Scendon di Schiavonia i migliori, ma son pur buoni quelli che nascon lassù dalle parti di Verona e Trento. L'airone può lasciarsi ad ogni specie d'uccelli, a lepri, conigli e caprioli, però, naturalmente, in buon punto convien che il cane corra ad aiutarlo. Lo sparviere giova rischiarlo solo contro quaglie, tordi e merli, gazze e pernici. Tutti i rapaci vanno per l'aria soli.

Tenevansi gli uccelli di rapina per lo più in luoghi scuri sopra alte pertiche, ove quasi sdegnosi guardansi ai piedi con desiderio di liberarli dalle catenelle che li avvincono, protendendosi a un tratto al grido del falconiere e alla vista del pasto. I riottosi solevansi *incigliare* traversando loro le palpebre con un fil di ferro.

Il cavaliere o il donzello li portavano, per la caccia, tenendo nel pugno inguantato le zampine grifagne ch'eran fermate da cinghiette di cuoio (*geti*); sulla piccola testa un cappello. Appare nell' azzurro lo preda: il falconiere scappella il predatore che si lancia nel cielo

(1) *Sa.* 49-53.

come una freccia. Descrive intorno al misero uccello fuggitivo più giri, gli piomba addosso, l'artiglia e lo porta palpitante ai piedi del padrone. Se non torna subito col prigioniero, ovvero, per non averlo ghermito, se mortificato vaneggia di ramo in ramo, il falconiere agita un arnese ben noto all'uccello e reso a lui famigliare dall'educazione, fatto di penne (1), il *logoro*, che nei nostri testi chiamasi *arlodo* (2).

Tenendo in pugno l'uccello ghermitore, la bella compagnia, ove erano alcuni valenti a trar di balestro, recasi a certi verzieri cinti di reti, abbondanti di tordi e di merli. Hanno un bell'insegnare i Trattati che il balestro non si deve usare, bensì l'arco: « E guarda che non l'usi [lo sparviere] col balestro, imperciocchè al postutto si guasta, perchè tanto si fida col balestro, che se non ode il busso del balestro, non va all'uccello; ma il saeppolo è buono se non fa busso nè romore (3) », i nostri cacciatori col balestro levan la preda e in un lampo lo sparviere la porta. Il carniere è tutto pieno. Tornano a Buongoverno a desinare.

Il dopopranzo una parte s'avvia coll'astore, e fra poco li rivedremo, l'altra accompagna Pierbaldo. I cavalli son sellati, i cacciatori calzano alti stivali, i falconieri li seguono coi falconi e i logori, portano nacchere i famigli per far rumore. Dove vanno? Vanno alla riviera ad uccellare folaghe e germani. Giunti ai pantani, queti queti lasciano i falconi e i bravi uccelli si dirigono quale verso l'alto e quale in giù. Fatto questo, ad un cenno, tutti entrano nei pantani per far levar gli uccelli. Il fracasso delle nacchere e delle voci è assordante.

Quando sentiêr la pésta e 'l gran romore,
Trasser el capo fuor folche e germani:
Qual s'aguattava e qual fra quei pantani
Se nascondìa, perchè avìan temore.
Ma se niuna ne volava fuore,
Morta era dai falcon ch'eran soprani;
L'altri le seguitavan commo cani,
Chè al volare li mancava 'l core.

---

(1) Alberto Magno, *De Animalibus*, L. XXIII, c. 4: « circumducitur in chorda quiddam ex quattuor alis vel pluribus ad modum avis colligatum, cui caro recens superligatur ».

(2) *Sa*. **51**, 13, **50**, 3. Non ne conosco che un es. in un son. perug. purtroppo scritto in gergo (*Sonetti burleschi*, II, 27). Penso ad un incrocio *lodro*, usato dal Raimondi, con *arloda* da *alloda* ALAVDA.

(3) A. Mortara, *Scritture antiche toscane di Falconeria*, Prato, 1851, p. 20.

Non altramente credo fêsse Orlando,
La prodeza del qual ciascun milanta,
Come fiêr quei falcon per l'aer volando,
Che 'm poca d'ora n'ebbar ben guaranta.
Gridando; « oh oh » e l'arlodo voltando,
Ritornâr li falconi a quella incanta.
A Buongoverno si tornâr, dicendo
Una ballata, e gli altri respondendo (*Sa.* 51).

Bello accompagnar col canto il ritorno! Così nel *Paradiso degli Alberti*, mentre la cavalcata s'avvia verso Certomondo, il nobile Andreolo Dandolo con la contessa Beatrice canta una « canzonetta delle sue leggiadrissime che da Francesco Vannozi aparato avea (1) », così da noi, così in Francia (2).

Gli altri, quelli ch'erano andati con l'astore, poste le guardie sui poggi, sguinzagliano pei piani i bracchi: d'ogni parte levansi a volo starne e fagiani. Dall'alto seguonli collo sguardo, e, vista la posata, avvisano i cacciatori. Accorrono. Al grido: piglia! — il cane fa levar la preda e l'astore la ghermisce cogli unghioni ed è messa nel carniere. Nè basta:

Dicendo: « a l'altra, a l'altra, piglia, piglia,
Zuffala, zuffal, fi de la putana!
Tutte le volem morte e nulla sana,
Che non ci rimarrà matre nè figlia! »
Mentre dicìen cusì, l'astor le ciglia
Afisse e vidde stare una fasciana
Che per levarse era attenta e vana,
Unde l'astor la prese con l'artiglia.
Poscia che l'astorier gli l'ebbe tolta,
Im pugno el prese, e puoi montò 'l poggietto,
Non più che gionto lì, un cane affolta:
Un lepore era e l'astorier fe' getto
E l'astor lo 'ngremì e quella e molta
De starne quantità presaro efetto (*Sa.* 53).

Dov'è Sollazzo? Noi quasi l'avevamo obliato. Certo con Pierbaldo a uccellar col falcone, e certo, al ritorno, voce dolcissima tra le altre che cantavano la ballata. Tornati a Buongoverno, egli, che è venuto per « dar festa », ricorda il vecchio suo obbligo coi signori e le dame,

(1) II, 91.
(2) Jeanroy, *Orig.*[2], 125.

ricorda le parole paterne nell'atto d'accomiatarlo: « El tuo libretto non t'esca di mente! ». Solo una parte del piccolo volume sin qui è stata esposta e conviene troppo che tutto sia conosciuto. Ora l'ottava sera, innanzi alla società curiosa e benigna — « non ce remase amica nè comare Che non volesse udir quelle suo' mene » — Sollazzo continua la serie delle ballate (1).

11. Vanitas. — Un giovane forese è mandato alla fiera d'Ognissanti a comprare cavalli. S'innamora della moglie d'un merciaio e le fa dono, per cattivarsela, di 10 fior. d'oro senese. Costei li accetta, ma tornato il marito gli racconta l'avventura. Ed egli l'obbliga a fingersi disposta ad acconsentire, e ad attirare con un convegno il giovane in casa la sera seguente. Al resto ci penserà lui. Così appunto si fa. Il merciaio prepara un trabocchetto che dà in un vicolo sottostante. Giunge il contadino, si spoglia, la donna fa la ritrosa, egli con baldanza procede per salire i gradini del letto — si sa ch'esso poggiava sopra una specie di piedestallo a gradi — ed ecco la buca spalancarsi gettandolo, nudo e ammaccato fuor di casa. Il marito s'affretta a chiudere e a spegnere il lume. Così il malcapitato sensale perdè la bella somma di seicento ducati che aveva portata con sè, senza contare ch'era tutto vestito di nuovo e i panni valevano molti fiorini. Ritornò al suo albergo in camicia — la gente non si sarà troppo meravigliata, chè i malandrini solevan lasciare in questo stato le loro vittime, e così riducevansi non di rado i giocatori, e così vedevansi i ribaldi sulle piazze e al lavoro gli operai (2) — colle ossa peste e senza un *cortonese* (3). Forestieri, badate ai vostri affari e lasciate in pace le donne.

Nota. — Il sensale appartiene ad una famiglia abbastanza numerosa pur nel nostro piccolo novelliere, la famiglia dei mariti che, con maggiore o minor fortuna, tentano di sfruttare gli innamorati delle loro mogli. La donna è sua degna compagna. Leggendo questa ballata è impossibile non pensare alla prima avventura d'Andreuccio da Perugia. La novella del Boccaccio fu assai fortunata (4), e presto fra noi se ne valse, benchè malamente, il Sercambi, della cui opera il Prodenzani non serba alcun ricordo. Gli elementi essen-

---

(1) *Sa.* **54**, 1-8.

(2) Merkel, *Come vestivano gli uomini nel Decamerone*, p. 11.

(3) Cioè *denaro corton.* (sec. XIII) con largo corso in Umbria (Martinori, ad v. e cfr. più indietro p. 53, n. 2).

(4) Montanus, *Schwankbücher* cit., p. 582.

ziali di *Vanitas* corrispondono in tutto a quelli della storia d'Andreuccio, e come sappiamo che il Nostro conosce sia il capolavoro, sia alcune opere minori del Boccaccio, di cui si vale più d'una volta, come ho già sostenuto altrove (1), credo convenga, per ciò che riguarda la parte della nostra novella, ridursi esclusivamente al *Decamerone*.

12. Symonia d'un vescovo di Chiusci. — Prete Viola possedeva una cavalla superiore ad ogni altra nel correre e nel saltare. Si può immaginare il suo affetto! E l'impinguò tanto, che un bel giorno Carafiglia venne a morire. Lo sconsolato sacerdote pensò dunque di darle una nobile sepoltura, e la seppellì nella tomba d'un ricco villano. Ma non seppe così ben fare che la cosa non si ripetesse, nè che qualche cattivo non si sognasse di denunciarlo al vescovo. Citato a comparire, gli si presenta innanzi tutto tremante ed umilmente riceve la gran sfuriata e la condanna al carcere. Ma quando il vescovo ebbe parlato, il colpevole, inginocchiatosi ai suoi piedi, gli rivelò uno strano segreto: che la cavalla prima di morire aveva fatto il suo bravo testamento, lasciando a lui, al vescovo, ventiquattro fior. d'oro. E s'affretta a consegnarglieli. Il prelato tutto si rabbonisce a questo punto, riceve, intasca e perdona. Don Viola à invitato alla tavola vescovile e si può ben immaginare quanto fu discorso della mirabile cavalla, così simile all'asino di Balaam, e con quanta serietà, mentre i famigliari se la ridevano di nascosto. Di punizioni non si parlò più, la bestia rimase dov'era, gli accusatori s'ebbero la peggio. Questo mondo è pieno di malvagità, chè quelli che dovrebbero dare il buon esempio son peggio degli altri: dai preti coi quattrini ottieni quanto vuoi.

Nota. — Questa facezia è raccontata primieramente da Rutebeuf in Francia, dal Bromyard in Inghilterra, in Italia dal nostro Prodenzani, tutti e tre attingendo alla tradizione orale (2). Questa tradizione non doveva essere nè molto vigorosa nè molto estesa, se noi pensiamo da un lato alla circostanza che l'eco di essa è subito spenta, dall'altro al fatto che un'esposizione, che pur ne deriva, s'impone coi suoi caratteri ed è accompagnata dal successo che suole accompagnare le cose nuove. Alludo alla facezia del Poggio (*Canis testamentum*), ove all'*asino* (Rutebeuf, Bromyard) o alla *cavalla* (Prodenzani) è sostituito un *cane*. Molto cammino fece il libro del valoroso uma-

(1) *Spunti e motivi boccacceschi* cit., pag. 684.

(2) Debenedetti, *Il testamento cinico*, in *XII studi critici per Nozze Neri-Gariazzo*, Torino, 1912, p. 15.

nista e con esso viaggiò l'Europa in lungo e in largo la nostra storiella, che ritroviamo sotto nuova veste in Francia e in Italia, che si ripete in Germania, in Spagna, in Olanda, e, con notevoli varianti, in Ungheria e in Russia. Io sospetto che il racconto breve di Lamai, ch'ebbe pure a determinare una piccola fioritura, non risalga a remotissima antichità, anzi sia nulla più che un'emanazione (per qual via non saprei dire con certezza) della facezia poggiana. La cui origine non sarà, come fu creduto da molti, orientale, ma nostra, cioè a dire latina e cristiana.

Le due che seguono nel « libretto », cioè *Ingratitudo* e *Ignorantia,* son tralasciate da Sollazzo. Della prima omissione la causa è manifesta : come si può raccontare a signori e dame la storiella fanciullesca del figlio ingrato ? L'altra fu forse omessa perchè, motteggiando tutta una, benchè piccola, cittadinanza, poteva nella società numerosa trovar qualcuno cui dispiacesse. Nota che il Poeta stesso alla fine si scusa dicendo che non sa se vera sia la storia, perchè lui a veder queste cose non c'era, e però « Sia el difetto di cului Che di ciò m'ebbe a parlare ». Ad ogni modo diamo loro un'occhiata.

13. Ingratitudo. — Un ricco padre di famiglia ha un figliuolo cui vuole un gran bene. Gli dà moglie, fa nozze dispendiose, la fanciulla è « menata » riccamente. Dalle nozze nasce un bel bambino « bello e fresco più che 'l giglio ». Il padre suo, d'animo ingrato, venendo il genitore ad invecchiare, lo condanna a guardare i cavalli e a dormire nella stalla, e non è a dire quanta pietà provi il nipotino.

Ora il fanciullo ha compiuto cinque anni. Un giorno che il nonno l'ha mandato a suo padre perchè si pieghi a dargli un panno da coprirsi contro il freddo, ricevuto dall'ingrato una coperta, s'affretta a sdruscirla per farne due parti, delle quali l'una intende di riservare pel suo stesso genitore quando sarà vecchio e anche lui costretto a vivere nella stalla. Vedendo l'atto e udendo queste ragioni, il padre ben comprende che Dio l'ha fatto parlare, e gli entra in cuore timore e vergogna. Ravveduto e pentito corre dal vecchio, gli s'inginocchia innanzi, implora ed ottiene il perdono.

Nota. — Il tema dell'ingratitudine filiale, comune a tutte le letterature, specie per averlo diffuso i Predicatori, prende forme svariate, come varie son le circostanze che insegnano al peccatore a ravvedersi (1). Ma il tipo più

---

(1) Fu studiata segnatamente dal Rajna, *Una versione rimata dei « Sette Savi »*, in *Romania*, 10, p. 2. Cfr. anche Sanesi, *Il cinquecentista Ortensio Lando* cit., 1898, p. 208.

popolare è quello che s'impernia sul « nipotino », e ad esso appartiene anche la nostra ballata.

Trattasi sempre d'un ricco vedovo che si spoglia di tutte le sue sostanze, sia per procacciare un buon matrimonio al figlio, sia per semplice generosità. Il Prodenzani non ci dice espressamente queste circostanze, ma le lascia benissimo intendere.

In questo punto, o per malanimo del figlio stesso, o per istigazione della moglie, cessano gli antichi riguardi verso il vecchio, anzi lo si maltratta sino a ridurlo a vivere miserevolmente.

Unico amico del povero vegliardo è il nipotino. D'un mantello o d'una coperta, destinata al nonno, e divisa dall'avaro e snaturato donatore in due parti, o da lui stesso divisa, ne destina una al proprio genitore per quando sarà vecchio. Ovvero chiude i poveri cenci che l'ingrato manda al vecchio, in una cassa sostituendoli con dei buoni, e quelli riservando per il proprio padre. O di due camicie ne trattiene una per lo stesso scopo, oppure il vaso di stagno, che conteneva la zuppa largita al nonno. Della nostra novella possiamo solo dire ch'essa non contiene nessun elemento che ci permetta di riattaccarla ad una determinata fonte scritta.

14. Ignorantia. — In quel di Pisa era un villaggio di gente dal cervello corto. Per l'accogliersi di molte persone venne ad acquistare una certa importanza, e fortificato si chiamò Castelnuovo. Gli abitanti naturalmente pensano d'abbellirlo con una fontana e con una campana bella e grossa, che a gran stento posero sul campanile. Venne l'inverno. Una notte caddero sì forti nevicate, che tutta la campana ne rimase coperta. La mattina, andato il prete per sonare al Paternostro, udì ch'essa mandava una voce chioccia per modo che pareva rotta. Subito si sparse la notizia che la campana era rotta. Che fare? Fu adunato il consiglio: erano alcuni, venendo dai boschi, con « gonnelle di cuoio con cappucci appiccati, e maniche, e usatti, e guanti » (1), altri, « vestiti di romagnuolaccio bigiegno » avevano le calze allacciate « con cordelle e salciuoli over ginistre », o legate al disotto del ginocchio con cinturelle, e « riversciate all'ingiù a campanelle insino ai piedi... » (2). Prese la parola il vecchio Rusticano e disse: non vi meravigliate se udite la campana chiocciare. La ragione è molto semplice. Per via del freddo, noi, che pure siamo dì e notte a scaldarci, non facciam che tossire e la voce nostra è roca; pensate che la campana è esposta ai venti e alla brina, e vi convin-

(1) *Volgarizzamento di Palladio*, Verona, 1810, p. 51.

(2) Sermini, II, 27.

cerete che la ragione per cui non può ben sonare è la stessa, si tratta anche per lei d'un raffreddore. La mia proposta è che facciamo la farinata e l'applichiamo ben calda sulla campana. Prendono la parola gli altri consiglieri:

Un che à nome Bifolchetto
Si levò deppo' custui.
'N capo avìa un capelletto
Chè tornava alor dai bui.
Disse: « 'l detto di cului
Che à detto prima ch'io,
Ditto à ben, al parer mio,
Però 'l voglio confermare.
Forasiepe e Scarapiccia,
Terzo e quarto dicitore.
(Per lo freddo ognun s'agriccia
Chè venìeno alor di fuore),
A quei ch'eran li magiore
Disser 'lor: « crediam sia bene
Di far quel che ditto ène
E ciò far senza ristare.

Quivi, senza che s'adducessero dotte sentenze nè insigni autorità, il partito fu dunque vinto. Subito per le case si raccolse la farina e poi cotta in una caldaia la portaron sul campanile. Calda calda uno la gettò sulla campana, e, che miracolo! La neve si sciolse: via via i rintocchi si fecero più chiari e sonori, e per dieci giorni questi furbacchioni « fêr festa e gran cantare ».

Nota. — Questo motivo novellistico mi riesce completamente nuovo.

15. Pertinacia. — Bisogna proprio ridere della follia di Marcone! Questo contadino, perfido come ogni altro villano, cade prigioniero, d' un certo Sbardellato, che non manca, per istrappargli larghe promesse, di tormentarlo ben bene. E tra i martìri, Marcone, ch'era agiato, stabilì per sua taglia 30 fiorini. Ma poi il pensiero di dover pagare la bella somma non gli lasciava pace, e di sua bocca uscivano continui lamenti.

Lo Sbardellato, che l'udiva, gli propose (per compassione!!) « tre partiti »: scelga fra il mangiar trenta cipolle, il ricevere trenta bastonate o il pagare la taglia.

Per quanto le cipolle sian grosse, par questo ancora il più lieve

castigo. Il villano mangia e mangia, ma giunto alla ventesima è costretto a domandare pietà:

. . . . . io crepo ed ardo!
Non ne va più giù boccone.

E tuttavia, prima di pagare, vorrebbe sostenere le bastonate: lo Sbardellato l'accontenta e con tutte le sue forze lavora a rompergli la persona. Dopo 28 colpi, quando la sua pertinacia par così vicina alla vittoria, Marcone si sente venir meno, e domanda pietà, disposto a pagare i fiorini d'oro. Così fece e poco dopo potè ritornarsene a casa, ma così malconcio che tutte le medicine riusciron vane, e morì. Naturalmente fu dannato, come responsabile della sua morte.

A le spese di Marcone
Ridarem. Comme fo folle,
De denari e de cipolle
Fo coretto e de bastone.

Nota. — Ecco una novella largamente estesa nel tempo e nello spazio, e della quale tuttavia ben pochi esemplari son giunti sino a noi (1). Le due più antiche redazioni sono l'indiana e la semitica, differenti soprattutto nella circostanza che in queste anzichè di cipolle trattasi d'un pesce marcio. In occidente è attestata dalla *Summa predicantium* del Bromyard, che in Germania ebbe una certa fortuna (Pauli, Hans Sachs), poi dal nostro Prodenzani, che l'udì forse da qualche Predicatore, e a un tratto sboccia di nuovo in un notissimo « conte » del La Fontaine e in una novelletta del Gigli (2), nè potremmo indicare per qual via. Un secolo fa si raccontava ancora in Danimarca. La ballata del Prodenzani non offre nulla di singolare, salvo la circostanza unica che il contadino muore, ed è probabilmente una variante scaturita dal suo cervello.

16. Arrogantia. — A Como, per legge, nessuno che avesse difetti fisici poteva entrare in città, se non pagava per ogni magagna un anconitano (3). Il tignoso di cui qui si discorre (badiamo, non si tratta d'uno dei Tignosi di Viterbo),

El tignoso uno occhio aviva,
'N capo tigna e moza mano.
Per lo mondo sol ne giva

(1) Debenedetti, *Due ballate del « Sollazzo »* cit., p. 73.

(2) G. Gigli, *Regole per la toscana favella*, Lucca, 1734, p. 231.

(3) Moneta coniata in Ancona nel sec. XIII al val. di sol. 1 (E. Martinori, *La Moneta*, Roma, 1915, s. *anconetano*).

Poverello e poco sano.
Verso la cità piam piano
Se ne va, giogne a la porta:
La guarda se fo acorta
Che lui era difettoso.

L' infelice, all' ordine di pagare, rifiuta e fugge. Ma il guardiano lo raggiunge, l' afferra per il cappuccio, e scappucciatolo scopre che ha la tigna: pagherai due anconitani! Tra loro sorge contesa. Di nuovo il poverello riesce a scappare e novamente è preso. Questa volta l'altro lo tiene per la cappa, ed ecco che, divincolandosi, risulta privo d'una mano. Ormai il tignoso deve pagare tre monete, e con gran pena e mal suo grado si decide finalmente a sborsarle.

NOTA. — Questo conto deve alla *Discplina clericalis* la sua rapida e fortunata diffusione in Europa (1). Fra noi s'hanno redazioni anteriori a questa del *Sollazzo* nel *Novellino* (2) e nel *Tractatus de diversis historiis Romanorum* (3). Mentre nell'opuscolo di Pietro Alfonso il disgraziato rivelasi successivamente « gibbosus », « monocolus », « scabiosus », « impetiginosus », « herniosus », il *Novellino* ce lo rappresenta monco d'un piede, monco d'una mano, monocolo e tignoso, ed il *Tractatus* citato, che pur si dichiara debitore verso la *Disciplina*, « claudum », « balbucientem », « ulcerosum », « monocolum », « mancum », « gyposum ». Nella sua riduzione poetica il Prodenzani non trasse direttamente dalla *Disciplina*, ma da un rivo secondario, se pure l'aneddoto non gli giunse per tradizione orale.

17. Concupiscentia. — Quelli che non hanno la fortuna di possedere una bella moglie si ricordino dei casi di Lionoro. Non contento della sua Rita, costui s'era lasciato prendere dal fascino d'una vedovella tutt'altro che vogliosa di corrispondergli. Come l' amore difficilmente si cela, ed egli ha bisogno, se non proprio di consiglio, d'aiuto, va a confidarsi con una sua comare. La comare, che è amica così della vedova come di Rita, gli promette d'appagarlo. E l'assicura d'avergli ottenuto un convegno: la donna si troverà da lei una certa notte, purchè la camera sia affatto buia e purchè non si parli. Le condizioni sono accettate. Il giorno indicato, Lionoro giunta la sera « se fe' comandare, A malizia, la guarda, Puoi se 'nfense a ciò

(1) Per la bibliog. v. specialmente D'Ancona, *Le fonti del Novellino* », in *Studj di critica e storia letter.*, Bologna, 1912, II, p. 117.
(2) Ed. Biagi, p. 226.
(3) Ed. Herzstein, p. 18 (n. 43).

andare », e invece... Basta. Certo è che passò una gran bella notte, e che la mattina fece dono alla creduta amante d'un anello d'oro. Assai per tempo la comare lo richiama. Abbandona la stanza contento come se avesse vinto « de Tarpea el suo tesoro » (1) nè sa tenersi dal paragonare la brutta Rita colla deliziosa amante: « ella è 'l piombo e questa è l'oro ». Inutile dire che quella che s'era godute tante e così insolite carezze era per l'appunto l'ottima Rita, e per merito dell'accorta comare. La quale s'affrettò a far capire l'errore a Lionoro, che da quel giorno fu il migliore dei mariti.

Nota. — È la vecchia e fortunata storia, fortunata in novella e sul teatro, dei *qui pro quo* (2). Nella maggior parte delle redazioni il marito, ignorando la sostituzione, fa che altri goda della sua conquista e così è doppiamente gabbato. Il nostro Novelliere non ama « disonestare », e così gli riesce a volte il piatto insipido per paura di renderlo troppo piccante. Fatto sta che delle redazioni anteriori convien subito respingere il fabliau *Le meunier d'Aleus,* sia per ragioni interne sia perchè non risulta in alcun modo che il Nostro avesse qualche conoscenza del francese. La novella sacchettiana di Farinello da Rieti (nov. 206) è assai più complessa, per aversi quel lubrico svolgimento cui fu accennato, ma questo, dati gli scrupoli morali del Nostro, non proverebbe gran che. Ma si noti che qui, come generalmente s'osserva in questa novella, il piccolo intrigo domestico è ordito dalla moglie stessa (altrove dalla donna insidiata), mentre il P. introduce inopportunamente una « comare » di Lionoro. Non abbiamo pertanto alcun elemento per affermare una derivazione diretta dal Sacchetti, cui ad ogni modo, data l'incertezza in cui ci troviamo circa la cronologia del *Sollazzo,* non ci piegheremmo che dietro ben forti argomenti. Nemmeno, allettato da un particolare, direi col Di Francia che la nostra nov. deriva dal *Decameron* (III, 9) (3). Sappiamo che il P. lesse e rilesse questo libro, ed è pur notevole la circostanza che il dono dell'anello, che in Giletta di Nerbona ha una funzione, nel *Sollazzo* è affatto ozioso, il che mi fa ammettere che qui ci sia una reminiscenza; ma non dimentichiamo che quando il P. imita rimane generalmente fedele al suo originale, mentre le due novelle hanno un'intonazione diversissima, e soprattutto che il fortunato tema doveva ormai essere assai diffuso.

---

(1) È il pubblico tesoro del tempio di Saturno (noto specialmente per via d'un passo di Lucano) passato quasi in proverbio nel m. e. Ancora nel Cinquecento dicevasi « consummerebbero... la Tarpea di Roma » (v. Lasca, *Cene,* ed. Verzone, p. 31 e n. 1).

(2) Cfr. G. Rua, *Novelle del « Mambriano »*, Torino, 1888, p. 43; Sanesi, *op. cit.*, p. 205; Di Francia, *Franco Sacchetti novelliere,* p. 279.

(3) *La Novellistica,* in *Generi letterari* del Vallardi, p. 537.

18. Rapina. — Due malandrini, Scalabrino e Dragonetto, assalgono un mercante, che però riesce a fuggire. E fuggendo getta lungi da sè, col proposito di riprendersela poi, fatti sicuri i sentieri, una borsa con 510 ducati. Ma i briganti non se n'avvedono. Viene a passare per questi luoghi frate Pascoccio, uomo di santa vita, che per l'appunto scopre il tesoro. Ed eccolo atterrito levar alte grida: « Acorrite..... ch'io ò trovata la Morte Dentro in questa tascocciata! ».

Scalabrino e Dragonetto s'avvicinano, e ridendo delle strane paure del buon frate, portano via il tesoro. Riparano a Perugia, dove sono alberghi a buon mercato ed una facile ostessa, e per un po' attendono a godere. La mattina un d'essi andando a comprare certo panno per vestirsi, per via decide d' ammazzare al ritorno il compagno; il quale per l'appunto, in sua assenza, gli ha preparata una gustosa vivanda con entro buona dose d'arsenico. Torna, assesta all' altro un colpo di spada che lo manda all'altro mondo, poi si pone a mangiare e cade morto accanto alla sua vittima.

Nota. — Da un originale buddistico quest'esempio si diffuse in Cina, in Persia, in Arabia, nel Tibet (1). Le più antiche versioni occidentali son le due contenute nel *Novellino* (2). Cristo andava un giorno coi discepoli. Essi vedendo un gran mucchio d'oro, si meravigliarono perchè il Maestro non s'era arrestato, e gli propongono d' impadronirsene. Ma egli rispose: « Voi adimandate quelle cose, che tollie al nostro rengno la più parte de l'anime che si perdono » e ne vedrete la prova. Poco dopo due compagni lo trovano. Un di loro va alla città a prendere un mulo per caricare il tesoro, ma insieme compra anche del pane e lo avvelena. Al ritorno, l'altro l'uccide, poi mangia un pane ed uno ne dà al mulo, e così cadono morti entrambi [*A*]. Un romito trova in una grotta un tesoro e fugge. Tre scherani, che stanno in agguato, gli si parano innanzi domandandogliene il perchè. Rispose: io fuggo la morte. Vanno a vedere di che si tratta, e invece scoprono il tesoro, sì che ridono assai della sua dabbenaggine. Ora, uno di essi va alla città a comprare pane e vino, e, fatto l'acquisto, avvelena le vivande. Si ripresenta ai compagni, essi l'uccidono, indi mangiano e periscono [*B*]. Segue, cronologicamente, quella del *Sollazzo,* poi la scena contenuta nella *Rappresentazione di S. Antonio* (3), e la novelletta del Morlini (4). La *Rappresentazione* può ben derivare dalla redazione *B* del *Novellino,* più liberamente

---

(1) Per la bibliogr. v. D'Ancona, *Le fonti del « Novellino »* cit., p. 136; Éd. Chavannes, *Cinq cents contes extraits du Tripitaka chinois,* I, Paris, 1910, p. 386.

(2) Ed. Biagi, p. 117 e 181.

(3) *Sacre rappresentaz.,* II, 33.

(4) *Novellae,* Parigi, 1855, p. 84.

invece si muove il Morlini, che par piuttosto di derivazione orale. Quanto al Prodenzani, non saprei additare una sua fonte diretta. La redazione *A* del *Novellino* è senz'altro da escludere, quella *B*, a prescindere che gli scherani son tre anzichè due, presenta una ben più notevole differenza nel fatto che le parti di chi assassina e di chi chi avvelena sono invertite. Col *Novellino* per questo rispetto s'accordano tutte le redazioni a me note, e non v'ha dubbio che la variante del Prodenzani rappresenta un tardo peggioramento del racconto originario. Inutile dire che anche fra noi il tema è ancora vivissimo.

Con questa nov. si chiude il *Liber Solatii*. Son diciotto ball. in ottonari a schema *abba — cdcdeea*, cioè in quella forma cui generalmente davasi il nome di *canzona* (o *canzonetta*) *a rigoletto* (1), di varia lunghezza, da 68 a 308 vv. (**9**, **1**). L'A. le chiama indifferentemente ora *conto* (**11**, 2), ora *novella* (**7**, 2, **9**, 1, **12**, 1, **18**, 61), più spesso *canzone* (**3**, 1, **6**, 1) o *ballata* (**8**, 2, **16**, 1, **17**, 3, **18**, 1) o *danza* (**2**, 1, **5**, 2, **10**, 1, **14**, 1). Ciascuna è intitolata da un peccato incominciando dai mortali e dalla Superbia. Non di rado nella ripresa è espressa la morale (**1**, **13**, **18**, in forma di proverbio nella ball. **6**, v. 3-4), ma di norma la poesia s'apre con un invito alla danza e ad ascoltare, promettendo riso e diletto (**2**, **3**, **4**, **5** ecc.).

Il mondo che passa in queste nov. è vario — la gentildonna, la popolana, la badessa, la monaca, il vescovo, il sacerdote, il gentiluomo, il mercante, l'artigiano, il malandrino — ma come l'A. intende solo d'ammaestrare o divertire con un intreccio, per lo più in forma breve, salvo rare eccezioni le persone non vivono al di fuori di quel determinato vizio, cui s'accompagna il giusto castigo e il pentimento o la morte. Se le persone quasi ci sfuggono, d'altro lato, come l'A. ha uno spirito profondamente realistico, viene ad offrirci molti particolari di costume. Anche sotto altri rispetti, considerate dal punto di vista documentario, queste nov. presentano un notevole interesse, sia perchè costituiscono il più antico nostro novelliere in versi, sia soprattutto per la storia dei temi. Gran parte derivano dalla tradizione orale (**1**, **3**, **4**, **6**, **8**, **10**, **12**-**5**, **17**). Due si collegano, ignoro se direttamente o indirettamente, col *Novellino* (**16**, **18**); intere novelle e spunti varî son certo tratti dal *Decameron* (**9**, **11** e cfr. p. 57, 63, 94). Due forse le ha fabbricate il nostro Autore (**2**, **5**): non hanno spina dorsale.

Ancora due parole sui nomi dei personaggi delle novelle: *Lapa* e *Bindo* fiorentini (nov. 1) son chiamati così per via di un certo verso di Dante (Par. XXIX, 103); *Pascoccio*, frate dei dintorni di Perugia (nov. 18), è un nome che ivi doveva essere frequente (per. es. ser Tommaso, *Diario:* « Pascuccio peruscino » 209). Sospetto che *maestro Elia medico dottore* (nov. 1, 2) nell'intenzione dell'A. fosse di nazione ebreo. Sovente i nostri Comuni stipendiavano medici ebrei. È un semplice sospetto solo appoggiato dal nome,

(1) *Canzonette antiche*, ed. Alvisi, p. 51; *Bibl. di letter. pop. ital.*, I, 336.

chè la testimonianza di ser Tommaso, ove s'accenna nel 1490 alla morte di un « mastro Helya hebreo, medico salariato del comuno » (p. 16), non ci serve affatto. Il nome *Scalabrino* (nov. 18) significa propriamente ' barattiere ', come usava nominarli a Lucca e a Prato (Zdekauer, *Sull'organizz. pubbl. del giuoco in Italia*, p. 42, n. 2). Son frasi fatte *Carglicosta* (gli antichi dicevano *caro costa* e *caro mi costa*) e *Pocoavanza*, già usato come cognome (ser Tommaso, *Diario:* « Rosignolo de casa Pocavanza », 187) che occorrono nella nov. 10. Potrebbero essere nuovi così *Forasiepe*, scricciolo, come *Scarapiccia*, ' scalpiccia ' (nov. 14), e *Carafiglia*, una buona cavalla (nov. 12).

Qui finisce dunque la materia del *Sollazzo*. Ma il bel codicetto aveva pure un altro pregio assai singolare, le numerose e vaghe figurette dipinte così bene che « chi più le cerca, più piacer ne sente » (1). Pierbaldo e la società tutta, mentre il giovane andava svolgendone le nitide pagine, rallegravano l'occhio, e le scenette di Monna Lapa, Monna Lisa, Prete Viola, Scalabrino... venivan rifiorendo alla fantasia, sì che « molto ne fecer festa da tale arte... » (2).

Fatto questo, gl'invitati riprendono i loro posti e Sollazzo si trae in disparte. Che vogliono questi signori ancora da lui? Pierbaldo comanda: « dicce cosa nuova, Chè li conti ch'ài detti ormai le saccio » — e bisogna subito obbedire, e subito ne dice una bella:

E farò comme quel che mangia gli uova,
Sotto 'l fuoco le mette per far vaccio.

Acconsente ad improvvisare, ma con questo patto: che nessuno rida: chi disobbedisce gli sarà tinto il viso, fosse pure monna Onesta, che è moglie di Pierbaldo. La condizione è accettata, e naturalmente « tutti sentiêr di tal colore ».

Così l'ingenuo scherzo primitivo, che, notiamolo, in forma di gioco di società diletta ancora nel Cinquecento le eleganti dame senesi (3) chiude le nostre feste, o meglio il primo ciclo dei trattenimenti offerti dal buon figliuolo di Buonare. Mentre tutti lo guardano e ridono, il giovane arguto

. . . . . comenzò a dir con basse voce,
Segnandose col segno de la croce.

---

(1) *Sa.* **21**, 12-4. Cfr. più indietro p. 38.

(2) *Sa.* **54**, 9-11.

(3) G. Bargagli, *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare*, Venezia, 1575, p. 63 (*giuoco de' tinti*).

Con tono basso, come fanno gli esperti. L'oratore, s'egli vuole « la voce sua conservare ferma », deve incominciare « il detto suo pianamenente e soave... perchè secondo che 'l piano favellare dal cominciamento conserva la voce, così agli uditori è grandissima utilità; perch'è molto rincrescevole cosa a coloro che stanno a udire, quando odono un dicitore che con alta voce cominci a parlare o a gridare » (1).

---

(1) *Fiore di Rettorica* di Frate Guidotto, ed. Gamba, Milano, 1847, p. 186.

PARTE II.

Sollazzo dice improvviso in rima di sua mogliera, la quale ha nome Monna Porcacchia.

Po' che dir mi convien cosa non scritta
Ed io senza arte vivo (1) e nulla 'vanzo,
A vostro onore dirò un rimanzo (2)
Porgendolo a ciascun per cosa fitta.

Così con umile aspetto Sollazzo incomincia, e pregato Dio affinchè la sua « opra vada ritta » e non gli accada come all'imprevidente che dà un gran pranzo e nulla si riserva per la cena, termina modestamente con altri modi proverbiosi:

Chè talvolta meglio è de star l'uom fisso
Dove non rode l'onghia dar de raspo,
Chè gli vien rogna e fasse tutto alisso.
Temo non far comme fe' mastro Caspo,
Che, mettendose a fare un crocifisso,
A tal l'adusse che ne fe' un naspo.
(*Sa.* 57).

Segue « per introduzion » l'invocazione delle divinità propiziatrici (3). Sono il buon Maccario « che per noi peccator fo afocato Dentro nel parmiscian ben gratusgiato », il beato Tomacello, « che nel sudario de rete grassa fo involuppato, Infra doi tegghie a modo di crostato fo cotto... », san Gaudenzo principe della festa. Il martirio

(1) Cioè: senza alcuna occupazione. Cfr. Sercambi: « nella città di Siena fu uno omo, il quale de sue rendite vivea senza far arte » (Ed. Renier, p. 138).

(2) Cfr. Crescini, *Romans, retronjas et pasturellas*, in *Atti del R. Ist. Veneto*, T. LXXIX, P. II, p. 528.

(3) *Sa.* 58.

del pio Maccario non ci commuove troppo: si tratta solo dei maccheroni (1). Quanto al beato Tomacello, lasciamo parlare chi se ne intende:

Dei *tomacelli*, ovvero mortadelle: Togli il fegato del porco, e lessalo: poi lo cava, e tritalo sulla taola col coltello fortemente e spesso, o vero tu il gratta colla grattusia al modo del cascio secco. Poi abbi maggiorana e altre erbe odorifere, bene peste col pepe, e detto fegato, e nel mortaio distempera con l'ova tanto, che sia spesso. Poi abbi rete di porco, e, a modo di monticelli tondi, li copri, e spartitamente li friggi nella padella col lardo; e cotti, cavali e poni in una pentola nova. E prese spezie con zaffarani e pepe, distemperato con bono vino, gettalo sopra essi nella pentola, e fàlli bullire competentemente, e mangia (2).

Ora la parola di Sollazzo, ch'era accorata quanto si conviene a tanto martirio, invocato il santo della gaudiosa giocondità, si fa più alta ed eloquente sciogliendo un inno alla gran tavola di Pierbaldo. Null'altro che una lunga enumerazione, nomi e nomi di vivande, nomi e nomi di vini prelibati. Tutto quel che può offrire al palato la cucina ed il celliere del Signore di Buongoverno passa in questi versi. Oggi si celebra S. Gaudenzo, la cui festività è data qui, « per un buon cenzo »,

Con lesso e con arosto e buone torte (3)
De zuccar più che de niun dispenzo
Confezioni e vin di buone sorte.

Ecco i *tortelli* « in scutella », cosa tutta nostra, e i ghiotti *bramangieri* (fatti di riso, mandorle, pollo, lardo, zucchero e spezie) venuti di Francia (4). E la *suppa francesca* (5), sulla quale non s'esi-

---

(1) Il Sabbadini osserva che originariamente i maccheroni « erano vivande della natura e forma dei raviuoli e degli gnocchi. Il nuovo significato, quello che ha oggidì la parola, entrò nella nostra lingua nel sec. XVII (*Rendic. Ist. Lomb.*, Vol. XLIX, fasc. 6, 16 marzo 1916).

(2) *Libro di Cuc.* ed. Zambrini, p. 73. Nel *Libro* illustr. dal Mazzi, a p. 39: « tomacelli di gallina o altra carne », p. 40: « tomacelli fini de Napoli ». Li descrive elegantemente il Poggio (Paris, 1878, fac. 35).

(3) L'arrosto e il lesso van sempre insieme nelle tavole medievali; coll'arrosto nei gran pranzi si servivan le torte (v. p. 109).

(4) *Libro di Cuc.* ed. Zambrini, p. 46 (*De' blanmangieri*), 71 (*Blanche mangieri*); ed. Guerrini, p. 19 (*Se vuoi fare blasmangeri*); ed. Morpurgo, p. 17 (*Blasmangiere*); ed. Frati, p. 3 (*Bramangere*); in quello illustrato del Mazzi, p. 36 (*Bianco mangiare*).

(5) *Libro di Cuc.* ed. Zambrini, pp. 17, 55. Nel *Corbaccio*, ed. Sonzogno, p. 290, trovo per la prima volta menzionate le *suppe lombarde*.

tava a gettare una buona spolverata di zucchero, poi le nostre *lasagne*. Succede un *tramesso*. È una parola che dice molto alla fantasia medievale.

I grandi banchettatori d'Oltralpe avevan nell'arte degli *entremets* tentato cose che noi riusciamo con fatica ad immaginare (1). Tra una portata e l'altra ecco innanzi ai convitati un bel castello e grande, con entro cervi, cinghiali, lepri che parevan vivi ed eran cotti. Portansi fontane con torri che gettan vino. Recansi doni di cavalli, cani, gioie. Molto ne discorre il Taillevent. I nostri Libri di cucina quasi non ne parlano (trovo solo il «giardino» nel libro pubbl. dallo Zambrini (p. 75), benchè l'usanza, almeno nelle corti principesche, fosse pur penetrata fra noi non meno che in Spagna (2).

Indi un lesso di polli, sommata, cinghiali, pivieri, poi caprioli e lepri « in civieri », roba francese di cui bene s'occupa il *Viandier*, ma nota che il *civet* fu assai per tempo trapiantato fra noi, chè del « civeri di lepore e altre carni » e del « civiro ovvero savore » parlan minutamente anche i nostri libri (3). Ancora : tordi, piccioni, starne arrosto con arance e vini vermigli ; poi *palmisciane*, cioè torte parmigiane, a più solai, o strati, di carne di pollo, « ravioli bianchi », prosciutto e salsuccie, ancora carne, cervellati, ecc., e in ciascun solaio datteri, e spezie in quantità (4) ; *tartare* e *pastieri* cioè *pâtés* (5). Seguon le salse bianche, verdi e camelline, care persino alle Muse (6), composte, olive concie per rinforzar lo stomaco. Infine pere cotte, treggea, uva passa, mele appie, nocelline, anici confettati, e da ultimo un buon bicchiere.

Nè meno imponente è la sfilata dei vini (7), così savorosi che vin-

---

(1) *Viandier* cit., II, 271 n.

(2) Agli *entremeses* spagnuoli, parola che dice tante cose agli studiosi del teatro, dedica alcune pagine E. Cotarelo y Mori, *Colección de Entremeses* ecc., Madrid, 1911, p. LIV.

(3) *Libro di Cuc.* ed. Zambrini, p. 9, p. 43; ed. Frati, p. 8.

(4) *Libro di Cuc.* ed. Zambrini, p. 59; ed. Frati, p. 57; in quello illustrato del Mazzi a p. 39.

(5) Ne tratta volentieri il *Libro di Cuc.* ed. Frati, p. 26 (*pastero de quaie*), p. 27 (*p. de polastri, p. de pipioni, p. de carne de porcho optimo*), p. 28 (*p. de capreto bono*).

(6) Alludo al son. *A far la salsa* ecc., di A. Pucci (ed. Morpurgo, in *Riv. crit. d. letter. ital.*, I, 120), trascritto dal Sermini, variando i terzetti, tra le sue Novelle (I, 110). Dei *savori* discorrono lungamente i Libri di Cucina. Così in quello ed. Zambrini, p. 79; ed. Guerrini p. 22 ecc.; ed. Frati, p. 38 ecc.

(7) *Sa.* 60.

cono la sovrana *vernaccia di Corniglia,* ch'ebbe tante lodi (1), e il buono e chiaro *trebbian marchigiano* di color d'oro « aureo et fragranti fulgore... capiti et stomacho blandissimum et hilare (2) », e vincono i *grechi* fini (3). Ecco la *ribbona,* varietà marchigiana del greco (4), e con essa i *moscatel marini* di Creta (5) e di Sicilia, la *chiariera*, il soave liquore di Monterosso, cioè delle Cinque Terre, e di Corsica. La mattina — con vino e confetti iniziava volentieri la giornata la società di Villa Palmieri, ma anche solo un buon bicchiere, senza convinatico, era cosa tutt'altro che da sdegnare (6) — *romeca,* cara ai buongustai d'Abruzzo e di Toscana (7) e la celeberrima *malvasia.* A tavola *gagliοppa*, che m'occorre per la prima volta nelle Marche, ove è ancora diffusissima (8), *cortonese, cima di giglio,* ond'ebbe il nome una congiura orvietana, nè altrove è menzionata (9), vino di Romania.

Come tra le vivande Sollazzo ha voluto ricordare parecchi intingoli appresi a noi dalla dottrina culinaria straniera — vecchia vanità d'anfitrioni — così non sa elogiar meglio il celliere del Signore, che enumerando i suoi vini più rari. Più venivan di lontano e più si gradivano. Già Cecco Angiolieri esclama:

> E non vorrìa se non greco e vernaccia,
> Chè mi fa maggior noia il vin latino
> Che la mia donna, quand'ella mi caccia (10).

---

(1) Folgore, in *Sonetti burleschi*, I, 166; Boccaccio, *Corbaccio*, ed. Sonzogno, p. 291; *Decam.*, X, 2; Sacchetti, nov. 177; Sermini, I, 76. Il Baccius, un classico di questa scienza del sec. XVI, discorrendo dei vini delle Cinque Terre « Montem Rosseum..., Varnaciam, Corniliam, Manarolam, Rivum maiorem », li loda perchè conservano, ben chiusi, la sostanza e il colore « unde non modo in Italiam convehuntur ac Romam, sed et in Galliam et per Rhodanum ad Belgas et usque in Angliam, mediocribus doliis ac circulis ferratis mittuntur » (*De naturali vinorum historia*, p. 308).

(2) Sacchetti, nov. 176; Baccius, pp. 231, 306.

(3) *Corbaccio*, p. 291, e ricorda i « grechi fini » l'Angiolieri in *Sonetti burleschi* cit., I, 133 e Folgore, *ivi*, 166.

(4) G. Molon, *Ampelografia* (Man-Hoepli), Milano, 1906, p. 634.

(5) Sacchetti, nov. 82.

(6) *Decam.*, Intr. Giorn. III, V, VII, X; VI, 2. VI, 10; Sacchetti, nov. 167, 176.

(7) Buccio di Ranallo, ed. De Bartholomaeis, Less.; Sacchetti, *Po' che la giostra le dame straniere*, v. 14: Poi va con Bacco a ber de la romeca.

(8) Stat. Asc., ed. Zdekauer e Sella, Roma, 1910, p. 380; Spallart, nei *Beihefte* della *Zeitschr. rom. Phil.*, II, 66. Corrisponde alla *galoppa bianca*, cioè al *pizzutello bianco*, varietà d'uva siciliana (Molon, p. 987).

(9) *Disc. hist.* in *Ephem. Urbev.* 36-7; *Ann. Urbev.*, ivi, p. 197. Il nome verrà dall'Isola del Giglio, sui cui vini v. Baccius, p. 302.

(10) *Sonetti burleschi* cit., I, 99.

E il Sacchetti ha un bel protestare: « Tanto è grande lo studio divino, che da gran tempo in qua gran parte dell'Italiani hanno sì usato ogni modo d'avere perfettissimi vini che non si son curati mandare, non che per lo vino, ma per li magliuoli d'ogni parte, acciocchè ognora se gli abbino veduti e usufruttati nella loro possessione... » (nov. 177). La signorile compiacenza di Pierbaldo non potevasi accarezzar meglio che con questa battuta finale:

Tutti ce vengon di lontan paese,
Mercè di quel ch'è pien di cortesia,
Pierbaldo nostro, che ce fa le spese.

Qui termina il caldo elogio. Se non che, come al principio furono invocati il « buon Maccario » ed il « beato Tomacello » cari al nostro palato, un pio ricordo ancor dovrà innalzarsi, dopo tante buone pietanze e tanti vini, ad un'altra divinità, indigena pur essa, la cui leggenda, prima del pranzo, sarà letta per edificazione dello spirito:

Inante al desinar, Santa Lucanica
Talvolta suo legenda qui se pratica (1).

Signori e donne... (2), dice ora Sollazzo, questo mondo va proprio a rovescio, e tanto che quel che più si desidera non c'è modo di averlo a nessun costo. Io son tagliato per godermela, e invece d'arrosto e lesso debbo mangiar cavoli all'olio o fave intere. Amo la pace, e con mia moglie non faccio che bisticciare. Che vuol mai dire questo? Pierbaldo gli risponde dando a lui tutta la colpa, ma intanto ha scoperto il punto debole, sa dove toccarlo per sentirne delle belle. Sicchè, quando Sollazzo gli domanda: « Che vol ch'io conti? » — la risposta non si fa attendere: « Di' di tua mogliera! ». — Dio che parola! Al nome della « mala fiera » il giovane si segna in fronte. Ed ecco innanzi ai suoi occhi questa creatura gigantesca, di stirpe di divoratori, terribile mangiatrice; e l'innamoramento al buio e le nozze e la vanità sua e la sua folle gelosia e la sua credulità.

Come Gargantua, costei è uno di quegli esseri che appartengono ad una particolare specie umana, hanno una lunga tradizione fami-

(1) Certo Sollazzo, declamando, ha scherzato, fingendo di sbagliare, sulle parole *Lunatica - Lucanica*.

(2) È la stessa formola d'introduzione usata da frate Cipolla (*Decam.*, VI, 10); altrove quella essenzialmente giullaresca: Signori... (*Sa.* 81, 1). Cfr. su queste espressioni Novati, *Il Ritmo Cassinese,* in *Studi critici e letterari*, Torino, 1889, p. 128 n.

gliare. Discende da casa Tracannate, su di lei e sui suoi splende la nobiltà di « prete Bargia », fornito, io penso, d'una lunga giogaia (1), e poi c'è dell'altro:

El suo avo ebbe nome Sparapane
E fo figliuola del buon Cacciancanna:
Prima che 'n desco venisse vivanna,
S'avìa mangiate tre piccie di pane!
Magnante fo suo zio, comm'ogni uon sane,
Schifalosso, Mucamo ed Aprecanna,
Che non fuôr miga da tenerli a manna,
Tutti a mia donna fuôr frati e ziane.
E Spacciarobba fo suo car parente.
Credo gli appartenesse in terzo grado
Mangiacastroni ed ancora Empieventre.
Quest'è da canto padre parentado.
Quei de la matre io non l' ô ben a mente,
Però a voi non l'aggio nominado.
(*Sa.* **64**).

Quei della madre non li menziona, tuttavia sappiamo che da questo lato è

di quella schiatta
De la qual scese già fata Morgana,

e che propriamente Morgana chiamasi una sua sorella (2).

I tipi tradizionali di questi superbi mangiatori son sempre di forme gigantesche. L'enorme donna è, senza contare, beninteso, le pianelle (3), larga tre piedi e lunga sette (4). Ne volete sapere delle altre? Pesa, se non contiamo le frazioni, ottocento libbre, ha la capacità di tre barili ed un bicchiere (5). E che figura ci fa il marito accanto a lei! Il buon Sollazzo, ch'è piccolino piccolino, può ben dire di sè:

Apresso a liei io paio una redacchia (6).
Tanto è grande ella ed io so' picciolello,
Che paio in una torre una monacchia.
(*Sa.* **65**).

---

(1) *Sa.* **79**, 12-3.

(2) *Sa.* **71**, 12-3; **86**, 12.

(3) Cfr. p. 116 n. 4.

(4) Il piede romano fu per lo più calcolato, specie a Roma e provincia, a 0.290-297. Misura dunque oltre 2 m.

(5) Cfr. p. 110.

(6) A « vitellino » fa pensare il Reat. *rèa* e dimin. di disprezzo *reacciòla* « il

C'era da aspettarselo.

Le sue bellezze? Ma sì, di bellezze ne ha molte, salvo che ognuna soffre una piccola eccezione, per es.:

> Bel capo arìa, se non ch' è molto nero,
> E bella fronte, se 'n ch' è torgnaluta,
> El naso par visiera di barbuta (1)
> E gli occhi scarpellati e 'l ceglio intero.
> Avarìa bella bocca, a dir el vero,
> Se non ch'à i denti rar, neri e grognuta,
> Guancie a scarsella e gola gavacciuta,
> La barba sogrottata e 'l viso fero,
> E questo basti quanto a lo scoperto,
> Chè dentro è bianca commo un bel carbone... (2).

Di modo che, oltre a tutto il resto, e ce n'è davvero abbastanza! abbiamo proprio l'opposto del tipo di moda: è bruna di capelli, ha le ciglia indivise, nera la carnagione (3).

Avevamo scordato il nome:

> El nome suo comunamente è bello,
> Ch' ella se fa chiamar monna Porcacchia!

La ' porcellana , è un'erba di nessun valore, onde Buccio di Ranallo può scrivere: « mo lo sapire non vale una porcacchia » (4), e il buon Cardarelli: « È forze pritosello o adè procacchia, che più le taje e

---

parto del bestiame » (Campanelli, 97). Ma *rede* « neonato » e « feto » è usato spessissimo da ser Tommaso, per. es. a p. 25 *l'arede* da corr. *la rede*. Talora anche significa « bambino »: « uno mammolo de età de nove o x anni, facendo come sogliono fare le rede et mammolecte *ecc.* » (p. 662). Sicchè non escludo che qui significhi « fanciulletto ».

(1) Questo bel verso allude alle « barbute cum nasali mediolanensi » spesso menzionate in un Inventario perugino del 1376 (A. Fabretti, in *Arch. Stor. Ital.*, XVI², p. 552) ove trovo anche una « barbuta sine veseria ».

(2) *Sa.* **66**. V. 2 *torgnaluta* fatta al tornio, rotonda. — v. 4 *scarpellati* scerpellati. — v. 6 *grognuta* a grugno. — v. 7 *gavacciuta* gozzuta. — v. 8 *barba* mento, *sogrottata* infossato, di cui conosco un solo es.: Stat. Perug.: « niuno ardisca..... scalzare, sogrottare, afinestrare... enn' alcuna torre overo torrione, onde... cadesse » (ed. Degli Azzi, Roma, 1913-6, II, 364).

(3) R. Renier, *Il tipo estetico della donna nel m. e.*, Ancona, 1885, p. 105-8; in particolare per le ciglia: *Romania*, **42**, 102. Verso la metà del Quattrocento si volevano invece unite (Marchesi, *Mode e costumanze femminili del Quattrocento*, in *Dai tempi antichi ai tempi moderni*, Nozze Scherillo-Negri, Milano, 1904, p. 331).

(4) Ed. De Bartholomaeis, p. 187, v. 8.

più riviene bene? » (1). Ma c'è di peggio: la forma del nome di quest'erba viene di necessità a risvegliare un'altra idea, sì che, senza nessuna sua colpa, essa si trova anche chiamata *fiore di s. Antonio abate* (2), e purtroppo la nostra signora deve all'idea accessoria o all'etimologia popolare il nome, ch'essa stessa colla sua bocca « grognuta » venne a suggerire.

L'età sua, quando avvenne l'« innamoramento », non la sappiamo: certo era assai giovane (3). E l'innamoramento avvenne in modo alquanto strano, chè se Ovidio, passato in proverbio, insegna:

Nocte latent mendae, vitioque ignoscitur omni,
Horaque formosam quamlibet illa facit:
Consule de gemmis, de tincta murice lana,
Consule de facie corporibusque diem
(*Art. amat.*, L. I, v. 249),

Sollazzo vide per la prima volta Porcacchia « a lume spento ». Tuttavia, vedendo il « grande armento », il grande e ricco aspetto e l'« apparaggio », cioè la dote — tutta in un territorio, stimata L. 400, « con tre pedon d'olive e la fontana » (4) — sicuro di fare cosa buona, trovandosi sottomano un « anel d'uscio », cioè un anelluccio di poco pregio, con quello senz'altro la sposò (5).

La cerimonia della *guadia*, che soleva avvenire con tale pompa che gli Statuti dovettero por freno — quello dell'Albornoz stabiliva « quando contigerit inguadiaglias aliquas celebrari per annuli immissionem » che ciascuna delle parti non potesse portare più di 12 persone, alla pena di L. 10 (6) — avvenne dunque quasi di nascosto. E se gli sposi amavano regalar due e tre anelli d'oro, con perle, diamanti,

---

(1) *L'uriggine der tuffo*, Orvieto, 1908, p. 4.

(2) C. Merlo, *Etimologie*, in *Dai tempi antichi ai tempi moderni* cit., p. 38.

(3) Nel *Diario* di ser Tommaso, magnifica fonte di vita orvietana, trovo delle spose persino di circa 13 anni (p. 444), poi non di rado di 14 (pp. 328, 320).

(4) *Sa.* **78**, 5-8 dove Porcacchia mena gran vanto di questa sua dote, che non arriva nemmeno a 100 fior. E pensiamo che a Siena a questi tempi la legge interveniva perchè non superassero fior. 700, di L. 4 per fior., computate nella dote le *donamenta* (E. Casanova, *La donna senese del Quattrocento*, in *Bull. Senese*, VIII (1901) p. 11).

(5) *Sa.* **68**.

(6) A c. 16. Già nella *Carta del Popolo* (*Cod. diplom. Orv.* 805). Cfr., per disposizioni affini, P. Papa, *Prammatica sopra il vestire*, in *Miscell. nuz. Cian-Sappa-Flandinet*, p. 138 n.; Casanova, *art. cit.*, p. 15.

zaffiri o altre gemme (1), Sollazzo se la cavò in modo da non lusingare certamente nè da commuover troppo questa sua enorme sposa.

Nei dì più lieti, quando le fanciulle stanno in casa *inguadiate*, sogliono i fidanzati visitarle e accarezzandole (anche Sollazzo spera!) destar in loro un po' d'amore. Un giorno s'avvia verso la sua bella, e come il buon Dio ha tutto coperto di neve le strade e i campi, scortala alla finestra, incomincia a gettargliene un po'. Era un bel gioco questo. Se di maggio vedevansi con festa piovere

da finestre e da balconi
In giù ghirlande ed in su melerance,

l'inverno i vagheggini uscivan fuori

Gittando della neve bella e bianca

alle donzelle (2). E queste, che talora non esitavano esse stesse, ben armate, a provocare, come nella ball. del Trecento:

Cantando un giorno in voce umile e lieve,
Vidi una gittar neve — a chi passava.
Ell'era giovinetta, presta e snella,
Cinta in gonnella — e negli atti amorosa:
Ed era sua figura tanto bella,
Vaga, novella — e tanto graziosa,
Che dissi inver di lei: in te si posa
Ogni biltate. Ed ella pur cantava (3),

provocate, certo non restavano colle mani alla cintola. Gli Statuti senesi finirono per proibire queste cose (1337), ma con poca efficacia se ancora il Piccolomini può dilettarsene così: « cadono in copia le nevi dal cielo, e la città tutta si diverte in festa. Le gentildonne dalle finestre nella strada, e i giovani dalla strada alle finestre fanno volare le palle di neve » (4).

Che cosa mai abbia pensato Porcacchia nessuno lo sa. Fu crucciata? Le piacque il gioco? Certo è che per rispondere al buon Sollazzo che sta sorridendo ad aspettare, s'arma di tante e tante cipolle, e tante gliene butta da farlo scappar via di furia e tutto ammaccato (5).

---

(1) Casanova, *art. cit.*, p. 17.

(2) Folgore da Sangiminiano, in *Sonetti burleschi* cit., I, 160, 158.

(3) Carducci, *Cant. e ball.*, Pisa, 1871, p. 115.

(4) Cfr. Casanova, *art. cit.*, p. 27. Una bella rappresentaz. figurata si può vedere nel Ciclo dei Mesi di Trento: G. Fogolari, in *Tridentum*, VIII, 179.

(5) *Sa.* 69.

Fortuna che a quei tempi tra il fidanzamento e le nozze in generale l'intervallo era assai breve: a volte appena due giorni (1). Ben presto dunque la sposa fu *menata*, cioè condotta al marito. Anche qui lo Statuto cit. dispone: « Si vero quando contigerit sponsam ad virum transduci, numero tantum XII militum societur, quos milites si pars sponse non elegerit antequam sponsa a domo discedat, pena puniatur predicta (cioè di Libr. 10). Simili pena puniantur equites qui accesserint non electi ». I doni erano proibiti: « Et utramque partem tam viri quam uxores provedaglias aliquas fieri, canistra vel aliquid in canistris, unum vel plura ensenia vel dona (ms. donam) in pannis vel denariis vel aliqua quacunque re cuiuscunque persone mitti vel fieri penitus prohibemus » (2).

Prima della sposa, come si vede ancora oggidì in molti luoghi dell'Italia centrale e meridionale, giungevano alla nuova dimora i cofani (3), di cui le leggi fissavano il numero (4), la misura e l'eleganza (5). Porcacchia ricorderà sovente, se il marito si permette di dimenticarsene, i suoi cofani: contenevano un *rizzacrina* « arnese d'acciaio, d'avorio o d'osso, lungo circa un palmo, ma appuntato da una parte, usato per ispartire i capelli sul mezzo della testa » (6), buoni pettini, probabilmente di legno (7), e, per il letto, otto cuscini pieni di paglia, tre sacchi, due piumacci bianchi e rossi.

Non c'è da stare allegri. La « lettiera » preparata da Sollazzo

---

(1) Ser Tommaso, *Diario* cit., p. 695.

(2) Arch. Com. Orvieto - Stat. dell'Albornoz - Rubr. cit. Così nella *Carta del Popolo* (*Cod. diplom. Orv.* 805). Cfr., per la compagnia della sposa, Papa, *art. cit.*, p. 141, per il « forzerino », *ivi*, p. 139.

(3) *Sa.* 79.

(4) Stat. Lucchese (1362): « non si possano dare se non du' coffori e uno cofforetto di stima o valuta, tra li dicti du' coffori e cofforetto, in fine in fiorini septe d'oro al più » (Tommasi, *Sommario* cit., p. 100 dei Docc.); Stat. Pistoiese (1420): « ac etiam teneatur portare unum par forzeriorum valoris florenorum sex vel plus » (Chiappelli, *op. cit.*, p. 70). Numerose notizie nell'artic. del Merkel, *Tre corredi milanesi del Quattrocento*, estr. dal *Bull. dell'Ist. stor. ital.*, n. 13, p. 34.

(5) Per questo v. Schiaparelli, *La casa fiorentina* cit., p. 231 ss. Particolarmente interessante lo Stat. Lucchese orora ricordato: « li quali coffori o cofforetto non siano di alcuno lavoro rilevato o intalliato, nè sia in quelli o in alcuno di quelli oro o ariento o stagno dorato, o altra cosa che dorata paia ».

(6) Così la Crusca. Cfr. Mazzi, *La Casa di Bartolo di Tura*, n. 527 e 598 « uno rizacrino d'avorio »; in altri docc. chiamato « dirizzacrine », o « scriminale ».

(7) Merkel, *Tre corredi milanesi* cit., pp. 32, 88.

meritava maggior fornimento. In un Inventario senese della metà del Trecento trovo:

Ancho uno letto di lunghezza di VI braccia, fornito, cioè lettiera, sachone, coltrice vergata, pimacio, materassa, copertoio e coltra; lo copertoio a gilii.

. . . .

Ancho uno letto di IIII° braccia e $^1/_2$, fornito, cioè lettiera, sachone, coltrice, pimaccia, copertoio e due paia di lenzula (1).

E il marito *fece nozze*, cioè gran banchetto (2). Gli Statuti non lasciavan nemmeno qui soverchia libertà. Limitato era il numero degli invitati; quello dell'Albornoz non ne accorda più di dodici. Limitato quello dei giullari condotti a rallegrare il pranzo, limitato il *menu:* la cit. *Prammatica* fiorentina non permette che tre vivande tra le quali « unum arostum cum torta », senza contare le frutta e le confezioni, nè accorda più di 20 taglieri per ciascuna vivanda (3). Nel caso nostro di invitati non ce ne dovettero essere perchè la sposa fu condotta di sera; a Siena, qualora « mulier duceretur ad maritum de novo de sero vel de nocte » non potevansi ammettere che i consanguinei del marito e non oltre dodici vicini (4).

Perchè Porcacchia potesse entrare in casa fu necessario « sciampiare gli uscia », non meno opportuno « cresciar la lettiera », cioè l'armatura, il fusto del letto, ch'era sempre di legno. Un certo « mistier », ch'era nella camera, per allargarlo il falegname dovette lavorare ben tre giorni (5).

Il banchetto nuziale soleva incominciare e finire con confezioni. La donna, che di queste bazzecole non sa che farsi, viene a tavola al

---

(1) Chiappelli, *op. cit.*, p. 63, e cfr. Merkel, *I beni della famiglia di Puccio Pucci,* in *Miscell. nuz. Rossi-Teiss,* Bergamo, 1897, p. 153-6.

(2) Non sempre questo avveniva. Per es., Nere che sposa Francesca contro la volontà del padre di lei la menò con poca amicitia et benevolentia senza farce nozze nè nissiuna cosa... Andò la sera al tardo al marito, come si fusse stata una vedova » (ser Tommaso, *Diario,* 389-90). « Menò moglie Francesco d'Agnilo... Non fece noze » (pp. 446-7). Noto tra parentesi che la sposa, dopo aver trascorso otto giorni col marito, tornava per qualche tempo alla casa paterna (p. 510). Cfr. Casanova, *art. cit.*, p. 21.

(3) Papa, *art. cit.*, p. 142.

(4) Casanova, *art. cit.*, p. 68.

(5) Usava costrurre in camera il *necessaro,* diviso da quella con un intavolato (Chiappelli, *op. cit.*, p. 21). Il *mistier* cui allude il P. sarà la *guardaroba,* munita di *cappellina,* di cui s' ha notizia in certi docc. del Trecento cit. dallo Schiaparelli, *La casa fiorentina,* pp. 87-8.

giungere delle vivande: mangiò per tre, mangiò dieci libbre (1) di buona vitella, si cacciò dentro un gran pollo, poi venne l'arrosto e qui fece prodigi, e prodigi fece intorno a « più e più vivande in iscudella » (2).

La prima notte furon dolori (3). Non di rado accadeva che la giovinetta sposa fuggisse sbigottita dal letto coniugale (4); questa volta chi deve scappare è proprio il marito. Porcacchia interpreta in modo affatto personale le prime lotte amorose. Sollazzo, graffiato e pesto, è costretto a chiedere soccorso ai vicini e per due mesi ricorderà le forti braccia e le unghie di questa sua donna.

Della quale, ad ogni buon conto, ammaestrato dal banchetto nuziale, Sollazzo vorrà conoscere con esattezza il peso e la capacità (5).

Postala dunque sulla stadera, benchè non fosse agevole trovarne una che reggesse,

> Libbre ottocento, senza l'unce morti,
> Ella pesò ad una stima intera

cioè, per dirla anche noi in cifre tonde, la bellezza di Kg. 271. Dio che Pietrapana! E poi la condusse innanzi all'*abicchieri* (computista del Comune) (6) e da lui s'ebbe un'altra bella notizia:

> A punto a punto, senza l'alzatura,
> Ella tien tre barili ed un bicchiere.

Che la *panata* (7) sia sempre vuota non fa meraviglia, nè che per vestirla occorrano trenta braccia di panno. Povero Sollazzo!

---

(1) La *libbra* orvietana, come quella romana, è di Kg. 0,339,072 (Martinori, *La Moneta*, p. 245).

(2) *Sa*. 70.

(3) *Sa*. 63.

(4) Sermini, II, 63.

(5) *Sa*. 71, 1-8; 72, 1-4.

(6) Questo impiegato, che i docc. chiamano a *abicherius* cioè ' abbachiere ', ' abbachista ', *habicator*, *geumetra*, con certo stipendio variabile da fior. 2 a fior. 3 1/2 al mese, era tenuto « ad albicandum omnes et singulas vegetes et vegeticulos et bariles quomodocunque vendi ad minutum vinum contigerit ». Durava in carica un anno e poteva essere rieletto.

(7) Sorta di vaso di cotto, verniciato internamente e spesso esternamente, ancora in uso ad Orvieto, della capacità di litri 1-2-2,50, fornito di un manico — mentre negli Stat. di Viterbo (1251) ordinasi che i vasai « faciant panatas cum duobus manicis sicut hactenus consueverunt » (ed. Ciampi, in *Docc. di Storia ital.*, V, p. 533). In una tariffa orvietana (1350) leggo: « Vascellarii de vasis, videlicet panata pititti, X den. accipiant, de panatella media pititti, VI den. » (ed. Pardi, in *Boll. Soc. Umbra*, 4, 179).

Spesse volte Porcacchia gli si rivolge con fiero cipiglio domandandogli perchè mai, invece di comprar l'ossame dal beccaio, non compri addirittura il porco intero. Sollazzo non ha quattrini. E non ci sono gli usurai?

Per contentarla convien ch'indivini
E 'l mio mantello impegna a li Giudei,
E prestamice tre scarsi fiorini:
Incontenente i tre se fanno sei,
Onde la libbra, che vien tre sestini,
Me costa dei denar ben trentasei (1).

Il conto è semplice. Per via dell'usura, il cento per cento, i tre fiorini diventano sei, di modo che la libbra di porco, che costa tre *sestini* (2), cioè diciotto denari, vengo a pagarla trentasei. Impegnando il mantello, Sollazzo, se calcoliamo il fior. a 90 sol. (3), poteva comperare alla sua vorace consorte un porco di 180 libbre.

È naturale che Sollazzo ricorra agli Ebrei, perchè il Monte di Pietà non fu istituito che più tardi: ad Orvieto ha la data del 1463 (4). L'attività loro a questi tempi mi è abbastanza nota, sì che potrei quasi dire a chi pensi Sollazzo quando, per compiacer Porcacchia, si risolve ad abbandonar il suo abito più caro. A Orvieto, che sin dal sec. XII era stata in relazione d'affari con banchieri ebrei (5), nel 1398 (16 agosto) si presentano al Vicario ed ai Conservatori « Musectus Vitalis de Urbe et Sabatucius Bonaventure de Viterbio ebrey » domandando d'essere ricevuti con immunità a certe condizioni; la petizione è accolta « considerato feneratitio ministerio eorundem » che può riuscir utile ai cittadini, senza contare che Orvieto ha bisogno di ripopolarsi (6). S'aggiungeva a costoro, cogli stessi patti, un An-

---

(1) *Sa.* **73**. Nel 1° v. *indivini* varrà « m' ingegni ». Cfr. Sermini: « *indivinando* far cosa gli piacesse » (I, 69),

(2) È nome dato in generale alle monete da 6 den. ovvero del valore di mezzo soldo. Qui si alluderà al *sesino d'Avignone* o *sesino papale*, coniato nel 1364 (Martinori, p. 471).

(3) Cfr. più indietro p. 53 n. 2.

(4) *Cod. diplom. Orv.* 723-4. L'opinione qui esposta, che col suo *Monte di Cristo* Orvieto possa vantare la priorità di quest'istituzione, è erronea. Va innanzi Perugia: O. Scalvanti, *Il « Mons Pietatis » di Perugia*, Perugia, 1892; P. Manassei, *Barnaba da Terni e i Monti di Pietà*, in *Boll. d. R. Deput. di St. Patr. p. l'Umbria*, **8**, 467.

(5) Cfr. Pardi in *Boll. Soc. Umbra*, **I**, 79.

(6) Rif. CXV, c. 76 *a*.

gelo « Ghay » nel 1404 (1). Dovette in seguito ereditare l'azienda di Musetto il figlio « magister Gaius magistri Musceti », che fu in relazione d'affari col Prodenzani, alla cui morte « Consilius Salamonis de Viterbio ebreus » si presenta al Podestà dichiarando che il defunto nel suo ultimo testamento « more ebraico scripto » lo ha eletto tutore delle sue nipoti. Il Podestà « viso dicto testamento scripto more ebrayco et eidem per quendam Ebreum interpretato, lecto, vulgariçato vulgari sermone latino » ed esaminati i testimonii, costituisce Consiglio tutore di dette pupille (1434, 27 agosto). E qui il doc. si fa interessante, perchè nell'inventario dell'eredità di Gaio sono annoverati i numerosissimi pegni. Fra l'altro proprio « Unum mantellum coloris azuri et rubri panni lane, pignoratum pro Libr. V den. » (2). Poco più d'un fiorino, mentre Sollazzo riesce a tirarne tre. Trattasi dunque di un bel mantello, certo di quelli di cui parla altrove il Poeta, che i giovani usavano portare lunghi sino ai piedi, ' per parer cittadini da onore ,.

Lasciamo per un momento le prodezze gargantueliche di questa donna — ci ritorneremo — ed ascoltiamone delle altre.

La vanità di Porcacchia non conosce confini! S'imbelletta più di monna Lisa, quella ch'ha la casa piena di bossoli, di ampolluzze, d'acque e d'unguenti. Ed a questo fine trova pur modo d'industriarsi. Costei, chi lo crederebbe? ha un raro talento per le « reticelle ad onde ed a spinato », cioè a spinapesce ed a festoni per fregiar guanciali, coperte e lenzuola (3), e fa ricami in figura d'uccelli, rose ed aglio,

---

(1) Rif. CXVI, c. 270 *a*.

(2) Poi molti altri abiti ed oggetti d'ornamento e biancheria: « Unum iuppectum coloris nigri, pignoratum pro Libr. V den. », « Unam centurettam cum fietta viridi cum modico argenti, pignoratam pro Libr. decem », « Unam centuram argenti cum fieta indici coloris, pignoratam pro Libr. X den. », « Unam centuram argenti cum una fiecta coloris nigri, pignoratam pro flor. uno auri », « Unam fiettarellam viridis coloris cum argento, pignoratam pro XXXII baiochis », « X sciuccatoria panni lini pignorata pro Libr. VI den. »..... Finalmente « XL volumina librorum, inter quaternatos et non, tam de medicina quam de lege ebraica », e da ultimo una bella sorpresa: « Unum librum, videlicet *Dantem*, pignoratum pro Libr. XI den. » (Orvieto-Arch. Not. - Prot. 2° di Crescimbene di ser Angelo, c. 22).

(3) Trovo un « par [lintheaminum] cum ritichellis » in uno degli *Invent. Messinesi* pubbl. da F. Gabotto, estr. dall'*Arch. Stor. per la Sicilia orient.*, a. III e IV, p. 10 e n. 21; il Bevere, *Arredi, suppellettili* ecc., in *Arch. stor. prov. nap.*, XXI, (1896), p. 627, annovera lenzuola con « reticelle siciliane » o « napoletane ». In un tardo Inventario (1492) la Sign. E. Ricci addita « lenzuola a quattro teli con

destinati a coperte o mantelli (1), che le fruttano di molti quattrini. E in virtù di chiare convenzioni e patti intervenuti tra gli sposi, tutti i denari che ne ricava può spenderseli in *cerossa*, cioè biacca di piombo con rossetto, e *solimato*, per cui non basterebbe davvero la fortuna di Sollazzo, chè altro non fa tutta la settimana che lisciarsi:

> El primo dì lo scortico (2) e el secondo
> El grasso de l'anguille ed altre gesse
> Che tra' el nericume giù del fondo.
> (*Sa.* 82).

La nostra trattatistica di quest' importante disciplina, alla quale già abbiamo accennato (p. 58), è in gran parte andata perduta: libri che passavano per tante e tante manine, che si compulsavano tenendo innanzi ampolle, barattoli, bossoletti, non potevano aver lunga vita. I testi più importanti, quello pubblicato dal Guerrini, quello di Caterina Sforza, le ricette fatte conoscere dal Solerti (3), son di età per noi tarda. Ad ogni modo, come non mi risulta che Porcacchia sapesse leggere, e alquanto volgari, cioè senza molta scienza, sono i suoi procedimenti, è ben probabile che attingesse alla fida tradizione orale, ai consigli compiacenti delle vicine.

Sappiamo che le sue chiome sono nere: le sostituisce con una parrucca di capelli biondi « che paion naturali ad uomin certi Che

---

reticelle larghe lavorate a spinapesse e crocette » (*Antiche trine ital. (Trine ad ago)*, Bergamo, 1908, p. 18). Si tratterebbe, secondo il Merkel, *I beni della famiglia di Puccio Pucci*, p. 179 n., di lavori all' uncinetto. Per l'altra maniera di lavoro, ricordo nei cit. *Invent. Messinesi* un « cohopertorium magnum laboratum ad undam » (p. 10 e n. 22), da riaccostare colla coperta « ad pignas et undas », di cui parla il Bevere, p. 628.

(1) L' interpretazione del passo non è sicura:

> Se voi sapeste co sa poco fare
> Le reticelle ad onde ed a spinato,
> Ucelli, rose ed aglio in camorata,
> Pare una maraviglia a ricordare!

Senza dubbio nel v. 3 si deve leggere *incamorato* o *in c.* Penso ad un es. del Villani, che mi dà il Tomm-Bell. s. *incamutato*, avvertendo che il testo Davanzati scrive: « e povera sella d' una bardella e picciole scaglie *incamurate* », cioè, credo, applicate. Van bene uccelli e rose nei ricami, ma l' *aglio?*

(2) Della parola *scortico* non se n' ha che un es., appunto nel senso di « liscio », in Jacopone (ed. Ferri, Less.). L' altro v. non è chiaro: *altre gesse* « altri gessi »? « altre gerse »?

(3) *Due codici di segreti*, Bologna, 1894, per Nozze Chiaradia-Picciacci.

nollo sanno », a dispetto degli Statuti, dei Predicatori e dei poeti moraleggianti (1), portandoli con ostentazione scoperti e ornati di belli *intrecciatoi*, bende di seta intessute con perle, a uso di fermare le eleganti acconciature. Si fa segare i dentoni troppo lunghi, pela e riduce il ciglio « intero » (2), con unguenti s' imbianca le mani « e tielle sotto ».

Veniamo al capitolo molto grave della moda. Gli Ordinamenti suntuari avevano un bel minacciare, un bel rinnovarsi, ma era tempo perso, chè più d' un dottore di legge dovette ammotolire di fronte alla dialettica femminile (3). Lasciando le leggi di Pistoia (4), di Lucca (5), di Firenze (6), di Perugia (7), ecc., e l' uso ben noto di marchiare le vesti proibite (8), al caso nostro giova accennare alla Carta del Popolo ed allo Stat. dell'Albornoz, che dopo aver disposto intorno alle inguadaglie e alle nozze, soggiunge: « nulla domina vel mulier cuiuscumque conditionis existat possit pannos vestiarios quos portaret in dorso trahere seu trahinari, scilicet tunicam, garnachiam sive mantellum vel farsettum nisi uno pede longitudinis tantum et non plus... Nulla etiam mulier possit portare coronam seu guerlandam de auro, argento seu de pernis, nec etiam pannos suos fresiatos de auro vel argento seu pernis, nisi quod tantum portare possit fresiaturam quatuor ontiarum de argento aureato vel deaureato et non plus ». Si ritorna alla carica in una Provvisione del 1403 (26 agosto). Adunatisi il Vicario, il suo Collaterale, i Conservatori ed alcuni cittadini, ordinano che « ne mulieres urbevetane virilem habitum ferendi materiam habeant », nessuna osi portare « caputium in capite nec aliquo modo, nisi equester, videlicet extra dictam civitatem eundo vel redeundo »,

---

(1) Colini, *op. cit.*, p. 113; Cavalca, *Pungilingua*, cap. XXVII; Casini, *Studî di poes. antica*, p. 144.

(2) Boccaccio, *De casibus*, I, 18: « frontem minus latam substractione pilorum ampliare, supercilia extensa iuncta forpice disiungere et in tenuem deducere gyrum et perpetua nigredine tingere ».

(3) Sacchetti, nov. 137.

(4) S. Ciampi, *Statuti suntuarj*, Pisa, 1815.

(5) G. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. X, p. 93 ss.

(6) Giov. Villani, *Cron.*, X, 154; P. Fanfani, *La legge suntuaria fatta dal comune di Firenze l'a. 1355*, in *L' Etruria*, 1851, p. 374.

(7) Fabretti, *Statuti e ordinam. suntuari* ecc., in *Mem. Accad. d. Scienze di Torino*, Ser. II, t. XXXVIII, p. 137; *Stat. Perugia*, II, 250.

(8) P. D'Ancona, *Le vesti delle donne fiorentine*, Perugia, 1906, per Nozze Ferrari-Toniolo, e rinvii bibliografici a p. 5 n. 1.

nè « manicas cioppe ultra longitudinem in rotunditate manice trium pedum, ita tamen quod tota pendentia manice sit mensure unius pedis cum dimidio ». Inoltre proibiscono « pannos vel vestimenta aliqua trappatos vel incircigliatos ». Il decreto non vale per le mogli « militum, nobilium et doctorum », nè ha luogo « in vestimentis puellarum minorum duodecim annorum, quibus liceat sine pena aliqua portare vestimenta frappata et incircigliata, ita tamen quod non sint nupte ». La donna di Sollazzo era dunque in numerosa compagnia.

Porcacchia s' è messo in capo di gareggiare colle più eleganti signore (1). Appena nella nuova casa, subito domanda gl' *intrecciatoi* di seta intessuti con perle, la *fietta*, ornamento della cintura, che certo Porcacchia pretende di seta con ricchi fregi (2), la *corona* o frontale (3), la *divisa* o collana (4). Ne ha vista una portata dalla bella monna Lisa, nostra buona conoscenza, moglie di messer Branda, « ch'è uno ' esse , Con uno ' i , incoronato a perle spesse », giuntole or ora da Pisa, e non ha pace se non la si accontenta. Sollazzo corre dall'orafo. La risposta l'agghiaccia: « Doicento buon fiorin sirebbor scarse! ».

In mancanza di gioielli, le si compri almeno il *vestimento,* l'abito di lusso:

Perchè avesse la tal più bella vesta
Che io, che la mia dota la sua varca,
Che sol de spelta, una bestia carca
Ce viene l'anno, e di mela una cesta?

E tanto insiste per il *cremosì,* velluto prezioso importato dal-

(1) *Sa.* **76**.

(2) A Pistoia si ordina (1420): « non possit aliqua mulier habere vel tenere ultra duas cintulas fulcitas argenti, quarum una sit ponderis cum fecta ad plus decem unciarum et alia sex unciarum » (Chiappelli, *La donna pistoiese* cit., p. 74). Una legge suntuaria lucchese (1473) permettel'uso di « fornimenti di cintore che non pesino più che dodici uncie, tra 'l fornimento e la fecta. Et in le fecte delle cintore non sia prohibito lo spino d'oro o di ariento per lo mezo, nè sia prohibito anellato d'oro o di ariento, insieme con lo spino, o sensa » (Tommasi, *Sommario della storia di Lucca* cit., a p. 118 dei Docc., e per più tarde disposizioni cfr. p. 127).

(3) V. ora La Ferla, *Saggio sull'abbigliamento femminile del Trecento*, in *L'Arte*, **24**, p. 62.

(4) C. Cipolla, *I gioielli dell'ultimo principe Scaligero,* estr. dal vol. *Versi e Prose* per Nozze Kayser-Gasperini, Verona, 1880, p. 7. In questo senso è usato *divisa* nello *Stat. sunt. bolognese* (1401), ed. Gandini, in *Atti e Mem. R. Deput. St. Patr. per le Prov. di Romagna,* Ser. III, t. VII, p. 10.

l'Oriente e poco dissimile della grana (1), che Sollazzo si decide a portarla dal sarto. Ahimè,

La spesa 'n la farìa lo 'mperadore!
(*Sa.* 77).

È inutile. Colla dote che ha portato può pretendere, o crede, un « mantel di grana » e non pensa

Che, solo in un mantel, vuol vintesette
Braccia di panno, e la sua dota è gita.
(*Sa.* 78).

Il vestimento non sarà altro che il *vestito*, « specie di sopravveste ornatissima simile all'opelanda, che sostituì (2) » ; il mantello elegante usava generalmente lungo sino a terra, per lo più in tinta unita, per quanto vivace, ma foderato di seta di vario colore in estate, di vaio o di ermellino in inverno, allacciato per mezzo di un cordone terminato da nappine ornate di gemme o arrestato sulla spalla destra e trattenuto da bottoni preziosi, o raccolto sul seno da ricchi fermagli (3).

Riesce ad ottenere la fante, perchè assolutamente « vuol essere servita », riesce ad ottenere le pianelle, chissà con quanti fregi e come alte (4), e le scarpette, certo « scarpette stampate, o scarpette di alcuno

---

(1) Cfr. L. A. Gandini, *Del Chermisi e della polvere di Grana* (sec. XIV-XV), Firenze, 1903, per Nozze Marazzani-Visconti-Berlinghieri.

(2) Merkel, *Tre corredi milanesi* cit., p. 58.

(3) C. La Ferla, *art. cit.*, p. 59.

(4) Dalla seconda metà del sec. XIV udiamo sovente parlare dell'altezza eccessiva delle *pianelle*. Per es., il Sacchetti, *Sempre ho avuto voglia*, st. v., menziona l'alta pianella, e un altro poeta canta: « Più d'un palmo le pianele Per la tera vui portate Per parer maiori e belle Quanto per la via passate » (Cfr. Casini, *Studî di poes. antica*, p. 142). S. Bernardino ce le descrive « alte una spanna o più » (*Prediche*, III, 209). Avendo il Santo concesso alle Senesi di adoperarle alte due dita, queste volpi vollero intendere non già per largo ma per lungo (I, 356). Quelle comuni valevano mezzo fiorino, quelle dipinte, il doppio (III, 210), senza dir di quelle con fibbie d'oro e d'argento, che son proibite a Pistoia (*Stat. sunt.* cit., ed. Ciampi, p. XIX) ed a Lucca, ove solo si permisero (1473) quelle « covertate... d'oropelle al modo antiquo » (Tommasi, *Sommario*, a p. 119 dei Docc.). A tali pianelle richiedevansi, naturalmente, vesti lunghissime, e questo era il punto più grave. Con molta avvedutezza gli Statuti di Ascoli (1377), vietando alle donne vesti lunghe a strascico, ordinano ai sarti di prender loro la misura « senza pianelle e senza alicuna cosa sopposta a li piedi malitiosamente » (p. 126). I maggiori eccessi, in materia di pianelle, s'ebbero nel sec. XVI.

panno di colore, o di drappo, o di sciamito », di quelle che gli *Ordinamenti* fiorentini proibivano (1).

Le scarpette e l'altre cose gentili s'addicono assai bene alla sua persona. Pensiamo a quel che l'accadde una volta che Sollazzo volle regalarsi un cappone arrostito. Cottolo bene, toltolo dallo spiedo, Porcacchia glielo pone innanzi e già lui s'asside al desco colla soddisfazione di chi è invitato a pranzo. A questo punto, per gettarsi sulla spalla il pendaglio del cordone che la cinge, (2) non va costei ad afferrare il piede del cappone? E con che forza! Lo lancia per la finestra: un cane, che non aspettava di meglio, l'afferra e se lo porta. E Sollazzo cena a « pane e cascio (3) ».

Così con quanti più può ornamenti, pomposamente

La domenica va a la calata
E 'l pien canestro e 'l fiasco 'nante vane,
Sì che a pranzo nulla me rimane (4)

cioè, come credo, a merendare e a far festa in campagna (5).

Ora noi ci faremo a ricercare in qual modo Porcacchia vada provvedendo alla salute dell'anima.

Come avviene spesso degli esseri giganteschi, s'osserva in lei una illimitata credulità, e poichè lo stomaco le tien luogo di cervello, la sua scienza di cose divine ed umane ha sempre una base gastronomica.

Non c'è in tutto il paese un'espositrice più persuasa e competente delle « virtù de la suppa »:

Dice ch' ell' empie el ventre e fa dormire,
Aroscica le guancie ad onne bruna,

---

(1) Alludo a quelli del 1355 volgarizz. l'a. seg. da A. Lancia, pubbl. in *L'Etruria*, I, 375; per Pistoia v. *Stat. sunt.* cit., ed. Ciampi, p. XIX; per Siena v. Casanova, *art. cit.*, p. 53.

(2) Tra gli altri *cordoni* della *Casa di maestro Bartolo di Tura* — uno bianco, da frati (n. 185), parecchi da fanciulli, bianchi, di seta, di seta e di refe, lavorati (n. 92 200, 417) — mi fermo su quelli « di seta bianca e nera, con nappe a le teste » (n. 416), che forse fanno al caso nostro.

(3) *Sa.* 81.

(4) *Sa.* 85, 1-3.

(5) Nei *Fragm. hist. rom.* parlasi d'un musico che « giva a le Corte, nozze, e pe' le corte e pe' le vigne a le calate (così dico li Romani) » (ed. Muratori, *Antiquitates italicae*, III, p. 277). Ser Tommaso, *Diario:* « La Gostanza... andò in compagnia colla sua famiglia de casa ad Pagla ad peschare, et fecero la calata, perchè haviva la figla inguadiata et maritata adpresso del Bruscho. Andaro tucte in brigata ad Pagla ad godere...» (p. 697).

Engrassa più che grancio a piena luna,
Spura lo dente ed anco fa paidire (1).

Si sa che avendo ognuno dei sette pianeti potere in alcuni segni dello zodiaco, la luna è « donna del Cancro ». E i granchi son detti *lunatici* perchè a seconda del crescere o del diminuir della luna ingrossano e rimpiccioliscono. E non si dimentichi che a piena luna le ostriche s'aprono, e il granchio, che è malizioso, con un sottile ingegno fa che non possan più serrar la casa e se le divora. Tutto questo certo Porcacchia non l'ignorava. Ma quelli che la sanno lunga dicono che certe cose « hanno a fare insieme quando la luna co' granchi o i liofanti colle bertucce », nè, forse, s'ingannano (2). Non è tutta qui la scienza di Porcacchia:

Se sapesse sì bene 'l Paternosto,
L'Avemaria e la Salveregina,
Como gli sa la suppa e 'l dolce mosto,
Bostrenghi, tomadelli e gelatina,
Lambregne grasse e 'ntegnar nell'arosto,
La borsa mia, che è voita, sirìa pina (3).

Preghiere dunque poche, ma molta competenza, oltrechè nell'accennata materia, intorno al mosto. Forse i versi del *Regimen sanitatis*: « Vino nuovo lu populo musto per nome clama; Alcuni homini trovase che lo desia et ama, Ma li discreti e savii cascuno si lo infama E dice ca lo fecato de fluxu lo contama (4) ». E poi sui *bostrenghi*, che sono una specie di frittelle (5), sui *tomadelli* (o *tomacelli*?), la gelatina, le lambregne (?) grasse. Non si creda tuttavia che Porcacchia, per la zuppa e le altre cose, del tutto vada obliando i suoi doveri superiori.

Porcacchia ha fede in Dio e nei Santi e non trascura d'osservare nessuno di quei pietosi obblighi che alla sua religiosità si addicono:

Se voi sapeste la divozione
Ch' ell' à nelle lasagne di Natale,
En le farrate ancor de Carnovale,
Nel cascio ed uova della Sensione,

(1) Cioè « digerire ».
(2) Debenedetti, *Vecchie credenze e superstizioni* cit., p. 92.
(3) *Sa.* 74.
(4) Ed. Mussafia, v. 439 ss.
(5) Ad. Arcevia *brustenga* « specie di frittella non più in uso »; Fossombr. *bu-*

Nell'oca d'Onnisanti e maccherone
  Del giobia grasso ed anco nel maiale
  De Santo Antonio e ne l'agnel pasquale,
  Nol porrìa dire in sì piccol sermone!
Per tutto l'oro ch'è sotto a le stelle,
  Non lasciarebbe 'l dì de le Cenciale,
  Che non mangiasse un quarto de frittelle.
(*Sa.* **80**, vv. 1-11).

Tale è il suo « credo ». Accenneremo solo a quanto ci pare più notevole. Sulle *ova dell'Ascensione* ricordo che M. Sozzini nel *De sortilegiis* menziona tra le superstizioni « ova Ascensionis, tamquam virtutem habentia, observare » (1). In un Prontuario pei confessori (sec. XV) si domanda al penitente « se ha dato fede alle uova nate il dì dell'Ascensione » (2). Il Cecchi scrive : Hanno le donnicciuole un credere che l'uova di gallina, che nascono il dì dell'Ascensione del Signore sieno rimedio salutifero a tutti i mali e dicono che mai non si corrompe. Onde quando si vuol dire che uno è spacciato, si dice : E' non lo camperebbe tal uovo » (3). A Roma « la donnicciuola mette l'acqua alla finestra: le servirà per le malattie ; ci mette anche un canestrino con un uovo e con un lume acceso, badando cha l'ovo sia di quelli nati il Venerdì santo. Cristo passa, benedice, e l'ovo si trova mutato in un bel pezzo di cera vergine, che libererà la casa da tutte le disgrazie dei temporali » (4). Nell'Abruzzo la notte che precede l'Ascensione sui davanzali si mette una *spera*, un bianco d'uovo su cui nuota l'olio, o bicchieri d'acqua con albume d'uovo (5). In Romagna l'ovo dell'Ascensione fa rinvenire gli annegati (6).

Quanto al *cacio* cui allude il Prodenzani, noto che a Roma si mangia la « ggiuncata » (7), nell'Abruzzo cibo di rito sono i latticini freschi (8), in Romagna nessuna famiglia di contadini dimentica il formaggio (9).

---

strénga « specie di torta »; Fabr. *frustenga* « frittellone » (Crocioni, *Il dial. di Arcevia*, Less.).

(1) Zdekauer in *Arch. trad. pop.*, **15**, 135.

(2) F. Alessio, *Storia di S. Bernardino da Siena*, Mondovì, 1893, p. 228.

(3) L. Fiacchi, *Dei proverbi toscani, con la Dichiarazione de' proverbi di Gio. Maria Cecchi*, Milano, 1838, p. 52 e cfr. Pico Luri di Vassano, p. 53.

(4) *Arch. trad. pop.*, **4**, 140 ; Zanazzo, *Usi* cit., p. 161.

(5) G. Finamore, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, Palermo, 1890, p. 141.

(6) Placucci, in *Arch. trad. pop.*, **3**, 519-20.

(7) Zanazzo, *Usi* cit., p. 161.

(8) Finamore, *Credenze* cit., p. 145.

(9) Placucci, *art. cit.*, loc. cit.

Sull'*oca d'Ognissanti* ci sarebbe da fare un lungo discorso. Leggo nel Sercambi: « Nella città di Lucca anticamente s' usava il giorno d'Ognissanti mangiare moltissime oche. Et non parea esser omo che il dì non avea oche » (1). Ne parlano il Sacchetti (2), il Doni (3), il Berni, il Tassoni e cento altri, ed è pure noto il modo proverbiale « aver dell'Ognissanti » (4).

Nella festa del Giovedì grasso « i Marchigiani mangiano il riso, i meridionali i *maccheroni* e noi Lucchesi i tordelli (tortelli) » (5).

Il *maiale di S. Antonio* (6), cioè sacro a S. Antonio abate, di cui parla Dante, e con vivi tratti il Sacchetti, di cui s'occupano gli Statuti limitando il numero dei privilegiati che potevano errare liberamente per la città alimentati dalla pubblica devozione (in Orvieto ordinavasi dallo Statuto dell'Albornoz « quod per civitatem Urbevetanam nec per burgos ipsius civitatis non vadant nec ire possint nisi quatuor porci S. Antonii »), imponendo speciali contrassegni, era riguardato con troppa riverenza e da troppi perchè Porcacchia potesse esimersi dal dar loro lauti bocconi.

Circa il « dì de le Cenciale » si potrebbe pensare ai *cenci,* sorta di pasta fritta assai nota, che in Toscana mangiasi a S. Giuseppe. Con la sua perifrasi, il Prodenzani vorrebbe designar scherzevolmente la festa di questo Santo.

Di cucina s'è ormai discorso parecchio. Non mi rimane più che un paio di citazioni e poi ho finito:

Quando è la festa di Votamascione
(Che noi dicemo el dì de l' Onnisante),
Se credi che li morti tutti quante
En tal dì mangin comm' altre persone.
(*Sa.* 84, vv. 1-4).

La credenza gentilesca che i morti mangino, condivisa già da Santa Monica, ch'ebbe dai custodi vietato il passo ai sepolcri cui recava cibarie, per ordine del Vescovo (S. Agostino, *Confessioni,* L. VI), è troppo diffusa e troppo documentata perchè su di essa giovi trattenersi. Piuttosto merita attenzione questo particolare riferimento alla

(1) Ed. Renier, p. 39.
(2) Nov. 185, 186.
(3) *Novelle,* ed. Petraglione, p. 177.
(4) Pico Luri di Vassano, p. 88.
(5) Giannini, in *Arch. trad. pop.*, 7, 315.
(6) *Vecchie credenze* cit., p. 95.

festa d'Ognissanti. Debbo alla cortesia del prof. Giannini le seguenti notizie: Il De Gubernatis scrive che la sera di quel giorno (1° novembre) in Piemonte usa sempre lasciare la tavola imbandita degli avanzi della cena, perchè i morti, durante la notte vengano a cibarsene (1). Negli Abruzzi non si lasciano gli avanzi, ma s'imbandisce un apposito banchetto pei morti (2), e parimenti in Puglia la notte del 2 novembre (3), In Monte Erice è credenza che le anime dei morti partano dalla chiesa dei Cappuccini per andare a fare regali ai fanciulli, e giunti alla Rocca Chiana si fermino a rifocillarsi con pasta ben condita (4). Notiamo infine che l'uso sopravvive anche in Sardegna. A Mores la sera, prima di porsi a letto, la famiglia prepara sulla mensa *sos macarrones de sos mortos* in un gran piatto, destinati ai defunti parenti. « Le anime entrano alla mezzanotte nelle case, girano attorno alle mense imbandite e se ne partono quindi saziate del solo odore delle vivande. Se invece non si prepara alcun piatto, i morti se ne vanno via sospirando. Si lasciano sul piatto delle forchette, ma si ha l'avvertenza di non infiggerle sui maccheroni. E male ne verrebbe al padron di casa se ciò non si facesse, poichè egli alla mattina seguente troverebbesi infilzate nelle cosce tutte le forchette. A Perfugas nell'Anglona si preparano sulla tavola tanti piatti quanti sono i defunti della famiglia: le forchette vi si collocano sopra incrociate. Se il padrone di casa non farà questa operazione, verranno durante la notte i morti e lo bastoneranno. La moglie udrà le grida del marito, ma non potrà muovere a soccorrerlo. I morti, poi, nel partirsene lasceranno nella stanza un gran puzzo d'aglio... » (5).

In omaggio a questi suoi sentimenti Porcacchia, facendola passare per « l'uscetto dirietro »,

. . . . . manda a le religione
El canestro rotondo, per la fante,
Con pane e vino, e i frati se fon nante,
Mostran di torlo con divozione.
Non basta quel che porta nel canestro,
Chè la sachetta l'empi per tal modo,
Par che l'incresca ce remanga 'l resto.

---

(1) *Usi funebri*, Milano, 1873, p. 109.
(2) A. De Nino, *Usi abruzzesi*, Firenze, 1877, I, 121.
(3) A. Gabrielli, in *Riv. trad. pop.*, I, 128.
(4) Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, p. 399.
(5) G. Calvia Secchi, in *Riv. trad. pop.*, II, 303.

Vien fatto naturalmente di pensare a quel tal ser Meoccio ghiottone, che con sue prediche riusciva a far sì che « in mane di pasqua, o altre feste solenni, l'altare della sua pieve sì come una pizzigaria di pollaiuoli o di soffrittaiuoli o di beccari diventato pareva, e la pietra sagrata pareva delle loro monete il banco Baratoli ; e Dio sa la malinconia che n'aveva il piovano, il quale a tutti dava la benedizione pagando di *centum pro uno accipietis*, facendo mane e sera buono piattello ». Per breviario il buon piovano portava... un libro di cucina (1).

Fatto sta che Porcacchia, per ritornare a lei, si mette in gara colle vicine a chi ne dà di più « a li frati ed a Santo », perchè vuole che tutti mangino, anche le figure che sono nelle chiese :

Se voi sapeste quanto ella è credente!
  Ch'ella à pensier che mangin, le figure,
  Ed aggino apetito, bocca e dente.
Per questo schifa le panette dure,
  Che non le lo' vol dar, ma le recente
  Cercando va per l'arca, bianche e pure.

Eppure Sollazzo ama di gran cuore questa donna — « de liei forte 'namorato sone », « de liei so' amaliato » — nè sa egli stesso darsene ragione. Abbiam visto come ai suoi desideri corra (chissà poi con che esito) dall'orafo e dal sarto. Aggiungiamo ora che è anche geloso. Su certe cose non ammette scherzi ed è capace di ritrovare tutta la sua autorità :

Comandamento e mia parola espressa,
  Che niun prete voglio in casa use!
  E se 'l cenciaio va vendendo fuse,
  Gli vo derietro per paura d'essa.
Fornaia, lavatrice e testoressa,
  Che sogliono esser male cornamuse,
  Senza di me parlar non ne vo' scuse,
  Nè aggiano in mie casa usanza spessa.
Quando ce viene el frate per lo pane
  A casa, io non voi glil dïa liei,
  Per tema non l'agrappi per le mane;
Per ch'oggi li lor par son molto rei
  E mai non pensan se non vanitane,
  E non lo' bàston doi, nè tre, nè sei.
(*Sa*. 67).

(1) Sermini, *Novelle* cit., III, 28.

Dal canto suo Porcacchia, quando non ha « quel ch'ella vuole », senz'altro inizia l'offensiva: Chi mi t'ha sviato? Sei forse innamorato di qualche donnaccia? — E poi alza la voce;

Oimè sciaurata, chi me t' à robbato?
Che meglio mi sirìa d' aver trovato
Un ciabattieri o conciator de suole.

Non è a dire con quanta premura Sollazzo le si avvicini, per amor di lei e per amor della pace, le chiegga perdono, le accarezzi il capo e il mento. E quanto più l'accarezza, più l'ha a vile e lo tiene « castracone ».

Il Monologo volge al suo termine. Ancora una battuta. Madonna Onesta vuol saper qualche cosa della famiglia di Sollazzo: « ài tu figliuole de questa donna cotanto presgiata? ». Ne ha dei figli, e tanti, una brigata, tutta di femmine, e son nove, ma che importa? La dote è pronta e i pretendenti non mancano, tanto più ch'anno la fortuna di somigliar proprio tutte alla madre. Due specialmente fan gola ai vagheggini: Morgana, chiamata così per via della zia, e Ancroia, due nomi che dicono qualcosa. E notiam bene che i pretendenti non son mica gente bassa, si tratta di «buoni mercatanti e lanaiuoli» (*Sa.* **86**). Che nobiltà!

Della sua donna Sollazzo non vuol più parlare. Dirà invece altre novelle, che a parer suo sono assai migliori, e ne dirà «più di vinti» (però l'A. non ce ne fa conoscere che la metà) improvvisando in rima. Non una è giunta sino a noi, ed i brevi sunti, chiusi in pochi versi, talora solo in poche parole, riescono, purtroppo, tutt'altro che chiari (1). L'unica veramente svolta è il duello delle due eterne nemiche:

Volse come Fortuna ancor contare
Trovò la Povertà tutta spicciata
Di vestimento, magra ed acovata
Pér non voler vergogna sua mostrare.

---

(1) Parlasi d'un « mal prete » da Certaldo, che « in cucina tolse le budelle E ne la saccol se le mese quelle, Mentre che fuor di messa prese un caldo » (*Sa.* **87**, 4-8): deformazione della nov. di frate Cipolla (*Decam.*, VI, 10)? — Quei di Fiumicino son tanto ingenui da portare « le grate » al Cardinale, storia che fa rider tutti (vv. 9-11): del blasone popolare, da mettere con *Ignorantia* (p. 90), e ci sarà sotto un *grates* o *gratias ferre* frainteso. — Uno dei Pelacani commette l'errore di mandare « a confine el prosimale » (vv. 12-4). — Un Visconte delle Rocchette e Trivinano è costretto ad arrostire il suo astore « per dar mangiare a lo 'mperier romano » (**88**, vv. 1-4): deformazione della nov. di Federigo degli Alberighi (*Deca-*

Onde la cominciò vilaneggiare
  Dicendo: « che fai stì, vituperata?
  Gli occhi te crepparò, trista malnata! »
  La Povertà dicea: « lasciame stare ».
Ma pur vedendo l'ìmpito e 'l dispetto
  La Fortuna facea, incontenente
  La gittò 'n terra e stavagli 'n sul petto.
Renduta ch' ella fo, fo convenente
  Promettesse ch' a uom senza difetto
  Di mal non gli farebbe e-sso vivente.
(*Sa.* 89).

È il *Paupertatis et Fortunae certamen* inserito dal Boccaccio nel *De casibus virorum illustrium* (III, 1) a dimostrare, per bocca d'Andalò di Negro, che « non incusanda sydera sunt, cum sibi infortunium quaesierit oppressus » ; che col libro corre la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, ma vive pure di vita propria, al difuori di esso e nella stessa Spagna, nel *Corvacho*, e fra noi nei *Proverbi* di Cinzio dei Fabrizi e nel *Novelliere* dell'Angeloni (1).

---

meron, V, 9)? — Un nobile milanese, chiamato Ulisse, « a guardar le piecore se misse Rescotendo nel presso onne ortolano » (vv. 5-8): frammento chissà, come alterato, della leggenda di Ulisse? — Barnabò Visconti al mulino mangia a cena starne e il mugnaio « sè medesimo acusòne » (vv. 9-11): potrebbe essere la nov. di Ambrosino da Milano raccontata dal Sacchetti (nov. 188). Come è noto, Barnabò diede molta materia ai novellieri: V. Vitale, *Bernabò Visconti nella novella e nella cronaca contemporanea,* in *Arch. stor. lomb.*, XXVIII, 260. — Si parla di monna Telda « mentre amalata era », ed è « un poco disonesta » (**90**, vv. 1-4): molte facezie del Poggio tornano alla mente: *De Muliere phrenetica* (fac. 24), *Vir qui mulieri dum aegrota esset veniam postulavit* (fac. 42), *De viro qui uxorem aegrotam cognovit* (fac. 112) ecc., ma abbiamo troppo scarsi elementi per affermar qualche cosa. — Trattasi di un prete le cui mutande, avendole perdute, son tolte da un contadino « in cambio della pera » (vv. 5-8): sarà la nov. delle Brache di S. Francesco, diffusissima, il cui nocciolo è forse da ravvisare nelle *Metamorforsi* di Apuleio (IX, 17), raccontata in due *fabliaux: Des braies au Cordelier* e *Des braies le Priestre* (Mont-Rayn. III, 275, VI, 257); e fra noi dal Sacchetti (nov. 207) e dal Poggio (fac. 232), che le assicura novella diffusione in Italia ed Oltralpe. La redaz. che più s'avvicina è quella della *Farce nouvelle de frère Guillebert* (Petit de Julleville, *Répertoire,* p. 140), ove un marito, tornato a casa per prendersi il suo *bissac,* per errore porta via l' *hault de chaulses* del monaco che si giaceva colla moglie sua (per la bibliogr. v. Di Francia, *Franco Sacchetti,* p. 189; Toldo, *Études sur le théâtre comique français du m. â.*, in *Studi fil. rom.*, IX, 251; v. Arx, *op. cit.*, p. 78 e specialm. J. Frey, *Gartengesellschaft,* ed. Bolte, p. 248. L'ultima è oscurissima. Trattava « d'un conciator di carte, Che a casa se portò l'ossa cuperte, Ch'erano insieme ed arsesele sparte » (vv. 9-11).

(1) Debenedetti, *Spunti e motivi boccacceschi,* p. 688-9.

Le feste di Buongoverno son terminate. Sollazzo, dopo un soggiorno di due settimane, lascia il suo ospite:

Con molto onore e licenzia se parte,
Con doni assai di robbe e di gioiette (1).
(vv. 12-4).

Ed eccolo innanzi al padre suo (2). Abbiamo lasciato Buonare « pensoso e sonulento » (3). Ora dorme. Mentr'egli dorme, a un tratto gli giunge vicino e lo tocca e lo risveglia il suo Sollazzo, e gli parla « soave e piano » dicendogli:

Dal compar, Dio lodato, lieto e sano,
Buonare, io torno...

Ond'è che il padre, stupito, apre appena gli occhi aggravati, come fa uno « sparvier cigliato », ma ben vede che il figlio è lieto e gagliardo. Detto a lui delle magnifiche accoglienze di quel « nobel più che Alardo », più che Alardo il Vecchio, celebrato da Dante, nel *Novellino* e dal Villani per la bontà, il senno, la prudenza e la prodezza, gli consegna una letterina. La lettera dell'amico all'amico:

Compar mio caro, premesse salute,
Ecco ch'io ti rimando Solazetto,
Qual è di tal virtù, ben ti 'mprometto
Che farebbe parlar persone mute...

Lo rinvia, ma con gran rammarico, parendogli, senza di lui, di essere tutto solo rimasto in cima a un monte, lo rinvia perchè glielo ha chiesto per due sole settimane e vuol esser fedele alla sua parola. Però, ripeto, gliene dispiace:

Temo non aver fatto commo el cane,
Che, portando la carne sopra 'l ponte,
Se la perdè per credar cose vane.
(*Sa.* **93**).

---

(1) Ai giullari generalmente regalavansi *robe* e tanto che gli Statuti corrono ai ripari. Scrive il Villani che nel 1330 a Firenze, fra le altre proibizioni si fece pur questa, che « a corte de' cavalieri novelli non si potesse vestire per donar robe ai buffoni, che in prima assai se ne donavano » (*Cron.*, X, 154); simili disposizioni a Pistoia: *Statut. di S. Jacopo*, ed. Ciampi, p. 37, *Stat. sunt.* cit., ed. Ciampi, p. XIX. Molti accenni alla liberalità dei signori verso costoro sono sparsi nel vol. di E. Faral, *Les Jongleurs*, Paris, 1910, specialm. p. 277 ss. Ma pur che fossero di pregio, foderate di drappo o di vaio, non le sdegnavano davvero i signori. — Le *gioiette* — la parola fu usata nel senso di ' paternostro ', ' corona ' e ' ghirlanda ' — son pietre di non grande valore.

(2) *Sa.* **92**.

(3) V. più indietro p. 41.

Ora Sollazzo, anima delle feste di Buongoverno, e gioia delle danzatrici e dei musici e dei cacciatori e di quanti amano il novellare; Sollazzetto, che s'è fatto, lui signore elegante e raffinato, uomo di popolo per far ridere gli altri sui casi suoi, rappresentando tutto un piccolo ed umile mondo di vita domestica, sta per abbandonarci. Ma prima di togliersi per sempre al nostro sguardo, ancora una volta riappare, ed è l'ultima: ha parlato tanto e tanto, che teme d'aver detto male. Ascoltiamo con cuore benigno il valente giovane, non dimentichiamo che spesso chi dorme « erra nel dire », e concediamogli tutte le attenuanti perchè la sua scusa è « bellissima »:

Lo scusa bellissima che Solazo fece
perchè gli pareva avere detto grossamente.

Comme cului che ucella a la civetta
  Celato dentro da la verde frasca,
  E prende gli ucellini e mette 'n tasca
  Non capando li buon da l'altra setta,
Cusì questa mia fola ch' i' ò detta,
  In quella forma a voi l' ò messa in fiasca
  Che 'l pelegrin, che onne vin .ce casca,
  Più vaccio bruschettin che cosa eletta.
Pertanto, s' io avesse ditta cosa
  Che rencrescesse, fuôra che mia staffa
  Gli scappò 'l piè, ma non è viziosa;
Chè spesse fiade l' uom che dorme e paffa
  Erra nel dire e fa comme la mosa,
  Che, giocando con essa, el viso raffa.
Pertanto prego piaccia perdonarmi,
  Per ch' io non so megli' ordinar miei carmi.

(*Sa.* **93**) (1).

Prima di rilevare i caratteri più salienti del Monologo, giova che avverta una circostanza di qualche peso. Nell'esporre quest'improvvisazione, non sempre, come il Lettore avrà avvertito, abbiamo seguito l'ordine che i sonetti hanno nel ms. La vita coniugale di Sollazzo, dall'« innamoramento » in poi, non risulta ivi in modo da offrirci una progressione logica, o almeno questa progressione subisce numerose eccezioni. Il cod. che solo ci conserva questi sonn., che fu messo

(1) V. 4 *capando*, scegliendo, separando; 8 *più vaccio* piuttosto; 12 *paffa*, sbuffa dormendo, stronfia, (Parodi); v. 13 *mosa*, gatto.

insieme sotto gli occhi dell'Autore o ad ogni modo da persona ad esso vicina, con aggiunte nei margini e con additamenti suggeriti da letterine in progresso tenta di rimediare ad una condizione di cose originariamente ben più grave, tuttavia non rimedia che in parte, perchè questi sonetti costituiscono una serie di piccoli quadri, che hanno un'unità fondamentale, ma sono più o men legati l'uno all'altro. Trattasi dunque di un Monologo « sui generis » ove la fantasia e il capriccio si divertono, senza alcun freno, a raccogliere intorno ad una figura mille trovate burlesche. Se ai nostri fini occorreva, per la storia del costume e per una valutazione complessiva, sistematizzare un po', nè era possibile riferirlo in altro modo, è peraltro necessario che ora sia ben nota la vera fisonomia del componimento.

Sollazzo dunque, fattosi il segno della croce, incomincia piano a parlare (1). Si raccomanda al pubblico, si raccomanda a Dio, termina con proverbi. Il primo, già nel *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei:* « chi va gratando rogna Asai n'achata più che no i bixogna » (v. 389), in Dante, nell'Angiolieri, in G. Orlandi, nella *Dottrina dello Schiavo di Bari* e in altre sillogi (2), e altrove accennato dal P. stesso (*So.* **6**, 130), ove allude ai mariti che *cercon tegna* (*So.* **5**, 130), si ripete ancora.

Del secondo non conosco ess. così lontani. Ma era già in facezia alla fine del sec. XV: « Mino scultore aveva tolto a raconciare una statua di Santo Pagolo a papa Pagolo, la quale assotigliò tanto che la guastò » (3), e anch'esso è pur oggi assai diffuso. A Firenze, a Lucca ed altrove: « Non fare come maestro Piallino (a Prato: « m. Ninnolino » o « m. Gingillino) che d'una trave fece un nottolino ». Il Nieri lo dà abbreviato così: « Mastro Piallino d'una trave fece un nottolino » (4). In tutta la provincia pisana, sino a Campiglia Marittima: « Un fa' ccome 'r Seppia, Che dd'un arato ne fece 'na zeppa », mentre Pisa città preferisce: « Un fa' ccome padre Nottola, Che dd'una trave ne fece 'na trottola ».

Ed eccoci all'Invocazione. S'invoca il « buon Maccario » ed il « beato Tomacello » descrivendone il martirio, e infine « San Gau-

---

(1) Cfr. p. 97.

(2) *Div. Comm.*, Par. XVII, v. 129 e le note del Torraca; Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali,* in *Giorn. stor.*, **18**, 109, **55**, 285; **Id.**, in *Il libro e la stampa,* N. S., III, 96, v. 103-4.

(3) Ed. G[iovanni] P[apanti], in *Scelta-Romagnoli,* **138**, p. 84, riprodotta da L. Domenichi, *Facetie, motti et burle*, Venezia, 1581, p. 102.

(4) *Modi proverbiali toscani e specialm. lucchesi*, Lucca, 1893, p. 58.

denzo » di cui oggi appunto si celebra la festività. Ora, quando il poeta si ferma sui due martiri accennati, vien fatto naturalmente di pensare a quella numerosa famiglia che muove dal ***Martyre de saint Bacchus***, alludo al ***Miracle de saint Tortu***, al ***Martyre de saint Hareng***, alla ***Vie de saint Oison...***, tanto più che l'Improvvisatore al suo discorso dà proprio il nome di « sermone » (Sa, **56**, 2). In altre parole, le battute iniziali cui s'è accennato parrebbero preludere ad un « sermon joyeux », cioè ad una parodia dei sermoni, in versi o in prosa (1). Le conseguenze di questi raccostamenti sarebbero assai gravi. Converrebbe pensare che i « sermons joyeux », nati senza dubbio in Francia, vivevano ben prima di quanto i docc. superstiti non sian disposti a testimoniare e così rigogliosamente da goder già, sulla fine del Trecento, quella fortuna tra noi cui paiono alludere i pochi accenni del Prodenzani.

Questa costruzione, seducente senza dubbio, ad un maturo esame non regge. Il silenzio assoluto delle fonti italiane e francesi per tutto il sec. XIV già dice qualcosa. E molto aggiunge la circostanza che quando, nel successivo, la Francia sarà addirittura inondata da questo genere di composizioni, fra noi esse non trovano alcuna eco. Le prove raccolte son dunque illusorie e conviene sottoporle a nuovo esame.

Quando Sollazzo esordisce facendosi il segno della croce, in realtà non compie un atto singolare e proprio a dar l'impressione ch'egli voglia vestire scherzevolmente le sembianze del predicatore. Nel m. e. non s'iniziava alcun atto di qualche importanza senza rivolgersi alla Divinità sia colla prece sia col segno. E notiamo che, se parodistico fosse stato il suo atteggiamento, non si capirebbe, proprio sul bel principio e prima d'invocare i Santi burleschi, il richiamo che con tanta serietà fa a Dio perchè l'opera sua conduca a buon fine. Quanto al chiamare « sermone » il suo discorso, anche questo, a dispetto delle apparenze, è tutt'altro che significativo; il Poeta nei sonetti che proemiano il *Saporetto* dice che per schivar l'ozio « seguirà suo sermone »; e tornando al Monologo, notiamo che Sollazzo, dandogli il nome di « rimanzo », toglie ogni voglia di pensare ad una composizione di tal natura da collegarsi in qualche modo coi sermoni. Sicchè, per concludere, siamo ricondotti a quella letteratura, cui s'è poco fa accennato, solo dalle battute parodistiche della invocazione di Sollazzo. Roba di Francia? Ma hanno un carattere così paesano che nes-

(1) É. Picot, *Le monologue dramatique*, in *Romania*, **15**, 358.

suno, credo, vorrà pensarci sul serio, pur non contestando l'origine francese di questa forma di parodia. Il martirio delle buone vivande doveva essere fra noi materia di riso ben prima che il P. scherzasse sopra san Macario e il beato Tomacello.

Non conosceva certo il Prodenzani quel Poeta che scrisse sul finire del Quattrocento il *Contrasto del Carnevale colla Quaresima*, che pur si chiude con questa « Lieta orazione, la quale diceva Carnevale ogni mattina quando si levava » (1):

Santissima gallina incoronata,
che per figliuolo avesti un caponcello,
alle lasagna fusti maritata
in compagnia del dolce fegatello
et la salciccia fu martirizata
et pesta bene et messa in un budello
et per farle patir pena et gran duolo
la fu impiccata et messa al fumarolo.

Nè chi nella « Confessio Carnisprivii » fece alla Quaresima comandare:

Disì un Patanostro e una Avemaria
Per quelli poveri meschini che sono in beccaria.

Ancora oggidì nelle Marche si dànno indovinelli come questo:

Siamo 'na compagnia di disgraziati:
Siamo battuti e ancora tagliati,
Neppure il fuoco ci ha perdonati;
Siamo tagliati con gran cura,
Passiamo in una nera sepoltura (*maccheroni*). (2)

Un altro, anch'esso trasparente, merita d'essere riferito per il tono così simile a quello di Sollazzo:

Nato due volte, batezato tre,
Vestito va di diversi colori
E muore per noi peccatori (*cappone*). (3)

Del resto, lasciando gli indovinelli, tali santi etimologici creati dalla fantasia e dal buon umore son così numerosi nella nostra lette-

---

(1) *Libro di Carnevale*, ed. L. Manzoni, in *Scelta-Romagnoli*, 181, p. 52.

(2) D. Rondini, *Canti popolari marchigiani*, Pesaro, 1895, p. 226. Per la letteratura dei « maccheroni », che è ricchissima, L. Conforti, in *Basile*, II, 73.

(3) Rondini, *Canti* cit., p. 213.

ratura popolare dal sec. XV ad oggi, che a volerli raccogliere tutti ci sarebbe da mettere insieme un grosso calendario (1).

Ci si attendeva dunque un « sermon joyeux », e invece abbiamo un Monologo drammatico, una vera e propria scena nella quale il Poeta è al tempo stesso attore. Dico Monologo, sebbene qualche altro personaggio parli, perchè le interruzioni si riducono in tutto a due, l'una necessaria, avendosi qui un Improvvisatore, di Pierbaldo per dare il tema, l' altra di Madonna Onesta a fine di rinfrescare con nuovi spunti la fantasia dell' artista. Ma questa, cui si risponde in pochi versi, non occorre che nelle ultime battute.

Questo Monologo, sin dal principio, non si collega con fonti letterarie. Sollazzo ha parlato per proverbi, ci ha commossi col martirio dei maccheroni, ha fatto lunghe enumerazioni di vini e vivande: insomma, nella sostanza e nella forma il solo materiale cui ha attinto sin qui è propriamente quel tesoro anonimo di modi espressivi e finzioni che formava e in parte forma il diletto spirituale del popolo. Se dall' Introduzione passiamo al Monologo vero e proprio, vedremo come da questo orientamento critico non convenga dipartirsi.

La donna enorme e gran mangiatrice è parente di Rinoardo, di Margutte, di Grandgousier, di Gargamelle e di Gargantua, cioè appartiene ad una famiglia assai feconda (2) che, specialmente nelle tradizioni popolari francesi, vive ancora di vita rigogliosa (3). Questo nome si trova bensì in un doc. del sec. XIII (4), ma non ha alcuna fortuna e ben probabilmente l'incontro è affatto fortuito. Il nome dell'avo non è nuovo: occorre tra i poveri della *Rappres. di santa Eufrasia* (5), quello dello zio, Mangiante, si sente ancor oggi come cognome, per es. a Cas-

---

(1) Ricordo solo S. Salomone-Marino, in *Arch. trad. pop.*, **10**, p. 434, e se ne trovano nelle raccolte di prov. del Giusti, del Nieri, nei *Frizzetti* del Frizzi ecc.; di quelli più noti in Francia s'occupò il Gaidoz in *Mélusine*, IV, 520-1; V, 12-15.

(2) Per qualche notizia, v. J. Plattard, *L'œuvre de Rabelais*, Paris, 1910, p. 16 e cfr. F. Neri, in *Atti R. Accad. Scienze Torino*, **50** (1914-5), p. 114; per la Germania v. specialm.: Pauli, *Schimpf u. Ernst*, ed. Oesterley, p. 501 (n. 249); Sachs, *Dichtungen*, ed. Goedeke, I, 223. Da noi continuano le gesta gloriose di Margutte e degli altri eroi il Gigante Sgramigliato e Gian Diluvio da Trippaldo, « arcigrandissimo mangiatore e diluviatore del mondo », cantati dal Croce (Guerrini, *La vita e le opere di G. Cesare Croce*, Bologna, 1879, pp. 430 e 480, nn. 158 e 260 della bibliogr.).

(3) P. Sebillot, *Gargantua et les traditions populaires*, Paris, 1883.

(4) *Cod. diplom. Orv.* 312.

(5) *Sacre rappres.*, II, 302-3. I Dizz. citano un esempio di *sparapane* « mangiapane » (*Malm.*, 9, 9).

sino. Più notevole mi pare Mucamo, che per la forma accenna al mezzodì, senza tuttavia allontanarsi gran che da Orvieto (1).

Dal lato materno Porcacchia è della schiatta di fata Morgana, la quale nelle nostre tradizioni è divenuta una figura d'orribile aspetto. Già il Firenzuola nell'*Asino d'oro:* « E Morgana allora, alla quale piuttosto si conveniva questo nome per li suoi portamenti, che per le favole del Boiardo, rispondendo al suo parlare disse: Anzi rimangasi vivo *ecc.* » (Ed. Bianchi, p. 14).

Di due sue figlie, anch'esse di grande statura, conosciamo il nome: l'una chiamasi Morgana, l'altra Ancroia. È la guerriera per eccellenza, figlia del Veglio della Montagna, signora di ventisei regni, vanamente innamorata di Guidon Selvaggio. Combatte tutta la sua vita i cristiani riuscendo spesso vittoriosa, sinchè cade sotto la spada d'Orlando (2). La figura, almeno nel poema, non è trattata in modo burlesco, tutt'altro! nè con alcun sottinteso occorre questo nome nel Sercambi (3), mentre evidentemente con esso Sollazzo vuol far ridere. Basterà il pensiero della possente guerriera? Ovvero già il vocabolo aveva quel significato di 'donna vecchia e deforme, che i Dizz. documentano solo con ess. del Berni e del Lippi, cui si potrebbe aggiungere l'uso napoletano? Se penso che Morgana ebbe la stessa sorte, cadendo ben più dall'alto, di diventare brutta e deforme, sospetto che sì l'uno che l'altro nome siano particolarmente allusivi alla bruttezza ereditaria delle due figlie di Porcacchia.

La descrizione di donna brutta è un motivo comune della poesia burlesca, dalla « scrignutuzza » del Cavalcanti alla Beca, alla Bertolina del Folengo, a tutti i mostri dei Berneschi, per non parlar della Francia dove il tema nel Rinascimento entrò trionfalmente per imitazione italiana.

---

(1) Sarà da vedere in questa parola un *imbocchiamo*. Il vb. è abbastanza diffuso nei diall. centro-meridionali: cfr. Finamore *ammukkà* 'versare un liquido da un recipiente in un altro accostandoli colle bocche', 'ingollare'; per Agnone v. *Zeitschr. f. rom. Phil.*, **34**, 422; per Castro de' Volsci v. Vignoli, in *Studi rom.*, **7**, 180. Da questo vb. il sic. *mucca* (bocca) scempiato (per le ragioni dello scempiamento v. Salvioni in *Rendic. Ist. Lomb.*, **40** (1907), p. 1153). Il vb. colla iniziale scempia è attestato per Agnone e per Taranto, ma altri ess. ci provano che un tal fatto si estende molto più a Nord, sino a Rieti: Salvioni, in *Studi rom.*, **6**, 33.

(2) Il libro intit. *Ancroia*, che già nel quattrocento si stampava non meno di quattro volte (Rajna, *Fonti dell'Orl. Fur.*², 306) debbo leggerlo in una tarda ediz. di Venezia, 1575 (Bibl. di Parma).

(3) Ed. Renier, p. 421 (Append. 10).

Il suo modo di vederla « Bel capo arìa, se non ch'è molto nero, e bella fronte, se 'n ch'è torgnaluta... », fa pensare alle note parodie contadinesche, per es. alla *Beca:* « La Beca mia è solo un po' piccina E zoppica ch'appena te n' adresti, Ne l'occhio ell'ha una tal macchiolina, Che stu non guati, tu non la vedresti... » (st. 2), salvo che l'amante contadino non ha ancora avvertiti i difetti che già gli sfumano innanzi, mentre Sollazzo, capovolgendo la situazione, ad ogni vago accenno di bellezza vede avanzare tali mostruosità, ch'egli stesso non arriva più a capire come mai abbia fatto ad innamorarsi di questa creatura.

E qui un primo contrasto. Ma nota che anche l'Angiolieri, il quale pur sa che razza di viso abbia la sua donna innanzi che si ponga del fattibello, « di null'altra cosa mette cura se non di lei » (1). Non parliamo di fonti. E tuttavia non è nemmeno il caso di pensare ai canti a dispetto, ai canti di vituperio di Toscana, dell'Abruzzo, dell'Umbria (2), ecc., come, per citarne uno delle Marche:

E la mia bella ha nome Sofia,
E ci ha 'n grugnaccio che pare 'na spia;
E nella testa capelli non ha,
E 'na cianca di qua, 'n 'altra di là;
E lo suo naso profilo non ha,
E 'na cianca di qua, 'n 'altra di là;
Oh! per bacco! poi quando l' è notte,
In nella bocca 'i ci stanno due pagnotte... (3).

Si direbbe che Sollazzo, prese le mosse con fare contadinesco, in seguito sia venuto mutando l'espressione, sì che il componimento risulta disforme.

Un altro contrasto balza fuori dalla profonda dissimiglianza fisica: enorme lei, lui piccolissimo. Ebbene, ancor oggi le plebi si dilettano in Piemonte, nel Veneto, nell'Emilia, in Toscana, nelle Marche, ecc. dell'ometto piccino (4). Il canto, naturalmente in bocca di donna, si contrappone esattamente al quadro delle smisurate proporzioni di

(1) *Poeti burleschi,* I, 99.

(2) D'Ancona, *Poes. pop.*², 310.

(3) Rondini, *Canti pop. march.*, p. 118.

(4) Rondini, *Canti pop. march.*, p. 117. Per questa letteratura cfr. Renier, in *Miscell. nuz. Rossi-Teiss*, p. 26 n. 4; Giannini, in *Arch. trad. pop.*, II, 378; inoltre: V. Pellandini, *Trad. pop. ticinesi*, Lugano, 1911, Gasté, *Chansons normandes du XVème siècle*, Caen, 1866, p. 46.

Porcacchia tracciato da Sollazzo. Si avrà qui l'esagerazione della piccolezza. Nell'un caso e nell'altro la disparità pare generare simpatia. Ricordo solo questo di Toscana:

E lo mio damo è tanto piccolino
Che co' capelli mi spazza la casa.
Andò nell'orto a côrre un gelsomino,
Ebbe paura d'una gran lumaca.
E venne in casa e si messe a sedere,
Passò una mosca e lo fece cadere.
E lu' si rizza e andò alla finestra,
Passò un tafano e gli rompè la testa.
E maledisco le mosche e i tafani,
E chi s'innamorò de' Maremmani.
E maledisco le mosche e' cugini
E chi s'innamorò dei piccolini (1).

Si capisce che, così stando le cose, la posizione dei coniugi (pensiamo ai tempi) è completamente invertita. Già la prima notte ne abbiamo visto un esempio. Quando Porcacchia avanza qualche pretesa, per quanto difficile, Sollazzo corre e s'affaccenda per servirla, quando s'adira, le s'avvicina pieno di rispettoso timore, s'intenerisce, le chiede perdono (2). Son atteggiamenti coi quali già l'Angiolieri faceva ridere il suo pubblico:

Quando veggio Becchina corrucciata,
Se io avesse allor cuor di leone,
Sì tremarei com' un picciol garzone
Quando 'l maestro gli vuol dar palmata (3).

Non ho, ripeto, alcun argomento per ritenere che il P. abbia letto Cecco, che fu, come si sa, ben poco noto nel Trecento.

La figura di Porcacchia è materiata d'elementi popolareschi. La sua enumerazione delle « virtù de la zuppa » (4) è quale andava in proverbio, quale il Doni ci trasmette:

Sette cose fa la zuppa:
Caccia fame e sete tutta,
Fa dormire, fa padire,
Netta il dente ed empie il ventre,
E fa guancia rossa (5),

---

(1) G. Tigri, *Canti pop. toscani*, Firenze, 1869, p. 274.
(2) Cfr. p. 123.
(3) *Poeti burleschi*, I, 68.
(4) Cfr. p. 117-8.
(5) *Pistolotti*, ed. 1558, p. 70, cit. dal Giannini in *Lares*, II, 105.

e ancor vive a Roma:

> Sette cose fa la zzuppa:
> Leva la fame e la sete tutta,
> Sciacqua el dente,
> Empie el ventre,
> Fa smaltire,
> Fa imbellire,
> Fa le guancie colorire! (1)

Il suo « credo » (2) entra in un grosso filone, specie chi guardi la Francia, non ignoto davvero tra noi (3), che scoppierà nella magnifica ottava del Pulci:

> E credo nella torta e nel tortello,
> L'uno è la madre e l'altra è il suo figliuolo;
> Il vero Paternostro è il fegatello,
> E posson esser tre e due ed un solo...

Tale nei suoi aspetti piu caratteristici — non mi fermo sulle difficoltà economiche, la figliuolanza numerosa, i cattivi pasti — il Monologo di Sollazzo. Dalla tradizione dei formidabili e giganteschi mangiatori stacca una figura, e ascoltando il popolo ed osservandolo, la sfaccetta in ogni sua parte, sicchè questa non è una donna, ma la donna del popolo del Trecento, colla sua ingordigia, la sua vanità, le sue credenze, le sue superstizioni.

---

(1) Zanazzo, *Canti pop. romani*, Torino, 1910, p. 41 (n. 84).

(2) Cfr. p. 118 ss.

(3) E. Ilvonen, *Parodies de thèmes pieux dans la poésie française du m. â.* [*Pater, Credo, Ave Maria, Laetabundus*], Paris, 1914, e cfr. *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, **79** (1918), p. 463. Novati, *La parodia sacra nelle letterat. moderne*, in *Studi critici e letterari* cit., p. 192.

CAPITOLO III

IL POETA E LA POESIA

Ora che noi conosciamo il *Liber Solatii* entro la sua cornice, allargando lo sguardo tentiamo di comprendere la figura di Sollazzo e dell'opera singolare la fisonomia ed il posto che le spetta nella nostra letteratura.

Nobile era il padre di Sollazzo: è amico e come fratello del Signore di Buongoverno, suo confidente, suo compare. Con un messaggero fornito di credenziali, rispettando cioè le forme auliche e cancelleresche, Pierbaldo lo prega di volergli *prestare* il suo Sollazzo. E il giovane, dopo molte insistenze, acconsente, ma non allettato da promesse di doni, va dopo che il padre gli ha ripetuto essere il compare « gentile » e « discreto » sì che non lo tratterrà con sè che breve tempo. Nell'accomiatarsi riceve dal genitore amorevoli consigli, e soprattutto la preghiera di non obliare il piccolo volume che il padre stesso ha composto, il *Liber Solatii*. Arrivato a Buongoverno, all'ospite che cordialmente l'accoglie sa parlare con sottile ed elaborata cortesia. Col Signore partecipa alle cacce, ammirevole per valore e destrezza; ai giovani che ne hanno talento sa insegnare bei colpi di scherma. Ricordo certe parole del Sacchetti: « Era stato il detto Matteo... ne' suoi dì e giostratore e schermitore, ed ogni altra cosa com' altro gentiluomo seppe fare » (nov. 76). Nobiltà di famiglia dunque ed educazione signorile.

Pierbaldo ha invitato Sollazzo perchè gli « dia festa ». Vediamo in qual modo egli abbellisca il Natale di Buongoverno. Per più sere si danza, cantando il nostro giovane le ballate del *Liber Solatii,* ma fra l'una e l'altra egli viene svolgendo un superbo repertorio musicale, cacce, madrigali, ballate, inni sacri, nelle festose sale del castello e nel solenne coro del Duomo; e passando dall'arpa al liuto, al piffero, al monocordo, alla cetra, all'organo, alla viola. La società riconosce in lui uno dei migliori maestri che abbia il mondo « in suoni e 'n canto ». Certo la conoscenza della musica, senza la quale « nulla disciplina potest esse perfecta », era diffusissima nel m. e.: pensiamo

che i signori e le dame di Villa Palmieri sapevano tutti cantare. Ma nella lode tributata a Sollazzo c'è un concetto superiore, quello del *cantus* e della *musica* (1). Nè era considerato esercizio da dilettante la pratica di molti strumenti; moltissimi ne conobbe il Landini e ne inventò pure di nuovi. Bella e forte educazione adunque e squisito senso d'arte possedeva questo fortunato giovane.

Eppure a un certo momento il gentiluomo raffinato, che sa meglio d'ogni altro e di caccia e di scherma e di musica, assume una nuova fisonomia, non solo diversa da quella che noi eravamo avvezzi a ravvisargli, ma persino in più d'una linea opposta. Alludo al Monologo. Invitato ad improvvisare, obbedisce, e non ha, si può dire, ancor cominciato, che le risate scoppiano d'ogni parte. L'uomo che già dominava le feste, assunto ora un umile atteggiamento, si raccomanda all'indulgenza dei signori e delle dame, con atto burlesco invoca Santi e Beati (S. Maccherone, il beato Tomacello) commosso del loro martirio, poi rimane in attesa di ordini. Che debbo raccontarvi? Pierbaldo non indugia: « Di' de tua mogliera! ». Il nome di Porcacchia, della « mala fiera », lo getta in un tale sbigottimento, che senz'altro si segna in fronte. Descrivendola, gli atteggiamenti del suo volto accompagnano le parole, nei dialoghi è agevole distinguere il vocione di lei dalla sua esile e timida. Racconta e racconta, ogni sonetto è una trovata, una risata, ma senza dar segno alcuno di meraviglia, senza satireggiare.

Sollazzo è di condizione più elevata di Porcacchia, ma la distanza non è poi così grande da rendere difficile la loro vita insieme. Già basta a provar questo l'amor cieco che egli prova per lei, e poi pensiamo alla compiacenza con cui si contempla e pregusta un buon boccone, pensiamo infine alle sue condizioni economiche, al mantello che lascia in pegno.

Due maschere così diverse parrebbero bene dover richiamare allo spirito la figura del professionista nell'arte di sollazzare, di dar festa, e naturalmente, se non proprio al giullare, la nostra attenzione dovrebbe rivolgersi all' « uomo di corte ». Tuttavia uomo di corte io non lo chiamerei, nè rievocandolo qual era ai suoi bei tempi quando « soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimoni, parentadi ed amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare

---

(1) Wesselofski, nell'Introduz. al *Parad. degli Alberti*, I[1], 104 ss.

gli animi degli affaticati e sollazzar le corti, e con acre riprensioni, sì come padri mordere i difetti de' cattivi, e questo con premi assai leggieri » chè la sua attività ha una sola forma, quella di « dar festa ». E nemmeno, e a maggior ragione, meriterebbe ora questo nome Sollazzo, ora che gli uomini di corte son divenuti buffoni, abbandonati ad abbominevoli parole ed atti (1). Sotto molti aspetti M. Dolcibene veramente somiglia al nostro valoroso giovane. Scrivono di lui che « insino da tenera età si dilettò di seguitare le corti », ch'era bello di corpo e robusto, buon musico e « ottimo sonatore d'organetti, di leuto e d'altri stormenti », e dai signori ben accolto « per le sue virtù, faccendo sue canzonette in rithimi con parole molto piacevoli e intonandole con dolcissimi canti ». Tutto questo sta bene. Ma notisi che se Carlo di Lussemburgo lo ha ornato dell'onore della milizia, gli è per far di lui il « re... di tutti i buffoni », che buffoneschi e da giullare sono i suoi giochi e le sue beffe, che frequenta le corti per « civanzare sua vita » (2). Nativa gentilezza in Sollazzo, vero talento d'artista, verace amicizia e deferenza presso gli altri gentiluomini, signorilità di atti, disinteresse. Troppo diverso adunque così da Guglielmo Borsiere come da M. Dolcibene è l'eroe delle feste natalizie di Buongoverno.

Pareva la formola « uomo di corte » conciliare i due diversi aspetti di Sollazzo, ma nemmeno questa non soddisfa. Si tratta dunque di un'unità che è fuori della vita, d'un tipo « sui generis » fabbricato da Simone Prodenzani per un certo suo gusto alle stranezze, od il contrasto avvertito è tale solo per l'occhio moderno? La figura di Sollazzo, salvo, naturalmente, la perfezione dei tratti, viveva nella nostra società signorile.

A Petriolo, come s'usa « per festeggiare », è « signore del bagno » (3) un « sollazzevole giovane di casa Malavolti », e suo cancelliere Ugo Malescotti, « il quale era uno giovane molto ben dotato dalla natura di più cose: maestro di canto e di sonare ogni stormento: scientifico, storiografo e perfetto rettorico; e sollazzevole che tutto il bagno in festa tenea; ed oltre a questo cantava improvviso meglio che altri che si trovasse ». Una brigata di passaggio, diretta a Monteantico, ch'era un feudo di Bartolomeo Buonsignori, si diverte a punire uno zotico

(1) *Decam.*, I, 8.

(2) *Parad. degli Alberti*, III, 60 ss.

(3) Le brigate spenderecce solevano eleggersi un capo: V. per Firenze, A. Pucci, *Io ò veduto già*, st. 56.

ed ingrato villano, Scopone. La condanna è letta in piazza dallo stesso Ugo, che « veduto l'aspetto di Scopone, in cambio di carta prese una gran sappa, e sopra a essa cominciò con bello modo a leggere..... e con sì proprj atti » ch'era un gusto vederlo; ed ognuno ebbe poi a « sgotar delle risa » quando poco appresso, « di cancelliere, voluntario divenuto manigoldo », prende, imitando perfettamente i manigoldeschi modi, a scopar per la contrada il disgraziato villano. La storia è lunga nè qui giova riassumerla. Basti dire che quando la compagnia lascia Petriolo per Monteantico, Ugo l'accompagna « e con uno liuto e una fina citera a collo al famiglio, presa dal signore licenza », s'avvia con loro a cavallo. Si fa un bel pranzo, « poi alle frutta, com'era provveduto, Ugo preso il liuto e salito in banca, quaranta stanze improvviso cantò con quello liuto, che era una dolcezza maravigliosa a udirlo ». Nel qual cantare tutta la novella di Scopone per ordine contò, chè maestro era di cantare improvviso e di sonare: della qual novella tutta la brigata e Bartolomeo ebbero un gran piacere ». Queste scenette son dei tempi del Prodenzani, e vedevansi e godevansi poco lungi da Orvieto (1), e chi allietava la brigata non era un « uomo di corte », ma un Cancelliere, fornito di quelle virtù che abbiamo ammirato rivivendo insieme le feste di Buongoverno.

Così, stretto il cerchio, dimostrata, per così dire, la realtà storica della forma di Sollazzo, qual nome si nasconda sotto questo nome mi pare si possa dire con certezza. In Sollazzo il Poeta ha raffigurato sè stesso e la sua giovinezza; altro Sollazzo non è che la giovinezza di Simone Prodenzani. E quel poeta che, come in visione, sogna e vede un suo figliuolo festeggiato dalle brigate quando canta le novelle da lui composte negli anni migliori od improvvisa giocondе finzioni, è Simone nell'età matura, piena la fantasia della festevole vita trascorsa.

Piccolo nobiluccio sceso giù da Prodo, giovane ancora imparava dal padre, uomo di parte, il mestiere delle armi, e non solo per combattere contro le fiere, ma per difendersi ed offendere in quella Orvieto che pare non saper vivere senza lotte e congiure: non per nulla egli, raffigurandosi la puerizia, cioè la sua puerizia, li vede cavalcare e bigordare all'anello, vede gli adolescenti armarsi con gagliardia, dilettarsi di bracchi, di sparvieri e di cacce (2), e non per nulla Sollazzo è prode in caccia e maestro nell'arte di schermire! E insieme ap-

(1) Sermini, I, 59 ss.

(2) Appendice A, § 2, 3.

prende i modi eleganti per praticar coi Monaldeschi e gli altri gentiluomini e degnamente condurre un'ambasciata per sè e per altrui: osserva la compiuta cortesia che dimostra Sollazzo nelle poche e misurate parole pronunziate al primo incontro con Pierbaldo (p. 43). La musica dovette entrare ben presto nella sua educazione. Educazione, s'è visto, signorile. Gli adolescenti, egli scrive ricordando,

> . . . . . voglion vestire orevelmente
> Calze solate e cioppe senza posa,
> E, comme inamorati, a la nascosa
> Portono in man viuole e cose olente (1),

e se in seguito nella musica farà tanto progresso, frequentando, forse, la Cappella pontificia, gli è che il buon seme era stato in lui gettato dai primi anni, forse da qualche oscuro organista del Duomo. Nessuna testimonianza abbiamo che ci dichiari che Simone fu, come Sollazzo, un improvvisatore: ma ce lo dice tutta la sua opera, insofferente d'ordine, di freno e di lima, ce lo dice l'insistenza con cui egli si piace di rilevare questa virtù nel suo eroe. Cesserà d'improvvisare Simone quando sarà secca in lui la vena della poesia ed allora metterà in versi questioni quodlibetali e preghiere.

Del resto quest'identificazione non ha bisogno di molte prove. Nel son. finale con cui Sollazzo si scusa d'aver detto grossamente, egli dichiara che « spesse fiate quei che dorme e paffa Erra nel dire »: in realtà queste parole son chiare solo se si riferiscono al Poeta, nè miglior conferma potremmo desiderare di quell'unità, che, sospettata da prima, in seguito venne prendendo via via maggior consistenza, per cui Sollazzo non è che l'ombra e l'imagine della giovinezza del nostro Poeta.

Così la sua figura fisica pare a noi ora, se non di vederla, di indovinarla in una persona forte ed aitante. Nè alcun dubbio può sorgere intorno all'indole di quest'uomo, che si chiama Buonare figlio di Allegrino e la sua creatura battezza col nome di Sollazzo. La gioconda bonarietà si vede nella scelta degli argomenti delle ball., quasi tutte a lieto fine, nel Monologo, che vuole sempre e spesso anche ci riesce, esilarare. Senza parlare poi di quella morale spicciola che filtra fra verso e verso, fatta d'umana pazienza e tolleranza, senza tuttavia innalzarsi gran che sulla coscienza comune, come si

---

(1) Appendice A, § 3.

vede per es. nella ball. di Marcone, che tanto fa ridere il Poeta, e tanto certo divertì la crudele compiacenza che i contemporanei provavano nelle sofferenze degli aborriti villani. Se cerchiamo fuori dell'opera altre prove, una sua disputa in rima con Monaldo da S. Casciano dimostra che per contendere non aveva stile, e c'è poi un son. di Monaldo stesso, che pure ripetendo quel che i lessicografi scrissero etimologizzando il nome Simone, è così sincero ed entusiasta nell'elogiare le molte buone virtù dell'amico, che su questo non può rimanere dubbio. Ebbe, lo sappiamo, le sue lotte partigiane, forse trascinato dal nome che portava, ma tornato in patria dopo l'esilio, gli uffici che i cittadini gli offrono non si contano più, ed egli stesso dichiara in un son. che non segue altro partito che il « ben fare », prova di tepidezza partigiana e d'incapacità a serbare lungamente i rancori. Nell'ambiente orvietano, così fosco di guerre e congiure, la figura di Simone ha alcunchè di singolare. Chi legge il Montemarte, che procede diritto come una spada, senza mai un'incertezza, una digressione, che non vede nella vita che gl'interessi politici e famigliari, non penserebbe mai che suppergiù negli stessi anni si componeva il *Sollazzo*.

È troppo naturale e troppo necessario, procedendo nella conoscenza di quest'uomo, per raggiungere quell'intimità che si desidera, che andiamo ricercando qual fosse la sua cultura.

L'idioma che adopera è ricco di elementi orvietani, pur così come risulta dai codd., ma il loro numero crescerà assai notevolmente quando, per ripristinare i versi e le rime, siansi ripuliti questi docc. della forte vernice italiana o latineggiante che è per l'occhio non per la pronunzia. Notiamo che già un contemporaneo, Monaldo da S. Casciano, letto il *Sollazzo* rimproverava l'uso dialettale. Con che non si vuol dire davvero che sia dell'orvietano puro, nè che manchino elementi italiani e latini; il testo è ibrido, ma questi son meno numerosi che non paia, sì che la base fondamentale viene a risultare orvietana con frequenti venature. I latinismi, scarsi nel *Sollazzo* e nella sua cornice, abbondano poi nelle ultime due sezioni del *Saporetto*, benchè in genere posti senza garbo e talora anche grossolanamente. Nè di ciò egli cura.

Documento importante, per conoscere il suo criterio linguistico, è la corrispondenza con Monaldo da S. Casciano (1). Qui evidentemente

---

(1) *Rime varie*, I-4.

sì l'uno che l'altro vogliono far pompa di pedanteria giocando sopra rime difficili, ma chi ha aperto il fuoco, cioè imposto non meno che la rima lo stile, è il nostro Simone.

Monaldo ha giudicato severamente il libro, ma solo badando alla lingua:

Dissi ben che 'l vocabulo e 'l profazio
Del Patrimonio nel paese esperico
Non è accetto nel materno lazio,

cioè « i vocaboli e la pronunzia che usano ad occidente del Patrimonio non sono di buon italiano » (1). E il Prodenzani, per farsi capire ch'egli quando vuole sa maneggiar la penna, sale in bigoncia. S'esprime dunque alla latina studiandosi di parlar « zelotico », usa, forse senza saperne il significato, la parola « tepidario », cade in fine in un bel dialettalismo « pedico » (2), e sbaglia la rima, per concludere finalmente:

Ma un, che avìa diletto farse intendare,
Verba ponìa difetto indarno spendare,

allusione manifesta all'A. dei *Disticha Catonis,* che termina appunto il suo libretto così:

Miraris versus nudis me scribere verbis?
Hoc brevitas facit, sensu uno iungere binos (3).

Il rimprovero che gli ha rivolto l'amico che l'idioma suo è « zotico » per lui non conta nulla. Sappi gli dice, che io non ho letto mai « Digesto o Codico », bensì « l'Alisandro e Dario », con che non so se alluda all' *Historia de Preliis* o a che altro; che non sono « filosofo ipatetico », cioè peripatetico (che c'entra?), nè Dante nè Petrarca nè Boccaccio nè Fazio, nè vo dietro le loro orme. Chi vuol

(1) In *profazio* vedrei un adattamento del lat. *profatus.* Il « materno lazio » è da accostare col « volgar lazio » del Boccaccio (*Teseide,* XII, 84), cioè « latino volgare » (Dedicatoria), ove s'osserva quella stessa duplicità d'uso in cui cade Dante: « vulgare latium » e « vulgare latinum » (*De vulg. El.*, ed. Rajna, I, XI, XIX, e qui si legga la n. 6 a p. 101). Per concludere, « materno lazio » altro non è che « volgar materno », ma l'espressione, in bocca a Monaldo, viene a significare italiano letterario o toscano.

(2) Cfr. Sic. *appidicari* « metter piede » (Del Bono); Nap. *appedecare* « seguire alcuno senza perderne la traccia »; Ter. *peteche* « pedata, orma », *appetecà* « andar a paro di qualcuno per camminare » (Savini).

(3) Gli scrittori medievali accennano spesso, quanto alla pratica è un altro paio di maniche, al dovere d'esser brevi: v. *Romania,* **20** (1891), p. 154 n. 6.

farsi intendere stima difetto spender troppe parole. Più innanzi, nè mai si difende dell'attacco, vanta la sua originalità, si vanta di far da sè e di non vestire le penne del pavone.

Questi sonetti coi quali pretende dimostrar coi fatti che anche lui, quando vuole, è capace di montare sui trampoli, sono le peggiori composizioni che siano uscite dalla sua penna. Il che è molto significativo.

Il linguaggio del P., che è popolare, risulterà, naturalmente, ricco di modi proverbiosi. A volte esposti crudi crudi per dimostrare o confermare una certa tesi, come « Per molte vie se va a Roma » (*So.* **8**, 117), « Piglia moglie e piglia guai » (**4**, 123), dei quali il primo corre tuttavia tal quale, il secondo con poche differenze (1); « Tanto va l'oca a lo moco Sfin che ce lassa lo pizzo » (**7**, 165), che ha pur qualche sopravvivenza (2), ma in massima è stato soppiantato da « Tanto va la gatta *ecc.* ». È pure riferito così come correva il prov. « una cosa pensa el ghiotto, l'altra pensa il tavernaio » (3), riferito per ispiegarne, come fanno spesso i novellieri (4), l'origine in un racconto (**6**, 2): sarebbe nata di qui la storia del calzolaio da noi riferita (p. 54).

Talvolta ce lo dà incompiuto, e c'è da rammaricare: « Carglicosta ebbe la torta 'Nsieme con le quattro noce » (*So.* **10**, 239), di cui non saprei alcun riscontro. O gli basta un rapido accenno: « Divien questo a color c'ànno Buona moglie e *cercon tegna* » (p. 127), « Ch'io non ò fatto commo la corvaccia ». In una serie alfabetica:

> Fornisi la cornacchia d'altrui penne;
> Le sue perdette e quelle non ritenne.
> Non seppe la cornacchia ornarsi tanto,
> Che quel ch'ell'era non scoprisse il canto. (5)

---

(1) G. Strafforello, *La sapienza del mondo,* Torino, 1871, II, 619 ss.

(2) Strafforello, III, 54.

(3) Cfr. Sacchetti, nov. 33: « e così una pensa il ghiotto, un'altra il tavernaio » (e nov. 186); ser Giovanni Fiorentino: « per certo io ho giunta costei; sì ch'e' ne pensa una il ghiotto, e un'altra il tavernaio » (*Pecorone,* ed. Classici, I, 84); Vannozzo: « l'una si pensa l'osto e l'altra il iotto » (E. Levi, *Francesco di Vannozzo,* Firenze, 1908, p. 90); in una silloge pubbl. dal Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali,* in *Giorn. stor.,* **18**, 126; nella *Clizia* cit. da Vico Luri di Vassano, p. 344 e nel Varchi, *Stor.*: « un conto faceva il ghiotto e un altro il taverniere » cit. dal Manuzzi, *Vocab.* s. *taverniere.* È tuttora vivo.

(4) Novati, *Serie alfabet. proverb.,* in *Giorn. stor.,* **15**, 341 n. 1.

(5) Novati, in *Giorn. stor.,* **55**, 274.

Altre volte li viene alterando per la rima: « 'n poco d'ora è el sole e piuove » (*So.* **7**, 100), cioè « in un'ora Dio lavora » (1). Finalmente non di rado li diluisce in una st. come nella ball. IX, della badessa: « Questa ò ditto a mio diletto Per alcun che altri repiglia... », dove manca il v. seg., certo allusivo al difetto della persona che rimprovera altrui (v. 61), che fa pensare a le sentenze:

> Già non sta ben che biasmi e che riprendi
> Di quel peccato altrui nel quale offendi
> . . . .
> Raguarda sempre quando altrui condanni
> Che prima te medesimo non dampni. (2)

Sono leggermente ampliati alcuni dei proverbi che si citano più indietro e parimente: « molte fiate in laide veggie Sta sì buon vin che fa maravigliare » (*Sa.* **2**, 5-6) (3). Un tentativo di breve sviluppo artistico è nel cenno di « mastro Caspo » (p. 99, 127).

Le cose osservate sin qui basterebbero da sole a darci un concetto abbastanza esatto della sua cultura. Vediamo di raggiungere una conoscenza più determinata. Nel tempo ch'egli non vedeva che il *Sollazzo* nella sua cornice, di testi latini doveva averne letti pochi. Un paio di volte accenna ad Esopo: per insegnare, certo memore del leone e del topo, che il potente non deve soverchiare i deboli, « Ch'io ò visto già al magiore Bisognar l'altrui parvanza » (*So.* **10**, 253) e per ricordare la favola della ranocchia e del topo (*So.* **12**, 63). Sebbene non indichi la fonte, entra qui l'accenno al cane « Che portando la carne sopra il ponte, Se la perdè per credar cose vane » (p. 125). Correva bensì in proverbio, ma se pur vogliamo ammettere che il Poeta avesse nell'orecchio:

> Lassar le cose certe per le vane,
> Ysopo dice, mal ne prese al cane (4),

il particolare del ponte esclude che ci si debba ridurre a questo. Quanto alla cornacchia, m'è parso più conveniente, trattandosi di una favola entrata veramente in proverbio, accennare nella pagina precedente. Inutile dire che quando il P. pronunzia il nome di

---

(1) Novati, *Serie alfabet. proverb.*, in *Giorn. stor.*, **18**, 114 (prov. 14); 117 (prov. 5); 139 (prov. 3); *Libro di buoni costumi* cit., p. CVI.

(2) Novati, *Serie alfabet. proverb.*, in *Giorn. stor.*, **55**, 275, 291.

(3) Strafforello, I, 191.

(4) Novati, *Serie alfabet. proverb.*, in *Giorn. stor.*, **55**, 278.

Esopo allude a quella compilazione di 60 favole in distici latini d'oscuro autore del sec. XII (forse Guglielmo Anglico), che mise in versi i tre primi libri del *Romulus* aggiungendo due narrazioni. Anche il « libretto » di Catone, cioè i *Disticha*, egli cita riferendovi un pensiero relativo all'invidia (*So*. **2**, 109), ed un ammonimento alla brevità (p. 143), ma a tacere che così di questo libro come dell'*Esopus* s'avevano traduzioni (1), si tratta nell'un caso e nell'altro di testi scolastici, che non provano certo peregrinità di studi. E del pari dove pone in bocca a maestro Elia medico la sentenza:

> La provision manesca
> Fa onore a medicina
> Mentrunche la cosa è fresca,
> Chè dapuoi non è sì fina (*So*. **1**, 237),

si sente bensì l'eco dell'Ovidiano: « Principiis obsta, sero medicina paratur, Cum mala per longas convaluere moras », tuttavia è sentenza entrata da lungo nelle raccolte volgari (2).

In una ball., descrivendo un « parlamento » d'uomini « grossi e da niente », non nasconde la sua superiorità:

> Quive non fo allegato
> Nè Virgilio nè Lucano
> Nè Ovidio nè Cato
> Nè Orazio nè Alano
> Nè Boezio romano;
> Aristotil nè Platone
> Nè Papia nè Uguicione
> Non usavan ricordare (*Sa*. **14**, 93).

Ma son nomi messi così come vengono, con Alano a braccio di Orazio, con Catone, l'Autore dei *Disticha*, insieme con Ovidio, e con infine quei due solenni lessicografi, ch'io non so che figura ci avrebbero fatto in un « parlamento ». Anche ammettendo che parecchi di questi Autori li avesse letti, la maniera facilona con cui li cita dimostra in lui una conoscenza superficiale. Certo di un'opera latina del suo Boccaccio, alludo al *De casibus*, fece attenta lettura, chè ne

---

(1) Zambrini, *Op. volg*^{2}., p. 238, 391. In particolare per i *Disticha* e l'importante volgarizzamento di Catenaccio Catenacci, che fu Podestà e Capitano d'Orvieto nel 1314, v. E. Monaci, *Sull'antica parafrasi dei « Disticha de Moribus » verseggiata da un rimatore anagnino*, in *Rendic. Lincei*, VIII, fasc. 5-6.

(2) Cfr. *Fiore di Fil.* in *Scelta-Romagnoli*, **63**, 31.

trasse il grazioso quadretto della Povertà vittoriosa in pugilato contro la Fortuna (p. 123-4).

Quando il Poeta diede l'ultimo — non direi il definitivo — assetto alle opere sue, cioè, composto il *M. tranquillus* e il *M. meritorius*, aggiunse il son. di chiusa al *Sollazzo* e il poemetto delle *Etates hominum*, la sua cultura latina s'era notevolmente allargata. Titoli latini ai due poemi, con traduzione, e al poemetto, titoli latini a tre delle quattro sezioni del *Saporetto*, che del pari volgarizza, sentenze qua e là. Epigrafi a ciascuno dei quattro Mondi: la prima, *Interpone tuis interdum gaudia curis,* è una delle sentenze più ripetute nell'età media dei *Disticha Catonis*. Oltre a queste esteriorità, non mancano prove manifeste di lungo studio: sono adoperati e citati S. Tommaso, Boezio, S. Agostino e Aristotile. Del primo, oltre la *Summa,* occorron pure con frequenza le *Questiones quodlibetales*. Inni e preghiere son volgarizzate. Questo ad ogni modo presentemente non c'interessa.

D'autori volgari egli stesso menziona Dante, il Petrarca, il Boccaccio e Fazio (p. 143), quest'ultimo messo per la rima, chè non lo lesse o solo lo sfogliò. Ricordi danteschi, in questa parte dell'opera che abbiamo esposto, quasi non s'avvertono: Lapa e Bindo nella ball. 1 (p. 96), Porcacchia assomigliata a Pietrapana (p. 110), qua e là qualche parola. Compare il Petrarca in grazia d'una sua poesia musicata, ma null'altro. Conobbe invece bene il Boccaccio: buon numero di motivi novellistici son tratti dal *Decameron;* ad un'opera latina fu già accennato. Nelle composizioni più tarde, senza contare che Dante è citato parecchie volte e della *Commedia* si notano sicure reminescenze, possiamo aggiungere un ricordo del *Quadriregio* (1). Altri autori o libri volgari non ricorda, nè più si potrebbe aggiungere, chè quanto al *Novellino* rimaniamo incerti.

Nessuno pensa davvero di limitare la cultura d'un Novelliere ai testi che cita: ci vorrebbe altro! sta però di fatto che, oltre alla circostanza che usa il dialetto e molti proverbi, qualche conoscenza mostra d'avere quasi soltanto di libri latini di carattere elementare, di cui si conoscono anche versioni, e quanto ad opere volgari, la sola che abbia lasciato veramente sensibili tracce sul suo spirito è il *Decameron*.

---

(1) In *Sa.* 168 si parla dei demoni che atterriscono i dannati: « per non vederli, gli occhi onne uom s'atura » (v. 11), come il Frezzi ove discorre della Morte: « ogni uomo volontier s'attuia Gli occhi per non vederla » (L. II, c. IX, v. 79).

Poco, dunque, di tutto questo. Ma tu diresti, leggendo certe parti del *Mundus placitus*, che la fantasia del Prodenzani era tutta occupata da canzoni popolari, da madrigali e ballate. Ne conosce tante e tante, che può divertirsi, quando vuole, a compor coi capoversi degli interi sonetti, veri mosaici. Notiamo però che queste composizioni non l'interessano per la poesia, bensì per la musica onde sono vestite: non una parola di quella, non un giudizio, sempre invece termini musicali esatti, non di rado felici apprezzamenti. E non nomina un solo poeta, benchè faccia cantar cose d'un Petrarca, d'un Sacchetti, così ammirato ad Orvieto, e di Cino Rinuccini, ma passano nei suoi versi i nomi dei più illustri Maestri del tempo. A ben guardare, nessuno, nella nostra letteratura, concede alla musica tanta parte quanto è quella ch'essa viene ad occupare nella cornice del *Sollazzo*. Qui veramente Simone trova le sue voci più affettuose. Quando Sollazzo tentò sull'arpa un suono soave e fino, « parve se ricordasse de sua 'manza », della zampogna ch'egli va modulando « tu avaresti detto: ella favella! », tale era la melodia della chitarra, che a ciascuno « per la dolcezza gli alegrava 'l core ». I cantori che intonano un madr. del Petrarca ed altri suoni « parìe che fosser angel tutti quante ». Se, come risulta da buone prove, Simone in Sollazzo ha raffigurato sè stesso, dobbiam concludere ch'egli dovette essere un musico insigne nella teoria e nella pratica.

Simone Prodenzani fu essenzialmente uomo di società, elegante e cortese, coi migliori pregi — conoscenza della danza, della caccia, della musica e dell'arte d'improvvisare — che occorrono per piacere e per dar diletto. Che occorrono qui a Buongoverno, in un'accolta ancora ingenua e dai gusti semplici, che ignora affatto la conversazione e i dotti ragionamenti. Le due civiltà che ci rappresentano il *Paradiso degli Alberti* e il *Sollazzo* son contemporanee nè molto distanti, eppure ci appariscono così diverse e lontane.

Tale risulta il Prodenzani, interrogando le fonti tutte come documento biografico, chè dai soli Archivi, quand'anche essi siano generosi, e generosissimo è quello d'Orvieto per ciò che riguarda il Nostro, non escono per lo più creature compiute ma vaghe ombre. Rimane ora che noi tentiamo di chiarire la genesi dell'opera e i suoi caratteri.

Scrivendo novelle in versi, non faceva egli cosa nuova, sia che noi pensiamo ai *fabliaux*, sia che ci rivolgiamo alle cose nostre (1):

---

(1) Di Francia, *La Novellistica*, p. 507.

però in tutta la storia della novella italiana vediamo di gran lunga preferita la prosa alla poesia e nel sec. XIV quasi senza eccezione, nè abbiamo alcun es. anteriore di un intero novelliere in versi com'è appunto il *Liber Solatii*.

Come gli sia sorta l'ispirazione prima a comporre quella corona di diletti che vanno alternandosi tra le ballate è facile congetturare. La società di Villa Palmieri anch'essa tra balli e canti e buoni confetti svolge le sue novelle. Ma il Boccaccio, per dare al suo *Decameron* un'architettura simmetrica, fa novellare quasi di continuo le sue sette dame e i tre giovani, che in dieci giorni, dieci per giorno, esauriranno tutto un repertorio di narrazioni. E posto lo sfondo tetro e meraviglioso, i riposi tra giornata e giornata, necessariamente brevi, vengono anche a risultare, benchè vaghi, poveri di varietà. Preferisce il Prodenzani tenersi alla vita. Il continuo novellare, anche se sovrana sia l'arte, attedia chi dice e chi ascolta, ed ai gusti vari d'una società conviene variamente provvedere. Così, se pure gli è giunta l'ispirazione dal *Decameron*, sviluppa poi a modo suo. Che a descrivere in sonetti, lieti di balli, canti, banchetti, una corte, sia egli stato spinto dalla lettura dei due magnifici poemetti di Folgore io non direi; ad ogni modo si tratterebbe d'un'ispirazione vaga e lontana. Ma a me pare che difficilmente, se il P. avesse letto queste rime, non ne avrebbe serbato qualche ricordo. Folgore idealizza tutto ciò che tocca, ha una mano leggiera, un'anima piena di poesia. Le cose passano rapide, basta una parola, un accenno: e poi quanto amore, quanta gentilezza e nobiltà!

Se infine alcuno pensasse alle pitture del Buongoverno di Siena, allettato da qualche superficiale riscontro, dimostrerebbe di non averne ben inteso il carattere. Il nome di Buongoverno, dato al castello di Pierbaldo, è una parola e nulla più, che non riceve alcuna luce dal poema; le nostre pitture vogliono testimoniare i benefici frutti del savio reggimento, e non fa meraviglia se fra l'altro si goda anche la letizia delle danze. Ma queste cose il P. per conoscerle non aveva davvero bisogno d'andare a Siena.

Dall'architettura scendendo ai particolari, notisi che di fonti letterarie, già l'abbiamo osservato, ne ebbe poche. Qualche motivo novellistico, qualche spunto (p. 96). Nella cornice le cacce qua e là fan pensare alle *Cacce in rima* a lui ben famigliari per la musica: voci onomatopeiche, nomi di cani, ma in massima il modo di trattar la caccia è profondamente diverso. Quanto al Monologo, a me non è riu-

scito di trovare nella letteratura anteriore dei riscontri fondamentali: addentellati, vaghi richiami, sostanzialmente poco insomma (p. 126 ss.).

Egli, ma senza superbia, bonariamente, dichiara d'aver fatto da sè. In che senso intende queste parole? Non mi fermo sopra una particolarità di stile, che mi sembra nuova: le catene di metafore. Quando vuole innalzare il linguaggio, infilza tre o quattro similitudini una dopo l'altra (p. 99); a volte anche gli riesce di mettere insieme un intero sonetto, e con molto garbo (p. 126). Tanto gli piacque che lo chiamò « bellissimo ».

Originale è senza dubbio, benchè molto non abbia inventato. La sua originalità, quanto alla materia, alla sostanza, consiste in questo, che invece di trarre dai libri, la domanda all'osservazione diretta (cornice) ed alla tradizione popolare (*Sollazzo* e Monologo).

Questi risultati, altrove bastevoli a la nostra curiosità, qui non sono più sufficenti. Noi vogliamo ora conoscere il suo vero temperamento, ora che all'uomo ci siamo avvicinati con sempre maggior confidenza sì che quasi crediamo d'averlo presente.

Certe sue composizioni, d'indole seria, non debbono trarci in inganno. Egli sa rivivere come pochi le cacce. Della caccia ha un senso ancora primitivo, quasi come d'una vera e propria battaglia.

Le fiere, come i rapaci, ragionano e fanno i loro piani. I cinghiali son la « gente salvatica »; assaliti « presar partito di pigliar rimedio »; alle fòlaghe e ai germani, che vedon nell'alto le nere minacce e odono il pantano d'ogni parte rumoreggiare, « al volare li mancava 'l core »; la prodezza dei falconi è simile a quella d'Orlando di cui tanto si ragiona. Tu senti in questo son. la pésta e il rumore delle nacchere intorno e dentro le pescolle, la sorpresa, lo sbigottimento dei miseri acquatici che mettono un istante fuori il capo, poi s'accosciano atterriti o corrono a nascondersi tra l'erba e la fanghiglia, mentre di lassù i falconi spiano coll'occhio infallibile per gettarsi al bersaglio della prima testa che spunta fuori (p. 85-6).

Tuttavia a me pare che nè questa nè altre poesie o spunti ove il riso è del tutto bandito, ci diamo l'aspetto dominante dell'uomo. Lo spirito di Simone Prodenzani è essenzialmente comico. Vediamo di caratterizzare i suoi principali procedimenti.

Non lo direi un artefice di *calembours*. Gioca più volte sopra *libretto* ' volumetto , e ' figlioletto ,, senza alcun intento scherzevole, chi pensi alla fondamentale unità di Sollazzo e *Liber Solatii* (p. 42). Gli altri non so se potessero destare il riso, ma è ben probabile, dati

i tempi più facili: pensiamo a quelli che si permette, in età di splendide raffinatezze, il Castiglione. Certo non son molto preziosi. Che parlandosi d'un vero tignoso s'avverta: « Non fo già quil da Viterbo » (p. 92) è ovvio e dovette molto ripetersi in tutti quei paesi ove correva la fama dell'illustre famiglia. Quella del « beato Tomacello » (p. 99-100) è una freddura, che se pur non nacque ai tempi di Bonifacio IX, ch'era dei Tomacelli, ai tempi suoi dovette ripetersi sino alla sazietà. Racconta il Poggio che quando questo papa andò a Perugia con molti della sua famiglia, un uomo allegro disse: « doveva esser ben grosso quel fegato di porco dal quale son venuti tanti tomacelli e così grandi! ». Oltre a questi, che son della forma più semplice, ne abbiamo due, che accostando insieme due parole di suono affine, vengono a produrre un'allegra associazione: « quel buon Maccario *ecc.* » e « Lucanica — Lunatica », (p. 99-100, 103). Sono originali?

Si sbizzariscono in mille modi gli scrittori medioevali a celare entro ingegnose perifrasi i nomi. Qualcosa di simile fa anche il Nostro nelle *Rime varie,* di cui qui non ci siamo occupati per proposito. Così Pone, null'altro, come si sa, che Jacopone, diventa « quel che de ' lieva , è suo contrario » (*RV.*, **1**, 1). Una forma di *calembour,* che venne molto di moda nella seconda metà del Trecento, consiste nello spezzare in due o più parti un nome, come, per dir Giovanna, « *giova* ed *anda* » ovvero « che *giova nn* 'alto andare » (*RV.,* **13**, 12, **19**, 2-3 ecc.) e simili. Già ne trattava il Da Tempo nel cap. *De compositione divisa per syllabas plurium dictionum* (ed. Grion, p. 171), ma chi forse ne fece maggior uso è il Sacchetti: « Par che si*an toni a*l core d'ogni parte », « Qual don*na na*cque mai vaga ed onesta » (1) ecc. Gli ess. del sec. XIV e del seg. sono assai numerosi, ed ancora oggidì usano indovinelli come « *Per la* mia grandezza Son ridotta a questo stato... » ecc. (2).

Delle enumerazioni, ch'è uno dei procedimenti burleschi più semplici, sia che lo si adoperi con ingenuità, come fa il Nostro, come han fatto i poeti che si son divertiti ad infilzare decine e decine di frutti diversi o d'erbe ecc., sia che ci si metta la malizia d'un Rabelais, abbiamo solo un paio d'ess. Il P. ci dà una listerella d'unguenti e di lisci (p. 58), e qui la serie noiosa esprime bene il lungo tedio di chi dalla consuetudine famigliare è costretto a vedere e rivedere continua-

---

(1) Carducci, *Cant. e ball.*, p. 246.

(2) Corazzini, *Componim. minori d. lett. pop. ital.*, Benevento, 1877, p. 324.

mente tutta questa roba inutile. Nella caricatura di quelle che s'imbellettano, il procedimento è, direi, di prammatica: ancora la frottola del Pulci è tutta in questa forma. Un'altra enumerazione è di buone vivande e vini: si tratta di far venire l'acquolina in bocca a chi ascolta (p. 100-3). Lo scherzo, caro anch'esso ai poeti popolari, è ingenuo, bonario, irresistibile.

È finalmente un buon metodo (e Rabelais ne sa qualcosa) quello di dare particolari molto esatti ad una narrazione irrazionale: per es. la capacità di Porcacchia è di tre barili ed un bicchiere. O d'altro lato accrescere la credibilità d'un grosso numero che si teme che l'uditore ingolli con fatica, mostrando di non tener conto delle frazioni: Porcacchia pesa libbre ottocento « senza l'unce morti ».

Ad ogni modo questi procedimenti, che appartengono, diremmo, alla tecnica del burlesco, il P., come si vede, li adopera di rado e senza personalità, sì che non possono costituire alcunchè di caratteristico.

Piuttosto io lo ritrovo nella caricatura, cioè nel rilevar della persona il particolare brutto esagerandolo sino a far dimenticare ogni altro aspetto. I semplicioni di Castelnuovo non son meno ridicoli col loro cappelletto e tremolando dal freddo nella sala del Consiglio, che nelle mal composte orazioni e negli stolidi deliberati. E nota, oltre a *Rusticano,* il bel nome *Forasiepe,* certo dato ad un omino sottile, e col becco, cioè col naso, lungo e aguzzo. Vien fatto, per qualche particolare, di pensare al Bellincioni:

> Un certo forasiepe, un bel gobbuzzo
> Ardito, impronto e par tutto malizia.

Va insieme con lui in Consiglio e anche lui non fa che rabbrividire, *Scarapiccia,* altrettanto rumoroso, io penso, quanto l'altro ama piano piano sgusciare (p. 90, 97). Son macchiette ben riuscite.

E forse meglio ancora nel grottesco, ove il brutto è portato ad esagerazioni spaventose od assurde. Tale il ritratto di Porcacchia (nome ch'è tutto un programma), che a poco a poco, dopo alcune battute di caricatura, ostenta un naso che par « visiera di barbuta », una bocca a grugno, una gola gozzuta. La sua enormità fisica. Quel suo domandar cose enormi: non basta l'ossame, bisogna che le si porti il porco intero. Così, a tratti dimentichi ch'è una creatura umana: quando il marito la fa pesare, quando ne misura la capacità, non hai più innanzi una donna.

Tuttavia, d'una rappresentazione grottesca continuata il P. è incapace. Voglio dire che le forme del suo grottesco non sono varie e quasi

esclusivamente si riducono all'esagerazione dei tratti fisici ed alla voracità. E del resto, qui si richiede un senso critico vigile e acutissimo, per portare l'espressione alla massima sua tensione, senza peraltro varcar certi limiti. Per lo più il P. rimane di gran lunga al disotto della linea tracciata in principio, sì che perdiamo di vista la nota principale. Gli è che il suo temperamento è proprio di sana e semplice giocondità, senza implicite formulazioni di giudizio, senza critica. Sicchè Porcacchia, sbozzata in principio con tratti grotteschi che qua e là si ripetono, viene a risultare essenzialmente un tipo comico. La materia della sua comicità è data dal suo modo di servir Dio, dalla sua credulità nelle virtù della zuppa, dalla sproporzione tra le pretese d'eleganza e la sua figura fisica, tra il lusso che vuole e le condizioni economiche del marito. Risponde allo scherzo della neve con una tempesta di cipolle, per buttarsi sulle spalle il pendaglio del cordone, afferra il cappone arrostito e lo lancia fuor della finestra. Difende la sua onestà di fanciulla con tali armi che per due mesi il marito serba il ricordo delle graffiature della prima notte. Per un nonnulla esce col suo vocione a spaventar tutto il piccolo Sollazzo. Ma il buon Sollazzo racconta queste e l'altre cose divertendo gli altri e un po' anche divertendocisi proprio lui, cioè a dire senza acredine, come fosse la cosa più naturale del mondo. Il Monologo non va dunque nè colla letteratura misogina nè con quella antimatrimoniale, che in Francia ha esempi classici mentre da noi non produsse nulla nel m. e. veramente singolare, è nulla più che una serie di trovate scherzose. È talmente eccezionale quello che Sollazzo descrive, e, salvo qualche momemto d'impazienza, c'è in lui nel descrivere una così curiosa e simpatica festevolezza, che non t'invita certo a pensar male, a metterti nei panni d'un marito disgraziato, ma solo a sorridere. Il P., si vede bene dalle cose osservate sin qui, non ha alcun talento per la satira: trovi qua e là le solite battute sulla venalità e la lussuria dei preti, sul matrimonio ecc., frasi fatte, nessuna profondità di persuasione. Le superstizioni popolari le registra sia nella ball. prima del *Sollazzo* sia descrivendo Porcacchia: un lieve sorriso, materia di comico e null'altro.

Talora, purtroppo di rado, questa sua vena parmi continui pura e fresca per tutto un componimento.

Proviamoci a pronunziare ad alta voce il son. del parentado di Porcacchia:

> El suo avo ebbe nome Sparapane
>   E fo figliuola del buon Cacciancanna... (p. 104).

Par che passi una dinastia d'illustri guerrieri o di eroi dai nomi altosonanti Sparapane, Cacciancanna, Magnante..., Magnante che fu suo zio « comm'ogni uon sane », e in realtà questi gran nomi non dicono che una cosa sola, son tutti diversi e tutti uguali, ed il comico ingenuo nasce appunto soltanto da questo gioco e dal contrasto fra il tono solenne, oratorio e la mediocrità del contenuto.

Piena di sana festevolezza è, sebbene il pover'uomo ci lasci la pelle, la ball. dell'avaro (p. 51).

Gaudenza, che, lontano il marito si cuoce un bel cappone e s'affretta a farne parte al ragazzetto perchè taccia, al bambino, che, preso alle strette, naturalmente racconta « tutto il fatto »; che, colpito l'avaraccio da quella tal paralisi che gli fa ripeter sempre la stessa parola « tutto! », con gran furberia in presenza di notaio gli domanda: « che mi lasci? » divenendo erede universale; Gaudenza che subito si sposa un bel giovane forte, è l'unico personaggio della novella. Quanto a mastro Pece, i suoi casi giungono in tal punto che non fanno pietà a nessuno.

Tutta allegra, piacevole nella linea e nei particolari è la storiella della campana infreddata, una delle migliori nostre facezie (p. 90). Prende le cose da lontano, dall'origine di questo paesello di semplicioni, dal giorno che fan la fontana, che fanno la campana, il grosso campanone. Poi viene l'inverno e la neve e il prete che tira la fune e la voce chioccia che gli risponde e il grido che corre per tutto il paese: la nostra campana è rotta, la campana che ci costò tanti ducati! La neve tutti la vedono e nessuno ci pensa. Il caso è grave, bisogna far parlamento. Scendono, col bizzarro loro cappelletto e tremando dal freddo, i villani, e primo parla Rusticano, cui gli anni danno grande autorità. Il suo ragionamento non fa una grinza: noi, che stiamo dì e notte intorno al fuoco, non facciam che tossire e rauca è la nostra voce; la campana lassù esposta a venti e a brine, qual meraviglia s'essa è infreddata? Gettiamole sopra una bella farinata ben calda e la vedremo guarire: si sa, è cosa provata. Forasiepe e Scarapiccia approvano e tutti approvano. Eccoli per le case a raccoglier la farina, si fa un calderone di farinata, la si butta sulla campana. Il consiglio di Rusticano era ottimo. E infatti via via la neve si scioglie e più chiari suonano i rintocchi. Per dieci giorni i cittadini di Castelnuovo festeggiano la guarigione.

Che cosa rappresenti il P. per lo storico, quando i libri si leggono coll'intento di ricavare da essi quanto più essi ci possono dire del

passato, cioè le vesti e il costume e gli abiti interiori, noi abbiamo abbiamo visto nel Cap. precedente. Pare a noi che sia una magnifica fonte. Letterariamente quest'opera è di gusto borghese, testimonio d'una tendenza che in Francia è vivissima già nel sec. XIII, da noi più tardi. Nota il Carducci che questa corrente « ha fondamento nel reale e move da fatti; ragiona e poco inventa ed immagina; racconta, non narra; arringa, scherza, satireggia; tutto ciò con le umili forme della lingua del popolo ». Diremo che il P. ha limitati ideali, un mondo interiore poverissimo, quasi inconsistente, molto interesse per le cose. Paragonato col Sacchetti e col Pucci ci parrà men colto e dell'uno e dell'altro; più forse di qualsiasi poeta del Trecento ci parrà vicino all'anima popolare. Quanto al senso della bellezza, a noi pare che, se il Sacchetti, il poeta della grazia, lo vince di gran lunga, il Pucci non abbia alcun componimento che possa stare a paragone di quei tre o quattro sui quali abbiamo particolarmente richiamata l'attenzione del lettore. Ma qui la questione è ardua e vario forse può essere il giudizio. Basti dunque questo accenno, senza insistere, per non varcare i limiti che s'impongono al modesto ricercatore.

APPENDICE *A.*

LE “ETATES HOMINUM„

Il poemetto *Etates hominum* costituisce una specie d'introduzione al *Saporetto,* introduzione appiccicata dopo e senza alcun intimo legame coll'opera (1). Consta di otto sonn., dei quali il primo è una invocazione a Dio, il secondo descrive le quattro sezioni che compongono il *Saporetto,* gli altri son dedicati ciascuno ad una delle sei età dell'uomo, svolgendo un argomento ch'ebbe ad interessare i medici, i giuristi, i moralisti, gli astrologi ecc. (2), che fu caro alle arti figurative (3) e piacque e piace alla letteratura e all'iconografia popolare (4).

Per il Prodenzani le età son VI: *infanzia, puerizia,* cioè « la più pura » (*Sa.* **3**, 2) (5), *età adoloscente, gioventude, vecchiezza* o *senettute, indecrepita etade* o *gravezza* (6).

Quanto ai limiti, dalle epigr. del cod. D, che si posson ritenere derivate dall'Autore (il quale poi le soppresse nella redazione ultima),

---

(1) V. più indietro p. 31, 34-5.

(2) W. Wackernagel, *Die Lebensalter,* Basel, 1862; A. Della Torre, *La giovinezza di Giov. Boccaccio,* Città di Castello, 1905, p. 73; R. Köhler, *Kleinere Schriften,* II, 143; E. Proto, *Le quattro età dell'uomo nel « Convivio » dantesco,* in *Rass. crit. d. lett. it.,* **17**, 43, **20**, 73.

(3) Oltre al cit. opusc. del Wackernagel, pieno di notizie ma assai disordinato, M. Faloci Pulignani, *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci,* in *Arch. stor. per le Marche e l'Umbria,* **4**, 125; A. Venturi, *La fonte di una composizione del Guariento,* in *L'Arte,* **17**, 1.

(4) A. Englert, *Die menschlichen Altersstufen in Wort u. Bild,* in *Zeitschr. d. Ver. f. Volkskunde,* **15**, 399, **17**, 16.

(5) Etimologia che è in Varrone (*Gramm. rom. fragm.,* ed. Funaioli, p. 367), in Isidoro (*Etym.,* ed. Lindsay, XI, II), Papias, Giovanni da Genova, nel *Poema Anatomicum* del periodo salernitano, cit. dal Della Torre, p. 86, ecc., nel *Trattatello delle VII etadi dell'uomo,* scritt. del sec. XIV, pubbl. da O. T. T. (Ottavio Targioni Tozzetti), Livorno, 1871, per Nozze, p. 9, nel *Quadriregio,* L. II, cap. V, v. 28.

(6) Non conosco alcun es. di *indecrepito.* Nel *Trattatello* orora cit., dopo la *senetute* abbiamo la *etade increpita* dai 60 agli 80, e la *etade decrepita* dagli 80 alla morte. Si direbbe che il P. ha fuso insieme *increpita* e *decrepita.* Noto ancora che per Isidoro *gravitas* è sinonimo di *senectus.*

si ricava solo che la prima è di 7 anni, la seconda « va dal sette esfino al XV anni », cioè non si ricava nulla, chè il ' climax, soloniano soffre qui ben poche eccezioni. Ma c'è un elemento interno di cui giova tener conto, offertoci da quel verso ove s'insegna che la quarta età dura 25 anni (*Sa*. **6**, 2); sicchè due sarebbero le spie di qualche valore per rintracciare quella tradizione cui si riattacca il Prodenzani, la sestuplice partizione e la durata della gioventù. Apro anzitutto, naturalmente, quegli scrittori ch'egli stesso cita, Papia e Uguccione (1), ma questi bravi lessicografi, come al solito, van dietro Isidoro, che porta l'adolescenza sino ai 28 anni e la gioventù sino ai 50, di modo che ci lasciano coi nostri dubbi. Tuttavia, se pure una determinazione quale si desidererebbe non possiamo raggiungerla, ad ogni modo questo si può affermare, che il P. si collega colla letteratura dei Glossatori, per es. Odofredo: sei le età e l'adolescenza sino ai 25, la gioventù sino ai 50 anni. Le altre due van rispettivamente sino ai 70 e dai 70 in poi qui come in Isidoro e derivati, sicchè, coi dati che possediamo, gli elementi comparativi addotti ci permettono di fissare con esattezza quali per il Prodenzani fossero i termini delle varie età.

§ 1. L'*infante,* se tu gli dai un uccelletto o un grillo od una mela, « più caro l'avarìa che io un fiorino », o per dirla colle parole di Dante: « vedemo li parvoli disiderare massimamente un pomo, e poi, più procedendo, disiderare uno augellino » (*Conv.*, IV, 12), di Dante che pur nei regni delle ombre ritorna volentieri al buon ricordo della mela saporita (*Purg*. **24**, 108, **27**, 45). Uccellini e grilli ora i bimbi, pei quali studiansi ingegnosi giocattoli, quasi non li conoscon più. Ma a Firenze, in Mercato Vecchio, diceva il Pucci,

Di più ragion v'arrivan uccellini,
Sì da tenere in gabbia e da cantare
E pe' fanciu' frusoni e passerini, (2)

ed in una sua visione apparivano al Frezzi i « fantini »

Che su per le viol vermiglie e gialle
Givano a spasso, e alcun dietro ai grilli,
Dietro agli uccelli e dietro alle farfalle. (3)

---

(1) Cfr. p. 146.
(2) *I' ò veduto già ecc.*, st. 53.
(3) *Quadriregio,* L. II, c. IV, v. 34.

Dopo il terzo anno, l'eterno trastullo di « equitare in arundine longa »:

> Doppo tre anni comenza a cavalcare
> Sopra la canna, e questo è 'l suo ronzino,
> Non avendo pensier de nullo afare,

su cui segue l'occhio benigno anche S. Bernardino: « Vedeste mai e' fanciullini... quando fanno e' balestrucci e vanno a cavallo in su e' cavalli de la canna co la spada di canna? » (1), e molti altri, tanto che pare il segno più caratteristico dell'età (2).

§ 2. S'accompagna colla *puerizia* il tormento della scuola, mentre s'ha tanta e tanta voglia di giocare. Ma la malizia incomincia a dare i suoi buoni suggerimenti colla lusinga del *trocco* o trottola, dei *naibi*, del cavalcare, del *bigordare all'anello*. Peccato che il P. non ce ne dica di più! Piace, ad ogni modo, l'accenno ai *naibi* (3).

Son menzionati fra noi la prima volta in una Provvisione fiorentina del 23 marzo 1376 (st. fior.): « audito quo modo quidam ludus, qui vocatur naibbe, in istis partibus noviter inolevit », i Signori ordinano che « in omnibus et per omnia et quo ad omnia eadem pena sit et imponatur que imponi possit vel deberet de ludo seu pro ludo zardi », ripetuta l'anno stesso a Siena « Ludens ad naibos puniatur, sicut luderet ad zardum » (4), ma per alcuni anni non dovette far molto cammino questo giuoco, se pensiamo che a Viterbo le carte non penetrarono che nel 1379, come testimonia Juzzo di Covelluzzo. Le leggi continuano a perseguitarle, così a Cecina (1409) e Laiatico (1416), così a Lucca (1436) (5), e i Predicatori le fanno distruggere (6). Naturalmente convien distinguere: altro è il gioco fanciullesco, altro il gioco d'azzardo. Si vede dal Prodenzani che i naibi sono un trastullo della puerizia, e del pari da un noto passo di Giov. Morelli: « Non giuocare a

---

(1) *Prediche*, III, 202.

(2) *Elogio della Pazzia*, Introduz.

(3) Oltre all'opera sontuosa ma non sempre attendibile di H. R. D'Allemagne, *Les cartes à jouer du XIV au XX siècle*, Paris, 1906, v. Novati, *Per la storia delle carte da giuoco in Italia*, in *Il Libro e la Stampa*, II (1908), p. 54.

(4) Zdekauer, *Il giuoco in Italia* cit., p. 64 n. 1.

(5) Zdekauer, in *Riv. stor. ital.*, 4 (1887), p. 80 n. 1; *Bandi Lucchesi*, ed. Bongi, p. 292.

(6) Già S. Bernardino a Bologna nel 1423: G. Ungarelli e F. Giorgi, in *Atti e Mem. Dep. St. Patr. per le prov. di Romagna*, Ser. III, vol. XI, p. 367.

zara nè ad altro giuoco da dadi. Fa' de' giuochi che usano i fanciulli: agli aliossi, alla trottola, a' ferri, a' naibi, a coderone e simili ». Certi conti del 1394 menzionano « unum ludum cartarum » per Amedeo VIII decenne (1). In seguito certi predicatori zelanti non tollerarono nemmeno le carte in mano ai ragazzi: così Giov. Dominici (2). Ma comunque si combattano, ormai il ' naibaio , in ' forme di legname da naibi , ne produce senza posa, coadiuvato dal ' dipintore di naibi , (3), e nessuno più riesce ad arrestare la fortuna di questo giuoco.

Tra gli esercizi sportivi la puerizia ama principalmente il cavalcare e il *bigordare all'anello*. Mi piace, fra le molte testimonianze, ripeter qui quella che mi offre lo Statuto di Ascoli: « Compre... lu... Camorlingo uno anello de argento de piso de quactro once, bene acconcio, lu quale li dicti hasteludenti, jocante con le aste overo armigiante, possa et debia correre a lu modo usato. Lu quale anello li signuri Antiani lu faccia ponere pendentemente, poi magnare et nante nona, in ne lu dicto dì, in una fune et cordula in argento, et quillo che prima mecterà l'aste ne lu dicto anello, guadagne et habia quillo » (4). Posso far conoscere le spese che il Comune di Orvieto sosteneva per questo giuoco, trovandosi nel *Liber bullettarum* del 1412 (31 genn.):

Pro quatuor anquintanis pictis ad rationem V Libr. una et pro astis quinquaginta, in totum . . . . Libr. XXV.
Pro tribus vicibus quibus fuit cursum ad anulum . . Libr. XI.
Pro scuto et elmo cursis . . . . Libr. iij. (5)

Lo spettacolo offrivasi in occasione di pubbliche solennità, così nella festa del beato Emidio ad Ascoli, di S. Giovenale a Narni, in quelle di Sant'Ercolano e d'Ognissanti a Perugia, di Carnevale ad Orvieto (6) ecc.

---

(1) G. Carbonelli, *Gli ultimi giorni del Conte Rosso*, Pinerolo, 1912, p. 324.

(2) *Regola del governo di cura familiare*, ed. Salvi, Firenze, 1860, p. 145-6.

(3) Dalle Portate del 1427, 1430 e 1446, cit. dallo Zdekauer, *Sull'organizz. pubbl. del giuoco in Italia* cit., p. 75 n. 2.

(4) Ed. Zdekauer e Sella, p. 322.

(5) Rif. CXXI, c. 18.

(6) *Stat. di Narni* fatti sotto il pontificio di Gregorio XI (1370-8), in *Bollandisti, Acta SS. Maii*, I, p. 396; Alfieri, in *Boll. Soc. Umbra di St. Patr.*, 3, 426; *Diario di ser Tommaso*, p. 274 e 521.

Prima di lasciare quest'età, il P. le lancia una frecciata. Spensierata com'è, scorda le ambasciate e i doveri suoi, i genitori tuttodì l'ammoniscono, ma a che vale? A nulla

Chè 'l tempo suo gli dà far cose stolte.

§ 3. Nell' *adolescenza* domina la vanità: voglion vestire « orevelmente » *calze solate* e *cioppe,* vanno in giro portando in mano *viole* e *cose olente.* Le calze, ch'eran sempre di panno, coprivano il piede e tutta la gamba sino alla cintura, allacciandosi al farsetto. Chiamansi *calze solate* o *contigie* quelle munite sotto la pianta del piede di una suola, la quale, presso la gente di bassa condizione, viene a sostituire le scarpe, non per i signori, che sopra le pongono e volentieri di color bianco (1). Diverse l'una dall'altra piacevano, ma più ancora quando ognuna di esse calze era « dimezzata e traversata di tre o quattro colori » (2). La *cioppa* (3) è vestimento lungo a gonnella così da uomo come da donna, e quella femminile trovasi a questi tempi fornita di tali maniche da far dire a S. Bernardino che par ch'essa abbia « due mantelli da le latora, da ogni lato uno mantello » (4).
È costume gradito ai giovani andar per la terra con strumenti musicali, la viola, o bossoli di profumi (5). Si dilettano di bracchi e di sparvieri, che portansi anche in pugno, « piuttosto per pompa che per uccellare », passeggiando (6), vanno a caccia, cominciano a provare il peso delle armi. Sposatisi, amano i tepori del letto: « Colconsi vaccio e nel levar son tardi »; poi vengono i figliuoli e coi figliuoli i pensieri.

§ 4. La *gioventù* è veramente di tutte le età la migliore:

In questo tempo è l'uomo assai giocondo,
Pien di discrezione e di virtude.

---

(1) Mazzi, *La casa di maestro Bartolo di Tura,* n. 346; id., *Una casa senese nel 1450,* n. 158.

(2) Sacchetti, nov. 50.

(3) Mazzi, *La casa di maestro Bartolo di Tura,* n. 260. Per le varie *cioppe* femminili, n. 519, per quelle caudate, n. 631.

(4) *Prediche,* III, 66 e cfr. pag. 361.

(5) Così intendo *cose olente.* Ugolino da Montecatini dà la ricetta del « pomo da tenere in mano et odorare » (*Consiglio medico* cit., p. 151). Più tardi Baldassare Olimpo, descrivendo la fanciulla dei campi, nota che « in mano non portavano palle odorifere di muschio » (*L'Italia,* V, 142).

(6) Sermini, III, 82.

Non bisogna però fidarsi delle apparenze. A volte paion buoni, e invece amano soltanto le cose mondane, sì che cadono in peccato e finiscono per rivelarsi rei. Cercano i giovani d'arricchire con poca fatica. Aspirando agli uffici, per far man bassa, vanno con mantelli lunghi sino ai piedi — il mantello lungo era l'abito di gala portato dai cittadini nei consigli, dai magistrati, dagli ambasciatori, dai cavalieri — per parere « cittadini da onore »,

E non sa, a le fiade, che se chiede.

§ 5. Nella *vecchiezza* c'è ancor molto di buono, benchè le forze già incomincino a mancare. Ora pensano ai loro gravi peccati, frequentano le chiese, ascoltan messe. Pensano all'anima, vanno per via con paternostri in mano (1), movendo le labbra in atto di preghiera, ascoltan prediche e prediche. Però l'altrui non restituiscono, cioè l'usura e il maltolletto, non solo, ma fan tali limosine da lasciar morir di fame.

§ 6. L'età decrepita dura breve tempo. Questa s'aiuta col bastone

..... e non se cura
D'onor nè di vergogna o gentilezza.

Piangono come i bambini, son sempre freddolosi, la vista più non regge. Bevono volentieri, come i bambini son ghiotti di minestre, maccheroni, torte, buoni confetti. I parenti li trattan male: appena osano lagnarsi, ecco scoccar loro il maledetto « ben ti stetti » (2). E così vanno sino alla morte.

El ben che à guadagnato altri sel gode
E s'igli è stato buon scordan le lode. (3)

Un poeta che visse ai tempi del P., in un'opera che appunto gli fu nota traccia il cammino della vita: ogni età scopre quanto fu vana

---

(1) Cfr. Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, ed. Baudi di Vesme, in *Collez. Romagnoli*, 26, p. 356; A. Pucci, *Nuova canzon.*, st. 74.

(2) Del « ben-ti-sta » discorre colla sua rara erudizione S. Morpurgo nella Prefazione al cit. *Libro di buoni costumi*, di Paolo di M. Pace da Certaldo, p. XXIII.

(3) Su questa e la precedente età, specialmente dietro le orme di Cicerone, la letteratura è abbondante: v. Novati, *Il « De malo senectutis et senii », di Boncompagno da Signa*, in *Rendic. Accad. Lincei*, Ser. V, vol. I, p. 60.

l'età trascorsa, di modo che il pellegrinaggio compiuto altro alla fine non pare che un'ombra, una cosa che non fu, e ciò che si credeva sostanza reale risulta nulla più che sogno:

La puerizia, ovver l'etade prima,
  Errando crede che solazzo e gioco
  Tra tutti i ben sovran tenga la cima.
E, poichè quell'età tramuta loco,
  Dietro all'amor ne va l'adolescenza
  E i ludi già passati estima poco.
Nell'età terza, c'ha più conoscenza,
  Reputa i giochi e l'amor esser vano,
  E solo estima onore ed eccellenza.
Poi nella quarta età, dal capo cano,
  S'avvede ch'ogni età era ingannata
  E pone all'avarizia allor la mano.
Se, quando è sulla morte, addietro guata,
  Il cammin della vita, il qual è ito,
  Gli pare un'ombra o cosa non mai stata.
Svegliasi quando dal mondo è partito
  E vede ciò c'ha sempre esser menzogna
  Rispetto all'eternal, che è infinito.

E come avviene quando alcuno sogna d'avere in mano un tesoro e risvegliandosi e non trovando nulla si lamenta,

Così l'anima umana, quando è fuore
  Dalla sua carne, allor ella comprende
  Che il mondo è sogno, e conosce il suo errore. (1)

Il Frezzi, percorrendo le età dell'uomo, sente la responsabilità del suo assunto e padroneggiato da un pensiero fondamentale che già aveva scosso e scoterà tante coscienze, compone un quadro organico di questo nostro passaggio mondano dalla puerizia all'ultima ora. Questo è caratteristico, non solo del P. ma di tutti gli scrittori che sogliamo chiamare borghesi, che il più alto problema che possa affaticare lo spirito essi non se lo presentano nemmeno o gli danno una risposta semplice, volgare. Il P. guarda le singole età senza pensare a quel misterioso legame che le avvince, d'ognuna registra virtù e difetti, più questi che quelle: a tacer dell'infanzia, che si regge a

(1) *Quadriregio*, L. II, c. x, v. 70 ss.

senno della madre, la puerizia è spensierata, innamorata e vanitosa l'adolescenza, ambiziosa ed avida la gioventù, avara la vecchiezza con qualche vena d'ipocrisia, golosa l'estrema. Tuttavia non segue alcuna fonte, segue solo la sua esperienza, la sua osservazione. E come il talento suo lo porta piuttosto a guardare le cose che a meditarle, vien componendo, quasi senza volerlo, una serie di quadretti, col motivo dell'infante che vezzeggia l'uccellino o il grillo o cavalca la canna, del fanciullo che riluttante va a scuola, del giovinetto che per le vie porta con grazia viole e cose profumate..., e insomma ancor qui, come in tutta l'opera sua più vitale, si diverte senza alcun proposito, con sincera simpatia a guardar le cose e le persone.

APPENDICE *B*.

I SONETTI MUSICALI

SERA SECONDA. (1)

I.

(*Sa.* **23**).

Veniamo ormai a la sera seconda:
  Io dico ben, a lume de doppieri
  Ballaro *a rigoletto* assai leggieri,
  A salti inante ed arrietro ed ad onda.
Chi avesse veduto a la rotonda
  Ciascuno alzato e ballare *al bicchieri,*
  Non fo veduto mai niun giochieri
  Far sì belli atti e gire a l'aghironda
Con tomi schiavoneschi e gire a salti
  Nante ed arrietro, e chi nuovi atti areca
  E chi 'n punta di piedi fa suo' smalti;
E chi col capo e reni fa sua pieca,
  Chi anda con li mani e piedi ad alti
  Comme fon marinari o gente greca.

II.

(*Sa.* **25**).

Questo fo in su le feste di Natale,
  Ben che giuoco de dadi nullo v'era,
  Ma risa e festa di miglior manera,
  Più da diletti che dir nisciun male.
Una arpa fo addutta assai reale,
  Ove Solazo fe' *La dolce cera,*
  Ucel de Dio con *Aquila altera,*
  Verde buschetto e puoi *Imperiale,*

---

(1) Cfr. p. 64-6.

Agnel son bianco ed anco 'l *Pelegrino,*
Or sus, Madame da par de speranza,
E fece *Monfiante* e *L'Ausellino.*
Quando fece *Mon cors,* presar la danza:
Tanto suave fo quel suono e fino,
Parve se ricordasse de sua 'manza.

v. 6. *La douce çere d'un fier animal* (madr.), mus. da Fra Bartolino — mss.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, *Geschichte der Mensuralnotation* cit., I, 238); Magl. Panc. 26 (*ivi*, p. 247), Parig. 568 (*ivi*, p. 255); 6671 (*ivi*, p. 264); Brit. Mus. Add. 29987 (*ivi*, p. 270 n. 2). — Ed. Wesselofski, *Parad. degli Alberti*, I[1], 231.

v. 7. *Uccel di Dio, insegna di giustizia* (madr.), mus. da Jacopo da Bologna — mss.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 243); Magl. Panc. 26, c. 91. — Ed. Carducci, *Musica e Poesia* cit., 387.

Aquila altera, ferma in sulla vetta (madr.), mus. da Jacopo da Bologna — mss. Magl. Pal. 315, c. 97 e codd. mus.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 234); Panc. 26 (Wolf, I, 245); Parig. 568 (*ivi*, p. 252); 6771 (*ivi*, p. 261). — Ed.

v. 8. *Per un verde boschetto* (ball.), mus. da Fra Bartolino — mss.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf. I, 241); Magl. Panc. 26 (*ivi*, p. 248); per una lauda che ne seguiva l'aria: Alvisi, *Canzonette antiche* cit., p. 120.

Imperial sedendo fra più stelle (madr.), mus. da Fra Bartolino — mss.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf. I, 238); Est. 568 (*ivi*, p. 338: la musica è attrib. a « Dactalus de Padua », errore per « Bartalus »); Parig. 568 (*ivi*, p. 254); 6771 (*ivi*, p. 264).

v. 9. *Agnel son bianco e vo belando be* (madr.), di Franco Sacchetti, mus. da Giovanni da Cascia — mss.: Parm. 1081, c. 92 e codd. mus.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 233); Magl. Panc. 26, c. 48; Parig. 568 (Wolf. p. 252); 6771 (*ivi*, p. 261). — Ed. A. Cappelli, *Poes. musicali dei secc. XIV, XV, XVI*, in *Scelta-Romagnoli*, **94** (1868), p. 32.

Povero pellegrin salito al monte (madr.), di Fr. Sacchetti, mus. da Niccolò del Proposto — mss.: Laur. Ashburnh. 574 autogr. a c. 21 (per altri mss. v. *Indice delle carte di P. Bilancioni*, pubbl. da C. e L. Frati, Bologna, 1893, p. 597) e cod. mus. Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 242) — edd.: Carducci, *Cant. e ball.*, p. 264; G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 170.

v. 10. Propongo timidamente *Or sus, vous dormez trop* — mss.: Par. 568 (Wolf, I, 256); per ciò che segue, il Ferretti (*op. cit.*, p. 58) richiama *Dame sans per en qui est ma speranche*, mus. da un oscuro Maestro, che è nel cod. Est. 568 (Wolf, *ivi*, 337).

v. 12. Parecchie composiz. hanno questo principio (Wolf, *Indice*).

SERA TERZA. (1)

III.

(*Sa.* 26).

La sera terza a doi a doi ballaro,
 Imprima *a ranfo* e puoi *a l'achinea:*
 Qui se trovò Cagnetto e monna Mea,
 Che in quel ballo mai non se lasciaro.
E de la terra ancor ballò 'l Vicaro:
 Questo pigliò a man monna Tomea;
 'N ce remase donna buona nè rea,
 Che non balasse con uno uom di paro.
Puoi venne 'l ballo de la *pertusata*
 E stando um poco venne la *palandra:*
 Questa se fe' per *Donna 'nnamorata.*
Non fo veduta mai cantar calandra
 Comme fece Solazo a questa fiata,
 Che parìa pifer venuto di Fiandra.

SERA QUARTA. (2).

IV.

(*Sa.* 28).

La vigilia a lo vesper tutti fuoro,
 Che fu 'l Natal di puoi assai solenne,
 Là dove li cantor ciaschedun venne,
 Tal per sonare e chi per stare in coro.
Solazo nel principio fe' dimoro
 Con tenoristi e 'l biscantar sostenne,
 Puoi de sonar gli orgheni gli convenne
 Chè pregato ne fo da tutti loro.
Nulla stampita ivi fo intesa,
 Se none eclesiastici ordinarii,
 Sì come antifane e altri suon di ghiesa:
Criste redemptor a maniere varii,
 Magnifica dipuoi, a la distesa
 Benedicamo e puoi de' suoni ilarii...

v. 14. Potrebbe essere il *Benedicamus*, non già di ser Gherardello (Wolf, I, 253), ma, secondo l'antico Indice del Parig. 568, di Don Paolo tenorista da Firenze (Ludwig, in *Sammelbände,* VI, p. 615).

---

(1) Cfr. p. 66-7.
(2) Cfr. p. 67-8.

V.

(*Sa.* 29).

Come quel che se chiama *Alba colomma.*
  Dapuoi vi fece su *Doi angilette,*
  Le aurate chiome ancor vi mette,
  L'arpa di melodia vi fece insomma,
Ben vi 'mprometto per ghiesa rimbomma,
  Quando *Li gran disir* con altre elette
  Suoni vi fece, che mai non ristette,
  Come quel che n'avìa piena la giomma.
Fecive ancora *Maria Virgo Dei*
  Con *Pater alme* e puoi fe' *Sacrosanto*
  Per modo tal che creso non l'arei;
Se non ch'io v'era, ed odi'gli dar vanto
  Che 'n tutto 'l mondo eran men di sei
  Che sì gram mastro fosse in suoni e 'n canto.

v. 1. *Alba colomba con suo verde rama* (madr.), mus. da fra Bartolino — mss.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 234); Parig. 6771 (*ivi*, 261); Brit. Mus. Add. 29987 (*ivi*, 269). — Ed. Carducci, *Musica e Poesia*, p. 363.

v. 3. *L'aurate chiome nodose ed avvolte* (madr.), mus. da fra Bartolino — mss.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 239); Parig. 6771 (*ivi*, 264).

v. 4. *La harpe de mellodie*, mus. da J. Senleches — mss.: Chantilly, Musée Condé 1047 (Wolf, I, 332).

v. 6. *Le grand désir que j'ay* (ball.), mus. da Matteo da Perugia — ms.: Est. 568 (Wolf, I, 338). — Ed.: Bertoni, in *Arch. romanicum*, I, 44.

SERA QUINTA E SESTA. (1)

VI.

(*Sa.* 31).

Con la sampogna fe' *La pastorella*
  Solazo puoi la sera e *La picchina,*
  La forosetta e puoi *La campagnina,*
  A la fonte io l'amai, La Marinella.
Tu averesti detto: ella favella!
  Tanto ce fece ben *La palazina*
  E *La Guiduccia* ancor, *La montanina,*
  La casa bassa e la patrona bella.

---

(1) Cfr. p. 69-77.

A questo suon ballaro a la romana,
A ballo steso ed atteza di petto,
Ch'a le donne è più bel che la toscana.
Puoi l'atondaro e fecer rigoletto
Ed a le braccia, ben che sia villana.
Quantunche v'eran n'ebbar gran diletto.

VII.

(*Sa.* **32**).

Con l'organi framegni fe' Rigotti
E fe' *Tres belles dames* de la Spagna
E *Mach Got frou* de la Magna,
Scivich e chic e noc e sambergotti.
El molin de Paris con dolce botti,
Calate de Maritima e Campagna,
Canzon de Lombardia e de Romagna,
E fecevi i responsi a motti a motti.
Dapuoi fecer venire un menacordo,
Che avìa sì alta voce, che un liuto
Apresso a quello gli parebbe sordo:
Con esso ve sonaro um buon fiauto
Ed un saltero, se ben mi ricordo.
Più bel suon di quel mai non fo veduto.

v. 1. Il Diz. Tomm-Bell. ha solo *rigottato* ' ricciuto ',. In uno dei *Cinque sonetti* pubbl. dal Thomas in *Giorn. fil. rom.* 3², 110, che definisce la ' leggiadria ', s'avvertono i giovani ch'essa non consiste nel « far fogge », « nè di rigotti, ch'è una vania ». Tutto questo non serve. Penso ad una scimiottatura del parlar tedesco (cfr. v. 4), ad imitazione di « Herr Gott » : una conferma parziale me la dà il franc. *dasticoter* « dass dich Gott », parlar tedesco (REW. 2482). Vorrebbe dire: sonò dei rigotti, cioè, della roba tedesca.

v. 3. Certo un canto: si conosce? Il v. è difettoso.

v. 4. Accozzaglia di parole. La prima mi fa pensare che il Sercambi chiama gli Svizzeri *Scuichi*; la seconda è oscura (*ich?*), la terza è *noch*. Nella « caccia » di Giannozzo Sacchetti fra i gridi di guerra dei tedeschi si sente *sanmergot* (Carducci, *Cacce in rima* cit., p. 63, v. 95), che in forma più o meno stroppiata ritorna nel Burchiello : « Mi disse *Sirmaigot*, Lanzimanne » (ed. 1757, p. 6), « O *sermargath* (corr. *sermargoth*) stil noi non andreno » (p. 62), « Ma *sermargoth*, sprich » (p. 71 e cfr. p. 219). Il prof. H. Hartmann ebbe anni sono a comunicarmi che è frequente in testi del sec. XV la formola elittica *sammirgot* [e anche *samir-*, *sammer-*, *somer-*, *sommergott*], da *sam* ' così , e *mir*; cioè « so wahr mir Gott helfe ».

v. 5. Il cod. di Praga (Bibl. Univ., XI, E. 9) contiene *Di molen van Pariis* a 2 voci, che nel Parig. 568 è int. « Mulino, Amis dont », coll'indicaz. della forma « rondello » (Wolf, I, 189, 255).

VIII.

(*Sa.* 33).

Con lo liuto fe' *ballo amoroso*,
Ell'*alvadanza*, el *trotto* e la *striana*:
Ciò che lui fa stampita par sorana,
Se fatto avesse *Chi ama* 'l delettoso.
Volete udir se lui fo virtuoso?
Che venir fe' una pignatta sana:
Con essa lui vi fe' la *chiarintana*,
Puoi fece *Matre mia, questo gilloso.*
Con la chitarra fe' suoni a tenore
Con tanta melodia che a ciascuno
Per la dolceza gli alegrava 'l core.
Con la cetera ancor ne fece alcuno.
Puoi venner pifar sordi con tenore,
Solazo incontenente ne prese uno.

IX.

(*Sa.* 34).

Stregne le labbra, fièro incontenente,
Dapuoi fecer *Con gli occhi assai ne miro,*
Deh, pon questo amor giù, e, con *Suspiro*,
L'alma mia piange e puoi fe' *Pogli mente.*
Tu sì mi vuoi ferire amaramente
Fecero ancor, *Galiaza* e *Bel siro,*
Vostre belleze li miei sensi apriro,
Gram pianto agli occhi non gli usciêr di mente.
L'altra sera puoi venner suon d'archetto,
Rubebe, rubechette e rubecone,
Ch'a tutta gente diedar gran diletto.
Tanto me piacque e puoi *Gram pena pone*
Vi fecer su, ma tutti non le metto
Per non tenervi in più longhi sermone.

v. 1. *Stregne le labbra piano, l'amor mio* (ball.) — mss.: Treviso, Bibl. Com., n° 43, ball. XII e cod. mus. Parig. 6771 (Wolf, I, 267). — Edd.: Cian, in *Giorn. stor.*, 4, 41; Casini, *Studî di poesia antica* cit., p. 195.

v. 2. Ball. di Cino Rinuccini, mus. da Francesco Landini — mss.: Ricc. 1118, c. 122 e codd. mus.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 235); Magl. Panc. 26 (*ivi*, 245); Parig. 568 (*ivi*, 253) — Ed.: *Rime di Cino Rinuccini,* Lucca, 1858, p. 17.

v. 3. Ball. mus. dal Landini — mss.: Chig. L. IV, 131, c. 775; Magl. VII, 1041, c. 51 e codd. mus.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 236), Magl. Panc. 26 (*ivi*, 245). —

Edd.: F. Trucchi, *Poes. ital. ined. di dugento autori,* Prato, 1846, II, 153; Carducci, *Cant. e ball.*, p. 318.

v. 4. *L'alma mia piange, mai non può aver pace* (ball.), mus. dal Landini — mss.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 239); Magl. Panc. 26 (*ivi*, 247); Parig. 568 (*ivi*, 255).

v. 6. Forse: *Se Galaas et le puissant Artus* — mus. da Jo. Cunelier — ms.: Chantilly, Musée Condé 1047 (Wolf, I, 334).

v. 8. *Gran piant' agli occhi, greve dogli' al core* (ball.), mus. dal Landini — mss.: Magl. VII, 1078, c. 36 e codd. mus.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 238); Magl. Panc. 26 (*ivi*, 246); Padov. 684 (*ivi*, 259); Parig. 568 (*ivi*, 254); 6771 (*ivi*, 263); Brit. Mus. Add. 29987 (*ivi*, 270). — Edd.: Casini, *Studî* cit., p. 253; G. Mazzoni, *Tre ballate e due sonetti antichi,* Padova, 1892, per Nozze Salvioni-Taveggia, p. 9.

v. 12. Forse: *Molto mi piace chi non dice: face* (ball.), mus. da Niccolò del Proposto — ms.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 239).

X.

(*Sa.* **35**).

Con la viuola fe' canzon di maggio,
Rosetta che non cambi mai colore,
Je suis nafres tan fort, Dolze sapore,
Comme partir da te me posso maio?
D'amor languir e puoi *El dolze raio,*
O rosa bella che m'alegri 'l core,
Lesgiadra donna, e puoi *Donna d'amore,*
Un fior gentil del qual me 'nnamoraio.
Questa mirabel donna, Margherita,
Con lagrime bagnandome nel viso,
Dedutto se', e fe' *Se la mia vita,*
Custiei sirebbe bella in paradiso,
Non credo donna, O gemma incolorita.
Del Cicogna una parte fo là viso.

v. 4. Ball. derivata dal *Filostrato* del Boccaccio (III, st. 44-5) — ms.: Magl., VII, 1078, c. 23. — Ed. Casini, *Studî* cit., p. 200; ristamp. più indietro a p. 75.

v. 7. *Lizadra donna che 'l mio cor contenti* (ball.) — ms.: Parig. 4379 (Wolf, I, 212).

v. 9. *Margarite, fleur de valeur,* mus. da Binchois — mus.: Vat. Urb. lat. 1411 (Wolf, I, 192), Monaco, Mus. ms. 3192 (*ivi*, 193), Escurial, V. III. 24 (Aubry, in *Sammelhände,* **8**, 519).

v. 10. Questa ball. è nel Ricc. 1764, c. 86; Treviso, Bibl. Com. nº. 43, ball. IX; Naz. Parigi 1069, c. 45, e nei codd. music.: Parig. 568 (Wolf, I, 253); 4379, c. 62. Sull'aria di questa ball. fu composta una lauda, *Colla ment' e col cor, peccator, fiso,* che è nel Ricc. cit., c. 86. — Edd.: B. Wiese, *Neunzehn Lieder Leonardo Giustiniani 's,* Ludwigslust, 1885 (Progr.), p. 13; Cian, in *Giorn. stor.*, **4**, 39; secondo il Ricc. 1764 è ristamp. più indietro a p. 76.

v. 11. Ball. mus. da Binchois — mss.: Vienna, Palat. 3121. c. 188 e cod. mus. Bol. Univ. 2216 (Wolf, I, 206). Per una lauda, *Dedutto se' a quel che mai non fusti*, v. Alvisi, *Canzonette antiche*, p. 87.

Se la mia vita con vertù s' ingegna (ball.), del Sacchetti, mus. da ser Gherardello. — ms.: Laur. Ashburnh. 574, autogr., c. 19. — Ed. Carducci, *Cant. e ball.*, p. 237.

v. 13. *Non creder, donna, che nessuna sia* (ball.), del Sacchetti, mus. dal Landini — mss.: Laur. Ashburnh. 574, autogr., c. 24 (per altri mss. v. il cit. *Indice delle carte di P. Bilancioni*, p. 586) e codd. mus.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 240); Magl. Panc. 26 (*ivi*, 247); Parig. 568 (*ivi*, 255). Per una lauda: Alvisi, *Canzonette antiche*, p. 103. — Ed. Carducci, *Cant. e ball.*, p. 239.

v. 14. Nessuna di queste composiz. è musicata dal Cicogna. Dà molto da pensare il v. 6. chi consideri che la ball. *O rosa bella, o dolce anima mia, Non mi lassar morire in cortesia* (per le edd. e la fortuna cfr. D'Ancona, *Poes. pop.*[2], 489) costituisce con *Ahi lasso me* un' unica composizione che è appunto del Cicogna (Wolf, I, 212). E aggiungi che, a farlo apposta, nel Parig. 4379 la c. preced. contiene *Lizadra donna* del v. 7. Su questa ball., che si suole attribuire al Giustiniani, s'ebbe pure una lauda. D'altro lato, il P. dà troppo bene i principi delle poesie, per trasfigurare un inizio in *che m' alegri 'l core*, senza contare che abbiamo un sicuro parallelismo: i vv. 2, 4, 6 (?), 8, 10, 12 son tutti di capoversi completi.

SERA SETTIMA. (1)

XI.

(*Sa.* 47).

Quella sera cantaro ei madriale,
Canzon del Cieco, a modo peruscino,
Rondel franceschi de fra Bartolino,
Strambotti de Cicilia a la reale.
D'ogni cosa Solazo è principale,
Comme quel che de musica era pino;
El tenor gli tenea frate Agustino
E 'l contra mastro Pier de Iovanale.
Del Zaccara suoi cacce e suoi canzone,
Di frate Biasgio ancor ne disse alcuna,
Ch'eran melodiose, dolce e buone.
Un ruotol trasse puoi, che non solo una,
Scritte e solfate da tutte rasgione,
Ch'eran ben cento a 'vanzarne ognuna.

---

(1) Cfr. p. 81-2.

XII.
(*Sa.* **48**).

Quive cantaro *Non a suo amante,*
Che ben che sia antico è molto buono,
A mezo a sei pagon diedaro un suono
Parìe che fosser angel tutti quante.
Ama donna cantâr con dolce cante,
Donna, s'i' t'ò fallito con buon tuono,
Finir mia vita, De Cicilia pruôno,
Se le lagrime ancor cantaro avante,
La donna mia vuole essere el mesere,
Ad onne vento volge comme foglia,
Non voler, signor mio, ch'io me dispere,
Puoi che l'amore al tutto me dispoglia.
In efetto mutâr tante maniere,
Che talqual arbor non à metà foglia.

v. 1. *Non al suo amante più Diana piacque* (madr.), del Petrarca, mus. da Jacopo da Bologna — mss.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 240); Magl. Panc. 26 (*ivi*, p. 247); Parig. 568 (*ivi*, 255); 6771 (*ivi*, 265).

v. 3. *Nel mezzo a sei paon ne vidi un bianco* (madr.), mus. da Giovanni da Cascia — Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 240); Magl. Panc. 26 (*ivi*, 247); Parig. 6771 (*ivi*, 265). — Ed. Carducci, *Musica e Poesia*, p. 363.

v. 5, *Ama, donna, chi t'ama in pura fede* (ball.), mus. dal Landini — mss.: Magl. VII, 1041, c. 48 e codd. mus.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 234); Magl. Panc. 26 (*ivi*, 245); Parig. 568 (*ivi*, 252); 6771 (*ivi*, 261). — Ed. Trucchi, *Poes. ital.* cit., II, 155.

v. 6. Ball. mus. dal Landini — mss.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 237); Magl. Panc. 26 (*ivi*, 246); Parig. 568 (*ivi*, 254); 6771 (*ivi*, 262); Brit. Mus. Add. 29987 (*ivi*, 270). Per una lauda: Alvisi, *Canzonette antiche*, p. 89 e cfr. Ferretti, *op. cit.*, p. 64.

v. 7. *Finir mia vita mi conviene* (ball.) — mss.: Magl. VII, 1078, c. 36 e cod. mus. Parig. 6771 (Wolf, I, 267). — Ed. Casini, *Studî* cit., p. 255.

v. 8. [*Se le lagrime*] *antique e 'l dolce amore* (ball.), mus. da « Zanninus de Peraga de Padua » — ms.: framm. del cod. n. 14 del « Calvario » presso Domodossola. — Ed. R. Sabbadini, in *Giorn. stor.*, **40**, 270.

v. 9. Ball. mus. da Niccolò del Proposto — mss.: Magl. VII, 1078, c. 13 e codd. mus.: Laur. Med. Pal. 87 (Wolf, I, 238); Brit. Mus. Add. 29987 (*ivi*, 271). — Edd: Cappelli, *Poes. music.* cit., p. 40; Casini, *Studî* cit., p. 147; Morpurgo, nelle note al cit. *Libro di buoni costumi* di Paolo di M. Pace da Certaldo, p. CXXXI.

APPENDICE *C.*

TRATTATELLO DEL SECOLO XIV SOPRA LA POESIA MUSICALE

(*ms. Marc. lat. cl. 12, n° 97, cc. 19*[b]*-20*[b])

Nel riprodurre il testo ci siamo permesse le consuete libertà; abbiamo cioè sciolte le abreviature senza indicarne l'esito in corsivo (pedanteria inutile quando la soluzione è sicura), abbiamo staccate le parole indebitamente unite e viceversa, distinto l'*u* consonante, messe a posto le maiuscole, stabilita l'interpunzione. Fu rispettata per altro la saltuaria ortografia, non avendo alcun dato intorno all'autore di questo *Capitulum* e rimanendoci per conseguenza oscure le fonti cui egli attingeva, o con qualche verosimiglianza doveva attingere la sua latinità. Delle correzioni al testo alcune esigono un breve commento, alle altre basta lo specchio delle varianti.

A l. 12 in un passo evidentemente corrotto, portando il ms.: [*Ballade*] *habent etiam responsum* *super* *unum et plures pedes* (col *super* di mano del contemporaneo correttore ripetuto in margine), a cagione della indubbia zeppa, avendo già il copista scritto a l. 9: [*Ballade*] *debent habere unum responsum,* non solo ho tralasciato, per rispettare l'ammonimento del *super,* le parole: *responsum unum,* ma ho corretto eziandio il *plures* in *duos,* considerando: 1) le condizioni del passo; 2) il paragrafo riguardante il sonetto-ballata; 3) lo schema della ballata che, salvo rarissime eccezioni, consta di due piedi (1); 4) l'incompatibilità di un numero di piedi superiore a due col numero dei versi che è di quattro.

A l. 47 il ms.: *in numero cantiū* che mi aveva fatto pensare ad un originario *cantū* col taglio della *t* male interpretato dal nostro copista; molto meglio di Wolf: *canentium.*

A l. 65 il copista, dopo aver scritto che la ripresa del sonetto può

---

(1) La ballata con più di due piedi o mutazioni non è neppure considerata nè dal da Tempo nè dai suoi imitatori. La sua estrema rarità viene attestata da Fr. da Barberino in due luoghi: « Ballate vero, dummodo responsum concordet cum volta et duo pedes invicem, vel tres, quod raro fit nisi sint multum breves, sufficit » (*De variis inveniendi et rimandi modis,* ed. Antognoni, in *Giorn. fil. rom.*, IV, p. 95), e nell'altra Glossa: « Quod, si tres pedes velis facere, fac tertium concordans ad primum et secundum, hoc tamen non est in usu nisi cum forte tibi occurrerint pedes breves in longa materia » (Id., p. 97).

avere quattro versi (*quatuor partes*), designando queste *partes*, aggiunge che la prima e la seconda devono essere endecasillabe, la terza settenaria, la quarta endecasillaba, e seguita: *quinta bene de illis, qui non habent nisi tres partes, potest esse illa de medio de septem sillabis, prima et tercia de undecim.* Un quinto verso, *pars*, non ha nulla a che fare nè col primo nè col secondo membro del periodo e lo considero senz'altro intruso per un fenomeno assai facile in chi scrive senza comprendere una enumerazione, onde quasi inconsciamente gli avviene di proseguirla oltre i suoi giusti limiti.

[*Capitulum de vocibus applicatis verbis*]

Postquam in precedenti capitulo dictum est de partibus et consideracione musice plane et mensurate, nunc dicemus de proportionibus, copulacionibus, consonanciis et dissonanciis vocum applicatarum verbis et sine verbis, a faciliori inchoando, ut earum sentencia intellectu pleno et ordinate sit
5 studentis, sicut dicit Philosophus in principio Phisicorum: Cognicio nostra incipitur a notioribus. Et quia ballade sunt huiusmodi, tractatum primum et primam declaracionem habere primitus meruerunt.

Ballade sunt verba applicata sonis, et dicuntur ballade quia ballantur. Et debent habere unum responsum, quod potest habere duas et tres partes:
10 duarum vero partium quelibet debet habere undecim sillabas, et, si quis voluerit, prima potest esse septem sillabarum, secunda undecim; etiam, si quis vellet, prima posset esse de undecim, secunda de septem. Habent etiam duos pedes, qui volunt habere quatuor partes, et postmodum unam voltam totam similem responsive. Prime quatuor partes possunt esse de undecim
15 vel de septem, vel prima et tercia de undecim, secunda et quarta de septem, et sic e converso. Volunt etiam esse de tempore perfecto et de aere ytallico, et in aliquibus locis vel punctis de gallico, sed non in principio nec in fine. Si quis vult quod trottetur faciat in simili aere, sed de tempore imperfecto; volta autem pedis vel pedum vult esse trium et non diverse.

20 *Rotundelli* sunt canciones francigene. Volunt esse duarum vel trium partium, et iste partes de septem aut de quinque sillabis, quia cum sunt de paucioribus verbis sunt pulchriores. Volunt etiam esse de tempore imperfecto et aere gallico, et tempora omnia de semibrevibus, minimis vel minoribus, sed melius de minimis. Et in aliquo loco si fuerint due vel tres breves,
25 melius minime discernerentur.

Motteti sunt cantus applicati verbis, sive dictionibus vel parabolis. Fiunt
etiam ad unum et ad plures cantus; non habent ita ordinem in verbis, sicut
ballate et rotundelli, possunt esse de tempore perfecto et etiam mixti, et de
italica et gallica, ita quod tempora unius corespondeant ad tempora alterius
et sit simile alteri. Et si primum, secundum et tertium sint de uno cantu, 30
scilicet perfecto, ita, de alio cantu primum, secundum et tertium esse volunt
simili perfecto, ut in mensura similiter concordent, et de aere debent esse
ad invicem et assimilari. Vult etiam in compositione mottetorum haberi hec
regula generalis, videlicet quando unus cantus ascendit, alter descendat et
non se inveniant in dissonancia in pluri quam in uno tempore, quia nimis 35
foret asperum in auditu. Caveat etiam ne tritonum componat, quia, sicut
dictum est, fit auribus nimis durum, et quando unus rumpit alius utatur bre-
vibus vel longis et e converso. Et sic diversificando complete fiunt de illis
circa fines: unus pausat, alter cantat, et postea pausat qui cantavit et alter
cantat. Utimur in eisdem mottetis pausis unius temporis et pautiores, quare 40
sic utendo uchettis et pausis videntur mottizando cantare.

Cacie sive *Incalci* a simili per omnia formantur ut motteti, salvo quod
verba caciarum volunt esse aut omnes de septem, aut omnes de quinque
sillabis. Volunt etiam esse ad tot quot partes sunt et omnes volunt esse
formate supra primam partem, ita quod, si facta fuerit ad quinque partes, 45
omnes quinque cantores cantare possint simul primam partem. In numero
canentium habere vult talis ordo qualis dictus est in mottetis, scilicet quod,
quando unus ascendit, alter descendat, tercius firmus stet, quartus pauset,
quintus rumpat. Et sic, cambiando officia, fiat diversitas decorata, inveniendo
sepissime in consonantiis. Et pars illorum et omnes in fine, in consonantia 50
se reperiant quis in quinta, quis in octava; et caveant a tritono, ut dictum
est supra in mottetis.

Mandrigalia sunt verba applicata pluribus cantibus, quorum unus debet
esse de puris longis et hic appellatur tenor, alter vel alii volunt esse de
puris minimis, et unus specialiter vult ascendere ad duodecimam vel ad 55
quintam decimam vocem et ire melodiando. Volunt etiam esse de tempore
perfecto et aere italico; si quis aliquando miscetur aliquod tempus aeris
gallici, bonum esset; si vero in fine partium, esset melius. Partes verborum
possunt esse de undecim et de septem sicut desiderio placet, sed vult retro
unam partem omnibus aliis similem, que fit tanquam rescinda (?), cuius verba 60
volunt esse de villanellis, de floribus, arbustis, sertis, utere (?) et similibus,
dummodo sit bona sentencia, loquela et sermo.

Soni sive *Sonetti* sunt verba applicata solum uni sono, et sunt composita
isto modo: quelibet responsiva, que habet quatuor partes, prima et secunda
de undecim sillabis, tercia de septem, quarta de undecim, bene de illis, qui 65
non habent nisi tres partes, potest esse illa de medio de septem sillabis,

prima et tercia de undecim. Postea habent duos pedes, qui possunt habere tres partes, et alii habent in aliquibus tantum duas, et una debet esse tantum de septem sillabis, et in aliquibus omnes de undecim; et postea habent
70 unam voltam proportionatam ad modum responsive et sic cantus responsive et volte de puncto ad punctum debent esse similes. Pedum autem cantus unus vult esse similis alteri et de aere de quo est responsiva et volta volunt esse pedes, possuntque fieri de qualicumque tempore volueris, simplici et mixto, dummodo partes invicem corespondeant et similiter de quo aere
75 volueris, attamen italica melius adaptatur. Et si alicui gallicum tetigeris, erunt plures hochetti.

Sunt etiam alie plures compilaciones verborum ad sonos, et possunt esse ad quas inveniendas studens in musica debet subtiliari, quia nova sunt pulchritudine decorata, sed sufficit nostro tractatui sive compendio de istis universa-
80 libus tractavisse, quia, testante Philosopho in Dyalectica, scientia est de universalibus et finitis.

---

l. 12, ms. *h. e. responsum unum et plures p.* colla parola *responsum* sormontata da un *super* ripetuto in margine; l. 25, ms. *d. Oy per ma foy* cancellato con una trattina rossa; l. 27, *ad* è supplito nell'interlineo; l. 30, ms. *sit*; l. 35, ms. *minus*; l. 47, ms. *cantiū* (Wolf); l. 48, ms. *descendit*; l. 58, ms. *parte v.* (Wolf); l. 60, *rescinda? residua* (Novati); l. 61, *ubere? etere* (Novati); l. 65, ms. *u. quinta bene*; l. 69, ms. *omnes omnes.*

TAVOLA DEI NOMI E DELLE COSE NOTABILI

N

O

P

R

S

T

U

V

Z

LE POESIE CITATE DAL PRODENZANI

N.B. - Della maggior parte delle canzoni popolari l'A. non dà il capoverso, bensì il titolo, per lo più certo desunto dal principio, sotto il quale correvano: *la campagnina,* 172; *la forosetta,* c. s.; *la Guiduccia,* c. s.; *la Marinella,* c. s.; *la montanina,* c. s.; *la palazina,* c. s.; *la pastorella,* c. s.; *la picchina,* c. s.

INDICE